A

445

rivista anarchica



A rivista anarchica n 445 estate 2020

mensile • € 6,00 • estate 2020 • anno 50 • n. 6 • Poste Italiane Spa • Sp. in a.p. • D.L 353/2003 (conv. in L 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Cos'è "A"

Non sono tante le riviste in italiano, cartacee, politiche, "di sinistra", nell'attuale panorama editoriale. Poche, pochissime. Tra queste – da 49 anni, regolarmente – c'è "A": una rivista anarchica, ma non per sole anarchiche/anarchici. Una rivista aperta, con rubriche, dibattiti, lettere.
"A", che esce nove volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre), è una rivista autogestita, distribuita principalmente in Italia (e in Svizzera italiana) in numerose librerie, qualche edicola, qualche centro sociale.

Per abbonarsi

"A" è una rivista anarchica, che esce 9 volte l'anno, regolarmente dal febbraio 1971. Non esce nei mesi di gennaio, agosto e settembre.
Una copia € 6,00, abbonamento annuo € 60,00, abbonamento sostenitore da € 150,00 in su, abbonamento annuo estero: Europa € 80,00, paesi extraeuropei € 100,00.

Se sei dietro le sbarre

Alle persone detenute la rivista viene inviata gratis, è sufficiente la richiesta da parte dei carcerati/e, di loro parenti e di associazioni di sostegno. Per sostenerci in questa nostra storica scelta, è possibile sottoscrivere un **abbonamento annuo sospeso**, al costo di € 50,00, che serve a coprire le spese di spedizione (e spesso di ri-spedizione, a causa di mancati arrivi, trasferimenti, ecc.) per una persona detenuta.
Gli elenchi delle sottoscrizioni, degli abbonamenti sostenitori e degli abbonamenti annui sospesi sono riportati su ogni numero nella rubrica "I nostri fondi neri" in ultima pagina.

Per pagare

I pagamenti si possono effettuare tramite:
A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.
B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa
C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A
D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

Per leggerla online

La rivista è disponibile in rete a partire dalla metà del mese di copertina. La si può leggere (e dal n. 383 anche scaricare) gratis. Non abbiamo previsto alcuna forma di abbonamento alla rivista in versione pdf, ci affidiamo alla sensibilità delle lettrici/lettori: ciascuno versi, se lo ritiene, quel che ritiene per la lettura online e lo scaricamento del numero in pdf. Non è carità, è partecipazione a un progetto editoriale libertario, autogestito, senza finanziamenti statali. In conseguenza di questa disponibilità, non spediremo più copie omaggio.

Per diffonderla

Da gennaio 2020, chi intende diffondere "A" può sottoscrivere un abbonamento super-scontato (al 50%) per il numero di copie che vuole ricevere. A fine anno farà i conti, sulla base dei quali avrà diritto a essere rimborsato per le copie non vendute, in due modalità: ricevendo indietro da noi i soldi versati anticipatamente oppure – meglio – utilizzando questo credito quale quota di pagamento per l'abbonamento dell'anno successivo.
Un sistema pensato per responsabilizzare maggiormente la nostra vasta rete di diffusori, coinvolgendola maggiormente nella gestione economica di "A", e al contempo continuando a offrire loro la possibilità di autofinanziarsi.
Per informazioni e chiarimenti, rivolgersi a Sara:
commerciale@arivista.org
339 5088407

Per usare l'Archivio online

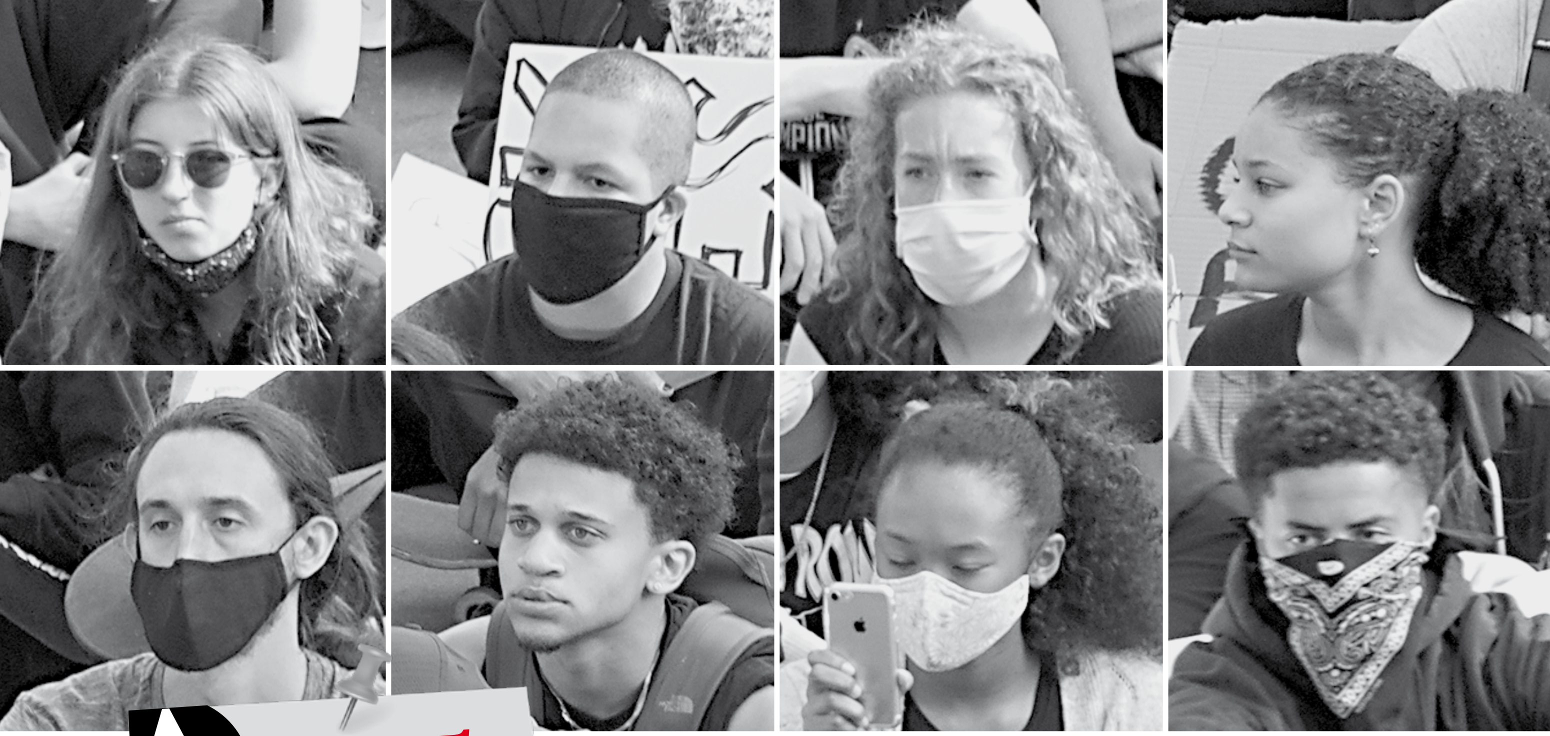
Sul nostro sito www.arivista.org si può consultare l'intera collezione di "A" dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo numero uscito. I numeri dal 383 (ottobre 2013) sono anche scaricabili gratuitamente.

Per ascoltare il podcast

Sul nostro sito www.arivista.org è disponibile un nuovo tasto: podcast. All'interno si trovano le puntate di "A Rivista pod", il podcast curato e prodotto dalla redazione di "A". Nelle puntate vengono approfonditi alcuni dei temi affrontati sull'ultimo numero della rivista e segnalati i contenuti dalle nostre rubriche.

Se A non ti arriva...

Il **n. 444 (giugno 2020)** è stato spedito in data **10 giugno 2020** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.



A 445
estate 2020

sommario


MATTER
ENOUGH
DEFUND THE PIGS
BLACK LIVES MATTER!
YELLOW PERIL
BLACK POWER







Errata corrige

Sullo scorso numero, nel sommario e nella *Rassegna libertaria*, il cognome di Flavio Luzi è diventato "Luzia". Ce ne scusiamo con lui e con le lettrici/lettori.

Direttore responsabile
Paolo Finzi

Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano

Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)

Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Pix_Arena / Shutterstock.com
Londra (Gran Bretagna), Parliament Square, 22 giugno 2020 - Partecipanti alla protesta Black Lives Matter per George Floyd

Voci scomode (tra cui la nostra)

Siamo in piena estate e siamo anche in piena crisi economica e sociale, quale non si viveva da decenni a livello mondiale. Questa crisi inevitabilmente si ripercuote anche sulle pubblicazioni alternative, antagoniste e critiche con il pensiero unico. Tra queste voci, tra questi strumenti di riflessione, di dibattito e di lotta c'è anche la nostra rivista.

In questi mesi in particolare abbiamo cercato di "leggere" le profonde e per certi aspetti sconvolgenti trasformazioni sociali legate alla pandemia e al modo in cui viene gestita dal potere.

Negli ultimi numeri abbiamo ospitato scritti di vario orientamento e sensibilità, e altri ne trovate su questo numero, diversi tra loro ma caratterizzati – a nostro avviso – dalla volontà di sottrarsi alle martellanti "campagne di regime" e di offrire spunti per riflessioni e pratiche antiautoritarie.

Il nostro impegno continua, ma abbiamo bisogno di soldi, innanzitutto di sottoscrizioni e abbonamenti, per sostenere il nostro progetto. Ne abbiamo bisogno per attraversare questi tempi difficili, straordinariamente difficili, per continuare a tenere accesa – come si leggeva nella propaganda anarchica di 100 o 150 anni fa – "la fiaccola dell'anarchia". O, più modestamente, per tenere aperto questo spazio di riflessioni libertarie e di dibattito.

■

I CAN'T BREATHE

IL MOVIMENTO BLACK LIVES MATTER, LE RIVOLTE, LA POLIZIA, L'AUTOGESTIONE

scritti di **Santo Barezini**, **Donatella Di Cesare**, **Claudia Pinelli**, **Nicoletta Vallorani** e intervista di **Carlotta Pedrazzini** ad **Alex Vitale**

Con l'uccisione di George Floyd a Minneapolis, il movimento antirazzista negli Usa ha avuto un'accelerazione del tutto inaspettata, coinvolgendo milioni di persone. Era mezzo secolo che negli Usa non si vedevano simili folle per settimane e settimane in piazza. E il vento della protesta ha varcato gli oceani...

In questo dossier il nostro corrispondente dagli Usa Santo Barezini riferisce della politica di Trump, del coprifuoco (contro le manifestazioni, ma non contro il coronavirus) a New York, della radicalizzazione dei movimenti, dell'esperienza dello spazio autogestito Chaz a Seattle.

La filosofa Donatella Di Cesare ragiona sui venti di rivolta degli "ingovernati" in tutto il mondo, contro il razzismo, l'ordine consolidato, gli stati.

Alex Vitale, professore di sociologia al Brooklyn College e coordinatore del progetto "Policing and Social Justice Project", risponde alle domande di una nostra redattrice sulle concrete possibili alternative alla polizia, in un'ottica abolizionista.

Claudia Pinelli, figlia di Pino (in questo caso la specifica ci sta tutta), ci ricorda che anche l'Italia ha avuto e ha i suoi George Floyd.

La scrittrice Nicoletta Vallorani polemizza con lo scrittore Roberto Saviano, in relazione alle sue affermazioni critiche con le lotte negli Usa.

Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

"Non c'è pace senza giustizia"

Il nome di George Floyd, ucciso da un poliziotto a Minneapolis, si aggiunge al lungo elenco di arresti di afroamericani finiti in tragedia. Dalle proteste, che hanno sfidato il coprifuoco e le violenze della polizia, sono nate proposte e progetti concreti. Come CHAZ, la comune di Seattle.

Gli squadristi li hai richiamati
Gli antifascisti li hai messi in galera
(Nuto Revelli e altri, *La Badoglieide*, 1944)

Giù in piazza una donna ha afferrato il megafono e ha cominciato a scandire la cantilena di questi tempi agitati: "Non c'è pace senza giustizia"[1], subito seguita dal coro degli altri, attorno a lei. Le voci arrivano forti quassù, fanno vibrare i vetri del salotto. Il piccolo corteo si rimette in moto al ritmo dello slogan, indifferente alla dozzina di macchine della polizia che seguono dappresso. Facciamo in tempo a scendere e accodarci, non possiamo farne a meno, c'è solo la strada su cui contare; in casa ti allontani dalla vita, dalla lotta, dal dolore, com'e stato in questi mesi di pandemia.

Alla caccia di pretesti

Il Presidente, invece, resta chiuso nel suo fortino. Osserva il giardino da dietro i vetri appannati della sala ovale e compone con rabbia l'ennesimo tweet. Minaccia. Chiede a gran voce che ordine e legalità vengano ristabiliti, ma è vittima inconsapevole delle sue stesse contraddizioni: appena poche settimane prima fomentava i cittadini a ribellarsi contro le chiusure decise dai governatori per arginare l'epidemia; esaltava come liberatori l'accozzaglia di esagitati che manifestavano in armi occupando gli atri dei palazzi del potere, senza che la polizia intervenisse a disperdere gli assembramenti o almeno a sequestrare mitra e fucili.

Una tarda serata di inizio giugno mi sono addormentato col coprifuoco. Dopo giorni di strepiti vitali, quella notte regnava una calma inquietante, oppressiva, un silenzio mai sentito nemmeno durante la serrata della pandemia. Per una settimana intera sono stato costretto in casa dalle otto di sera[2], intrappolato dall'autorità costituita in questo soffocante appartamento con le finestre affacciate proprio sulla piazza dedicata a un grande intellettuale afroamericano che dedicò la vita alla lotta per la libertà[3]. La polizia pattugliava, transitando lungo la rotatoria, e mi pareva una volgare contraddizione: la stessa autorità responsabile dei fatti che avevano portato al coprifuoco era messa a guardia della sua esecuzione. Eppure i pericolosi erano loro, che avevano ucciso, malmenato, terrorizzato; loro semmai avrebbero dovuto restare al chiuso.

Il coprifuoco è stata la prima vera novità in tutta questa storia. Negli avvenimenti che avevano portato a quel drastico provvedimento, invece, non c'era nulla di nuovo: la morte di George Floyd, a Minneapolis, per

▼ **New York (USA), Frederick Douglass Circle, nei pressi di Harlem - Manifestazione Black Lives Matter**



mano della polizia, non è andata che ad aggiungersi al lungo elenco degli arresti di afroamericani finiti in tragedia e già non è più l'ultima, già si aggira per gli Stati Uniti lo spettro di Rayshard Brooks, ventisettenne nero assassinato dalla polizia ad Atlanta, in Georgia, con due colpi alla schiena.

Floyd era stato fermato per aver tentato di pagare una consumazione con una banconota contraffatta; Brooks, che forse aveva bevuto un po' troppo, era stato trovato addormentato nel suo veicolo nel drive-in di un fast food. Sono morti per futili motivi, in un paese dove la polizia scava nelle minuzie del codice penale a caccia di pretesti per arrestare e schedare la povera gente.

Novanta omicidi al mese

"Ordine e legalità", twitta e tuona il Presidente, e invoca l'esercito per sedare i rivoltosi. Taccia di codardia chi si inginocchia in pubblico per ricordare la morte di Floyd, ma poi guarda solitario le pareti di cemento del suo bunker privato, nella Casa Bianca, diventato la zattera di un naufrago. Accusa la galassia antifascista di soffiare sul fuoco della ribellione e minaccia di mettere tutti nella lista nera delle organizzazioni terroristiche. Non era mai accaduto che un presidente attaccasse gli antifascisti.

Per ammazzare Floyd ci sono voluti quasi 9 minuti, un'eternità. Il suo torturatore, inginocchiato sul collo della vittima, teneva una mano in tasca e guardava con espressione beffarda i passanti che lo imploravano di smetterla. Mi chiedo cosa gli passasse per la testa durante tutto quel tempo e se ascoltasse con soddisfazione le flebili implorazioni dell'uomo disteso sotto di lui. Parole sfuggite in un soffio, denuncia involontaria della follia umana. Qualcuno le ha trascritte come fossero una poesia. Qualcun altro le ha fatte volare nel cielo di New York, proprio sopra alla Statua della Libertà.

Ogni mese negli USA muoiono in media novanta cittadini per mano della polizia. Pochi giorni prima era toccato a Breonna Taylor, ventiseienne afroamericana del Kentucky, operatrice sanitaria crivellata di colpi nella sua abitazione, scambiata per la casa di uno spacciatore.

A New York la morte di Floyd ha subito fatto riaffiorare il ricordo di Eric Garner, morto nel luglio 2014, anche lui ucciso dalla polizia con una tecnica di soffocamento. Accusato di vendere sigarette senza permesso, Garner spirò su un marciapiede di questa civile e moderna metropoli dopo aver pronunciato per undici volte le stesse parole sfuggite dalla bocca di Floyd: "I can't breathe", non riesco a respirare. Cinque mesi più tardi l'archiviazione dell'inchiesta fece esplodere la protesta. Gli slogan che oggi ritmano il passo dei cortei sono gli stessi di allora e non servirono a fare giustizia, anzi, l'assassino ha continuato per anni a pattugliare le strade su quei SUV sui cui campeggia, come per ironia, il motto della polizia di New York: "Cortesia, professionalità, rispetto". Gli stessi veicoli con cui, il due giugno, è stato travolto di proposito un corteo, mettendo in pericolo la vita di decine di manifestanti.

Nella mia testa il coprifuoco è roba da regime. È pur vero che ci sono state vetrine rotte e negozi saccheggiati. Alle volte sono stati i manifestanti, pieni di sacro furore; più spesso è stata opera di provocatori o di comuni malintenzionati che ne hanno approfittato. In ogni caso alcune violenze sono state alimentate dalla risposta brutale delle forze dell'ordine alle prime, sacrosante proteste di cittadini indignati. Scioccanti filmati postati in rete mostrano pestaggi violentissimi, arresti immotivati e brutali, pacifici manifestanti presi letteralmente d'assalto. Non si ha notizia invece di poliziotti feriti: la violenza contro le persone è venuta tutta dai corpi di polizia, che qui rassomigliano ormai sempre di più ad eserciti di mercenari armati fino ai denti, vestigia del passato attrezzati con le armi del futuro, corpi totalmente esteanei al tessuto sociale e civile delle città che presidiano.

Ho provato la rabbia di vivere col coprifuoco nel Cile fascista di Pinochet e mai avrei immaginato di rivivere la stessa umiliazione, oltre trent'anni dopo, migliaia di miglia a nord di Santiago, nella città dove la Statua della Libertà abbraccia il mondo.

Nemmeno nei giorni più duri della pandemia, quando a New York si moriva come mosche e anche l'aria sembrava appestata, nemmeno allora è stato imposto di chiudersi dentro casa. Negozi serrati, scuole chiuse, mascherine, distanziamento: tutto questo è stato fatto, ma non c'è mai stata la proibizione di uscire, passeggiare, correre, andare nei parchi, incontrarsi con gli amici.

Stay home, save lives (stai a casa, salva delle vite) è stato un appello, mai un'imposizione. Non il Covid-19, ma i negozi saccheggiati hanno fatto la differenza, suggerendo che salvaguardare la proprietà privata fosse più necessario che salvare vite. Oltre diecimila americani sono stati denunciati per violazione del coprifuoco, molti di più sono stati ricacciati nelle loro case con violenza, malmenati, spintonati, irrorati con spray urticanti o dispersi coi lacrimogeni.

Con stupore ho scoperto che amici e conoscenti ritenevano il provvedimento opportuno e non si erano sentiti privati di quella libertà che pure sbandierano con orgoglio. Ma sono anche stato testimone ammirato di tanti atti spontanei di disubbidienza civile, di gente, pacifica ma determinata, che usciva di casa proprio alle otto di sera, decisa a opporsi al sopruso, e per quanto i poliziotti si dessero da fare per identificare e sgomberare, molti non hanno desistito.

A distanza di tempo dai fatti la protesta non cessa e la piazza, che guardavo malinconicamente dalla finestra nei giorni della prigionia, è diventata uno dei tanti punti di riferimento, meta di cortei provenienti da ogni dove e luogo di concentramento per altre manifestazioni dirette verso il centro. La statua di Frederick Douglass è divenuto luogo di comizi improvvisati e dal suo piedistallo si dibattono idee e si lanciano proposte. Dopo mesi in isolamento, attenti a evitare passanti come fossero untori, in tanti siamo tornati a cercare la vicinanza dei corpi e degli intenti, pronti anche a rischiare

il contagio per combattere un'infezione più grande. Per fortuna l'indignazione non trova confine nei colori della pelle e prevale un senso di umana fratellanza: si cammina, si urla, ci si inginocchia tutti assieme e chiunque si aggreghi è benvenuto.

Abolire la polizia

Non si era mai visto un Presidente che nei momenti di crisi se ne stesse rintanato nella Casa Bianca. Voleva un muro e ha finito per costruirselo tutto attorno. Da quel rifugio esce di rado. Quando l'epidemia qui aveva già mietuto centomila vite e lui, di tutti quei morti, non sapeva che farne, se n'è andato a giocare a golf. Più tardi, mentre per le strade infuriava la protesta, è uscito ancora, per raggiungere una chiesetta nei pressi e farsi filmare con la Bibbia in mano. Prima però ha fatto disperdere i manifestanti con lacrimogeni e pallottole di gomma. Infamia da codardo per un po' di propaganda elettorale malriuscita.

Molte analisi tendono a mettere in evidenza il carattere antirazzista delle proteste nate dall'omicidio di George Floyd, ma queste sono in realtà presto mutate in qualcosa di molto più complesso e articolato. Non si tratta più solo di chiedere giustizia, o contestare il razzismo diffuso fra le forze dell'ordine: si sta affermando il rifiuto totale del ruolo che le forze di polizia rivestono nella società, e si consolida la convinzione che una polizia riformata non servirebbe, perché il problema non potrebbe mai rappresentare la soluzione. Nasce così, ancora confuso ed embrionale, il progetto abolizionista, che immagina la sostituzione dei corpi di polizia con qualcosa di nuovo e di diverso. Si pensa alla sicurezza non più come controllo e oppressione, ma







▲ *dall'alto:* **New York (USA), Frederick Douglass Circle, nei pressi di Harlem - Alcuni momenti delle manifestazioni Black Lives Matter organizzate lo scorso giugno**

come opportunità di sviluppo comunitario.

Con queste idee nuove in testa non solo si marcia, ma anche si progetta, si propone, si sperimenta. Obiettivo immediato è il taglio dei generosi finanziamenti elargiti annualmente alle forze di polizia per destinare i fondi così ricavati a progetti comunitari. È un impegno che radica la lotta a livello locale, perché negli USA i corpi di polizia sono finanziati dai bilanci comunali[4]. Sindaci e consiglieri sono messi alle strette e nascono le prime proposte concrete, qua e là già si provvede alle ricollocazioni di bilancio. È questa oggi la grande novità del movimento che sta prendendo piede: dalla rabbia alla progettualità.

Anche l'ACLU, l'Unione Americana per le Libertà Civili, che da un secolo vigila sui diritti costituzionali, propone ora di smantellare i corpi di polizia così come li conosciamo oggi e investire nello sviluppo delle comunità povere e marginali.

Sull'altro lato della barricata i potenti sindacati di polizia, finanziatori di lobby e di losche congreghe, stanno affilando le armi e si preparano a reagire. È difficile dire come andrà a finire.

Qualcuno ha scritto che George Floyd non è morto solo di razzismo ma anche di coronavirus e di disperazione. Non sapremo mai se Floyd fosse o meno consapevole di star facendo acquisti con una banconota falsa, ma le cronache raccontano che a causa della pandemia aveva perso lavoro e assistenza medica e che all'autopsia è risultato positivo al Covid-19. Sappiamo che gli afroamericani sono arrivati stremati al mese di giugno, perché l'epidemia ha colpito fra loro in modo particolarmente feroce e le statistiche confermano che è fra gli afroamericani che si conta, in proporzione, la maggioranza dei morti. Gli afroamericani sono spesso i più poveri, vivono in ambienti più affollati, hanno patologie che li espongono a un rischio maggiore. Sono anche quelli che, più di altri, hanno perso il lavoro o, se non l'hanno perso, non hanno potuto godere del privilegio di stare a casa, sicuri e stipendiati, e sono stati invece costretti a spostarsi su mezzi di trasporto affollati e a lavorare senza sufficienti protezioni in ambienti pericolosi e malsani, perché forza lavoro considerata indispensabile: impiegati nelle industrie, nel settore agroalimentare, nella distribuzione, nei supermercati e nei magazzini delle merci che gli americani, in questi mesi, hanno ordinato massicciamente online.

CHAZ, un laboratorio di ricerca libertaria

Il presidente ha trascinato nella disputa anche gli anarchici. Li ha voluti portare all'onore della cronaca distinguendoli dagli altri antifascisti, additandoli come un pericolo maggiore. Ha definito "anarchici pericolosi" e "terroristi" anche i giovani di Seattle, quelli che, senza usare violenza, hanno "liberato" il centro storico di quella città.

Seattle è una città portuale non troppo lontana dal confine col Canada, poggiata su un istmo della costa nord occidentale. Un luogo malinconico e piovoso che pare fuori da ogni rotta, eppure una ventina d'anni fa assurse agli onori della cronaca mondiale grazie alla prima grande protesta antiglobalizzazione, che vide gli attivisti locali riuscire a bloccare i lavori del G8, deridendo la polizia. Oggi quella città è tornata a far parlare di sé, mettendo una luce in cima al colle che ospita il suo Campidoglio. La polizia ha battuto in ritirata da quei quartieri e i manifestanti li hanno fatti propri. È nata così CHAZ, la Zona Autonoma di Capitol Hill, laboratorio di ricerca libertaria, esperimento sociale in cui manifestanti e residenti lavorano e si divertono assieme, criticando il capitalismo, dibattendo sul futuro e sperimentando nuove forme di convivenza e socializzazione ai tempi del coronavirus.

Il Presidente ha ordinato di ristabilire la legalità, ma per ora nessuno lo ha ascoltato e del resto la legalità non si sa più cosa sia, visto che il sindaco stesso ha difeso l'esperimento e il diritto costituzionale dei suoi concittadini ad organizzarsi ed esprimersi. La polizia è rimasta dunque acquartierata e freme, disorientata: non potendo usare la forza non sa che altro fare.

CHAZ è solo un giovane esperimento ed è prematuro tirare le somme, ma potrebbe diventare contagioso: già a Nashville e altrove si progetta qualcosa di simile e se dovesse accadere il futuro sarebbe se non altro meno prevedibile.

Qualcuno sostiene che dai tempi del Vietnam non si vedeva negli USA un movimento così massiccio e prolifico. È difficile oggi dire se potrà consolidarsi e assumere la forza necessaria per imporre un cambiamento, ma certo è che l'America è giunta a un bivio e gli occhi del mondo intero le sono puntati addosso.

Una mattina mi sono alzato che il coprifuoco era finito. Mi è tornato allora alla mente un giorno brumoso di tanti anni fa, quando mi lasciai alle spalle una Santiago sotto assedio, coi militari che davano la caccia agli oppositori. Calpestando il pavimento del Jumbo che da lì a poco avrebbe rullato sulla pista per riportarmi a casa, già mi sentii in territorio libero e ricominciai a respirare, come un esule che scappa verso la libertà. Così mi sento oggi a New York, calpestando il selciato liberato dall'ordine di starsene quieti a casa.

Dovunque mi aggiri per la città mi capita di imbattermi in piccole manifestazioni e ad ogni piè sospinto ne sento l'eco provenire da ogni dove. La protesta non si è fermata ed è il presidente a restare pateticamente rinchiuso nel suo bunker.

Santo Barezini

1 "No Justice, no peace", lo slogan più gridato dal movimento di protesta nato a maggio 2020 dalla morte di George Floyd a Minneapolis, nel Minnesota.

2 L'orario di inizio del coprifuoco è variato da una città all'altra. Le 20 a New York, le 19 nella capitale federale, addirittura le 18 a Filadelfia, con la gente che correva a casa dal lavoro e non aveva tempo di fermarsi a comprare qualcosa da mangiare.

3 Frederick Douglass (1817–1895).

4 Nel 2017 la spesa totale per tutte le polizie degli USA è stata di circa 115 miliardi dollari. Per il Dipartimento di Polizia di New York nel 2020 il Comune ha stanziato quasi 6 miliardi di dollari.

Basta polizia

intervista di **Carlotta Pedrazzini** a **Alex Vitale**

Le proteste organizzate dal movimento Black Lives Matter hanno portato all'attenzione i fallimenti delle riforme della polizia, che continua a uccidere, soprattutto afroamericani, appartenenti a minoranze e fasce deboli. Il movimento per l'abolizione della polizia cresce e avanza proposte concrete. Ne abbiamo parlato con il sociologo statunitense Alex Vitale.

Mille all'anno è il numero delle persone uccise dalla polizia statunitense. Un computo orribile in cui gli afroamericani rientrano in maniera sproporzionata, così come le minoranze e le fasce più povere della popolazione.

L'eccesso dell'uso della forza, un eufemismo utilizzato per descrive abusi, brutalità e omicidi, è l'esito mortifero e visibile di un problema più grande che riguarda l'intera struttura delle nostre società, profondamente diseguali, razziste e ingiuste, in cui punizione e repressione sono i metodi preposti alla risoluzione dei problemi sociali. Metodi che non hanno mai funzionato, se non nella riproduzione di nuova diseguaglianza e di nuova ingiustizia.

Come ci ricorda il sociologo Alex Vitale nel suo libro *The end of policing* (Verso Books), storicamente le cose non sono mai state diverse. Fin dalla sua nascita la polizia ha avuto l'ordine di "gestire" gli effetti di povertà e diseguaglianza e di reprimere ogni segno di disallineamento, di malcontento e di ribellione.

Il potere che prendeva decisioni volte a sfruttare e impoverire la maggioranza della popolazione chiedeva alla polizia di assicurarne l'effettività, con la pistola e il manganello. Una relazione, quella tra potere e polizia, che non è mai cambiata.

Da alcuni anni, nel tentativo di spezzare la catena di omicidi, razzismo e violenza, negli USA sono state attuate riforme che hanno portato all'introduzione di videocamere sulle divise, all'assunzione nei dipartimenti di un maggior numero di afroamericani e appartenenti a minoranze, all'introduzione di corsi e di supporto psicologico. Eppure il numero delle persone uccise dalla polizia non è diminuito.

A giugno, mentre il fenomeno degli omicidi polizieschi continuava lungo la sua traiettoria, qualcosa si è interrotto. Le proteste e le manifestazioni oceaniche del movimento Black Lives Matter, seguite all'omicidio di George Floyd a Minneapolis, hanno iniziato a riempire le strade. E in risposta ai fallimenti delle riforme degli ultimi anni sono state avanzate proposte che hanno raggiunto il dibattito pubblico: definanziare la polizia, reindirizzare le risorse verso i reali bisogni delle comunità, abbattere un sistema sociale razzista che produce povertà, diseguaglianza e che propone violenza e repressione come "cura".

Ne abbiamo parlato con Alex Vitale, professore di sociologia al Brooklyn College, coordinatore del "Policing and Social Justice Project".

CP

Carlotta – *Il movimento Black Lives Matter ha portato al centro la questione del razzismo negli USA, che è vivo e sta benissimo, così come le violenze e le brutalità della polizia.*

Nel tuo libro* The end of policing (Verso Books) *riporti che tra il 2014 e il 2016 la polizia ha ucciso più di 3000 persone, e che il numero di afromericani vittime di violenze poliziesche è sproporzionato. L'omicidio di George Floyd, avvenuto a Minneapolis, ha riacceso le proteste, negli USA, ma non solo. Cosa ha dato, proprio ora, al movimento la forza di dire "adesso basta" e di travalicare i confini statunitensi?

Alex – Dall'omicidio di Mike Brown (*avvenuto nel 2014 a Ferguson, ndr*) il movimento ha continuato a organizzarsi come non aveva fatto in seguito agli abusi di polizia subiti da Rodney King (*nel 1991, ndr*) o da altri in passato.

In molte città in tutto il paese sono state organizzate campagne per definanziare le carceri e la polizia e reindirizzare le risorse verso i bisogni delle comunità. Di conseguenza, quando si è verificato quest'ultimo episodio, le persone avevano già profonda coscienza del fatto che le riforme superficiali proposte 6 anni prima non avessero funzionato e non erano in grado di funzionare, e che solo un cambiamento strutturale del ruolo della polizia avrebbe potuto portare sollievo alle comunità ultra sorvegliate, e a fornire nuove risorse per un incremento della sicurezza pubblica.

Va detto che queste proteste non riguardano solo la polizia, ma un'ampia serie di problemi legati al razzismo su cui si basa l'economia statunitense e globale, così come la mancata considerazione della diseguaglianza razziale e sociale da parte delle leadership di entrambi i nostri partiti politici.

Sotto molti aspetti si tratta di un problema legato alle politiche di austerità, divenute pervasive, che hanno eroso le reti di sicurezza sociale anche in molte parti d'Europa, specialmente per gli appartenenti alle comunità non bianche e immigrate; tutto questo ha portato, anche lì, a un uso aggressivo e intensivo della polizia.

Sembra che sempre più persone stiano realizzando che per risolvere il problema della violenza della polizia non sia sufficiente punire i poliziotti che commettono abusi e omicidi. I procedimenti verso i "cattivi poliziotti" suggeriscono che ci siano delle "mele marce" nei dipartimenti di cui è opportuno liberarsi, quando in realtà si tratta di un problema sistemico che riguarda, più in generale, la polizia.

Negli ultimi anni sono state proposte molte riforme, che sono fallite. Sta diventando sempre più chiaro che polizia e carceri sono risposte sbagliate ai problemi sociali?

Una delle caratteristiche centrali del movimento per l'abolizione della polizia e del carcere è proprio aver compreso che prigioni e polizia siano, per loro natura, dannose; si tratta di istituzioni progettate per agevolare la riproposizione di diseguaglianze razziali e di classe. Non vogliamo rendere quelle istituzioni più efficaci, professionali o efficienti, le vogliamo smantellare.

Stiamo chiedendo lo sviluppo di un nuovo mondo, che non poggi sullo sfruttamento supportato da uno stato violento e coercitivo.

Intanto la richiesta di definanziare la polizia si fa sempre più forte. Cosa significa e perché dovrebbe funzionare?

Dal punto di vista concreto, si tratta di una richiesta immediata di ridurre i fondi destinati alla polizia per spostare le risorse verso bisogni identificati delle comunità, cosa che le renderebbe più sicure rispetto a ora.

Le persone che portano avanti questo movimento sono, più di ogni altra cosa, preoccupate per l'assenza di sicurezza all'interno delle loro comunità, e la polizia fa parte di ciò che le rende meno sicure. Propongono strategie, supportate da dati oggettivi, che rimpiazzerebbero alcune funzioni della polizia, come gli interventi in caso di violenza domestica, crisi psichiatriche, violenza dei giovani, problemi legati ai senzatetto, alle droghe e alla prostituzione.

In molti pensano che polizia e carceri siano fonte di giustizia e sicurezza, motivo per cui non riescono a immaginare una società che non le implichi. La realtà però ci dice esattamente l'opposto. Per questo, quando si affronta l'argomento, si dovrebbe spiegare perché più polizia e più carceri non sono la giusta risposta ai problemi sociali, ma anche iniziare a pensare che, nonostante quello che ci è sempre stato detto, esiste un'alternativa al ricorso alla polizia e all'incarcerazione: mutuo aiuto, cooperazione, coinvolgimento nella vita delle comunità.

Sembra che queste proteste stiano facendo proprio questo, portando avanti processi di immaginazione e creazione sociale. Alcuni progetti concreti sono anche partiti (come, ad esempio, la zona autonoma di Seattle).

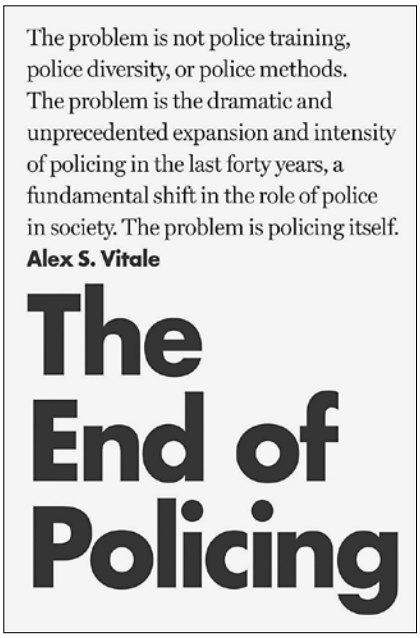
Cosa ne pensi? Siamo di fronte a un punto di svolta?

Stiamo assistendo ad alcune vittorie concrete, come la decisione di ridurre i finanziamenti alla polizia per investire di più nelle comunità, buttare la polizia fuori dalle scuole e creare competenze che riguardino la capacità di rispondere alle emergenze senza fare ricorso alla polizia. Ma abbiamo ancora molta strada da fare.

Nonostante ci siano state alcune piccole vittorie a livello locale, il discorso sulla "riforma della polizia" resta molto forte, soprattutto a livello nazionale.

Serve fare un grande lavoro a livello locale, di vicinato, per convincere le persone che esistono strategie migliori per tenerli al sicuro rispetto a quelle proposte dalla polizia.

Un obiettivo che si raggiunge attraverso un grosso lavoro di organizzazione locale, non attraverso le grandi marce nazionali o le conferenze stampa. E sta già avvenendo.



▲ ***The end of policing*, Verso Books**

Carlotta Pedrazzini

La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Roberto Saviano e George Floyd

Caro Saviano,

le scrivo perché se uno dei miei studenti avesse presentato, alla fine del corso, un lavoro simile al suo articolo dal suggestivo titolo *Tra le gang di New York*, mi sarei arrabbiata moltissimo. Non sono sofisticati studiosi, i miei allievi, ma semplici matricole di un corso di laurea in Mediazione Linguistica e Culturale: niente a che fare con lei, insomma. E neanch'io sono una straordinaria esperta di storia afroamericana. Lavoro solo da qualche anno su questi temi e ne ragiono con i miei studenti. E, pensi un po', ho sviluppato alcuni consigli che ho persino la pretesa possano servirle, la prossima volta, a fare un mestiere che somigli di più, secondo una desueta deontologia, a quello del giornalista.

Dunque ecco qua il consiglio numero 1: una *sensazione* (su una vicenda, un testo, una situazione, uno sviluppo politico, etc.) è, appunto, una sensazione. Per diventare un'analisi dei fatti, bisogna che essa sia seguita da una seria documentazione. Altrimenti resta la spiegazione per esteso di un'emozione individuale. Ora, io non so se abbia scelto lei il titolo del suo pezzo (davvero infelice per l'immaginario cinematografico che evoca), ma di sicuro ha scritto lei che “Alla maggior parte di coloro che entrano a rubare non frega nulla dell'innocente nero ammazzato sotto il ginocchio di un poliziotto, non importa nulla della situazione dei ghetti, vuole solo fregarsi il televisore: ed è proprio così”. Se ne ha le prove, le esponga; se non le ha, mi creda, non riesco a capire come possa permettersi di liquidare l'intera storia dei neri negli Stati Uniti riducendo la loro rabbia a questo “desiderio di essere cool” (parole sue). E attenzione: non mi accusi di eccesso di condiscendenza nei confronti dei neri, che sono esseri umani, e dunque diversificati. Sto parlando di *Storia*, e del modo in cui un susseguirsi ininterrotto di violazioni eroda l'idea che possa esservi una forma di convivenza civile, almeno finché non cambiano radicalmente alcune regole, prima tra quelle che riguardano i servizi di polizia negli Stati Uniti.

E a proposito di polizia, ecco il consiglio numero 2: occorre evitare di essere insipientemente contraddittori. Lei parla di polizia. Poi parla di violenze della polizia. Poi parla di polizia ben addestrata ai tempi della Mano Nera (ma anche lì, la inviterei a dare un'occhiata a quel che succedeva in molte stazioni di polizia e come funzionava il sistema di corruzione degli agenti anche allora) e infine parla di terrore in cui vive la polizia per poi concludere in gloria con i poliziotti che si inginocchiano. Le confesso che non sono riuscita a trovare ombra di coerenza in tutti questi ragionamenti. Pare di più la strategia del “colpo al cerchio e colpo alla botte” che è l'errore capitale per qualunque studente si appresti a sostenere il mio esame. Vale anche per i giornalisti: si prende una posizione e ci si assume la responsabilità di averla presa. Altrimenti si sta zitti. Responsabilità vera o silenzio, e niente fuffa.

Condanna senza appello

La responsabilità, appunto: e qui si arriva al consiglio numero 3. Assumersi la responsabilità del proprio punto di vista non significa pontificare dall'altezza incommensurabile del proprio ruolo di intellettuale. Lei condanna senza appello – come “filosofia” – le posizioni di chi suggerisce che saccheggi e distruzioni possano essere l'onda lunga della rabbia per una disparità troppo a lungo protratta tra la condizione dei bianchi e quella dei neri, considerando anche che il tempo, le lotte pacifiste, le rivendicazioni quiete e legali (che, intendiamoci, non sono mai finite) hanno modificato la condizione dei neri in modo esiziale. James Baldwin lo aveva detto già anni fa: la prossima volta, il fuoco. E lo sa perché? Provi a indovinare. Forse perché – come lei stesso osa riferire – “No loots no news”. E appunto. Lei fa il giornalista e lo scrittore. Allora com'è questa storia? Si sente di negare che di condizione dei neri si stia parlando ora mentre era parecchio, ma proprio parecchio, che non se ne parlava? Lei quando ne ha parlato l'ultima volta? Ed era in occasione di una richiesta equilibrata e pacifica, giusto?

Avrei altri consigli, caro Saviano, ma questi mi sembrano già tantissimi. Io non sono nessuno, ma mi spiaceva privarla delle indicazioni che persino i miei studenti hanno. Lo avrei trovato iniquo, e non voglio discriminarla.

Nicoletta Vallorani



Sheilaf2002/Depositphotos.com

▲ Alameda, California (USA), 5 giugno 2020 - Partecipanti alla protesta Black Lives Matter per George Floyd

Venti di rivolta

di **Donatella Di Cesare**

Nonostante i divieti conseguenti alla pandemia in corso, milioni di persone scendono in piazza in gran parte del mondo, da Minneapolis a Hong Kong, da Parigi a San Paolo. Sfidando i divieti, le regole, la polizia.

Mentre il coronavirus, il virus sovrano e ingovernabile, sembra destabilizzare la sovranità statuale, anche quella dei peggiori sovranisti, da Trump a Bolsonaro, riesplodono ovunque i conflitti.

Cortei, marce, dimostrazioni, raduni, le nuove rivolte attraversano le piazze del mondo, da New York a Londra, da Parigi a Bagdad, da Santiago a Hong Kong. Femministe e antirazzisti, ecologisti e pacifisti, nuovi disobbedienti, attivisti informatici, militanti delle Ong protestano contro la xenofobia di Stato, le derive sovraniste e securitarie, le disuguaglianze abissali, la degradazione dell'ambiente, il principio esteso di indebitamento, la mancanza dei diritti e le discriminazioni.

Gli ingovernati entrano in scena per denunciare tutti i limiti della *governance* politica. Essere-insieme significa reagire a un mondo che isola, che separa. L'occupazione è già opposizione, prova di solidarietà. Gesti creativi, azioni inedite, uso frequente di maschere per mettere allo scoperto il potere finanziario senza volto, per sfidare lo Stato che condanna ogni maschera che non sia la propria, per ribellarsi contro la sorveglianza e le iperboliche misure di identificazione. Soprattutto negli ultimi tempi vengono sempre più contestati l'architettura nazionale, l'assetto della cittadinanza, l'ordine statocentrico del mondo.

Oltre confine, altri protagonisti

Sappiamo bene che l'attuale spazio politico è circoscritto dai confini dello Stato. Tutto quel che accade viene osservato e giudicato entro tali confini. La modernità degli ultimi due secoli ha fatto dello Stato il mezzo indispensabile e il fine supremo di ogni politica. L'indiscussa sovranità dello Stato è sempre ancora il criterio che traccia i limiti e disegna la mappa dell'attuale paesaggio geopolitico. Ciò ha prodotto una separazione tra la sfera interna, sottoposta al potere sovrano, e quella esterna, consegnata all'anarchia. Questa fortunata dicotomia ha introdotto un giudizio di valore fra dentro e fuori, civiltà e inciviltà, regola e sregolatezza, ordine e caos. La sovranità statuale si è imposta come sola condizione dell'ordine, unica alternativa all'anarchia, screditata come mancanza di governo, confusione che imperversa nel fuori illimitato. La globalizzazione ha cominciato a minare la dicotomia tra sovranità e anarchia facendo affiorare tutti i limiti di una politica ancorata alle frontiere tradizionali. Se l'epicentro del nuovo disordine globale resta lo Stato, il paesaggio oltre confine si va popolando di altri protagonisti. Nuovi fenomeni, come le migrazioni, dischiudono uno squarcio, lasciano intravvedere ciò che accade fuori, spingono a prendere congedo da quella dicotomia, assumendo una prospettiva esterna.

In modo analogo la rivolta si situa oltre la sovranità, tra un confine e l'altro, aprendo uno spiraglio anche nello scenario interno. La rivolta mostra lo Stato con gli occhi di chi è lasciato fuori o di chi si chiama fuori. Si capisce perché la politica statuale, coadiuvata dal racconto mediatico, punti a renderla oscura e marginale. Ne va infatti non solo, e non tanto, della singola rivendicazione, della richiesta contingente.

La rivolta giunge a mettere in questione lo Stato. Che sia democratico o dispotico, laico o religioso – ne porta alla luce la violenza, ne destituisce la sovranità. Caratteristica delle rivolte attuali è quel distacco tra potere e popolo che, malgrado lo sforzo dello Stato per autolegittimarsi, spesso trasmettendo allarme e millantando sicurezza, appare ormai una rottura definitiva. Le reazioni sovraniste e autoritarie, che nascono da una sovranità esangue, non scalfiscono questo processo.

Per le strade e nelle piazze la *governance* politica, astratto esercizio amministrativo, ostenta il suo volto poliziesco per fronteggiare quella massa che non è riuscita a governare. Ma oltre la crisi della rappresentanza, su cui fa leva il populismo, in gioco è la ridefinizione stessa dello spazio politico. Questo scontro, nelle sue forme e modalità eterogenee, percorre e inquieta il paesaggio globale.

La politica svanisce nella polizia

La capacità politica di una rivolta si realizza quando riesce a manifestare l'ingiustizia entro i confini sorvegliati dello spazio pubblico. Ecco perché la rivolta è anzitutto una pratica d'irruzione che, provenendo dai bordi, imbarazza la politica governamentale, ne mette allo scoperto la funzione poliziesca. Non si tratta semplicemente di manganelli, blindati, interrogatori; ma neppure solo di apparati repressivi dello Stato. È ormai ben più ampio il cosiddetto «ordine pubblico» gestito dalla polizia il cui ruolo, non sempre palese, è perciò determinante. Oltre a disciplinare i corpi, consentendone il riunirsi o vietandone l'assemblarsi, la polizia struttura lo spazio, assegna le parti, fissa i posti da occupare e regola la facoltà di apparire. Ma soprattutto governa l'ordine, quello del visibile e del dicibile, fissando i limiti della partecipazione. Include ed esclude, discriminando chi ha parte e chi non ha parte.

Una volta che abbia amministrato l'ordine pubblico la politica svanisce nella polizia. È questo, in effetti, ciò che resta di una politica che, costretta nella tenaglia dell'economia e piegata all'armamentario burocratico, finisce per essere residuo eloquente della propria tragica assenza. Ma la politica non può essere circoscritta al perimetro statuale. Questo vale soprattutto nello scenario del nuovo millennio, complesso, instabile, frammentario. Entro l'orizzonte della *governance* non è possibile spiegare né le instabilità e le tensioni interne, né tanto meno i movimenti che agitano l'oltreconfine, tacciato perciò di essere mero caos, grigio scompiglio. Tutto ciò che viene da «fuori» assume sembianze spettrali: è insieme ombra illusoria e minaccia imminente. Come la migrazione viene clandestiniz-

zata, così la rivolta è spacciata per oscuro e apolitico disordine. Un approccio normativo e governamentale non può fare altro.

Solo una politica che compia il percorso inverso, che muova dai bordi, che infranga le barriere, sottraendosi alla funzione poliziesca, può riscattare il proprio nome. Una tale politica, che è lì dove esplodono i conflitti, dove sorgono le lotte, mette in comune il torto, manifesta il dissenso, accende le luci sugli invisibili e gli invisi, prende la parte dei senza-parte, smentisce la ripartizione, mostra la contingenza dell'ordine, spezza la gerarchia poliziesca dell'*arché* che vuole il monopolio dell'inizio, che pretende di aver stabilito il comando. Non c'è politica se non nell'interruzione anarchica, nello scarto in cui, appena avvertibile, l'appello all'uguaglianza disdice la logica del governo, dove in un movimento incessante si ricostituisce ogni volta l'essere-insieme della comunità.

Ma il potere statale include e cattura

Le nuove rivolte hanno introdotto sulla scena pubblica protagonisti prima quasi assenti, come i movimenti delle donne, e hanno aperto le porte a contenuti inediti e innovativi, spesso anche, come nel caso degli ecologisti, di respiro globale. Tuttavia, anche le contestazioni più radicali, che invocano libertà, uguaglianza, giustizia sociale, contribuendo così a modificare e ampliare lo spazio pubblico, si svolgono spesso secondo le forme codificate, si inscrivono nelle tradizioni istituite.



▲ San Francisco, California (USA), 3 giugno 2020 - Partecipanti alla protesta Black Lives Matter per George Floyd

Significativo è il lessico che, se analizzato criticamente, rivela molti sottintesi, molti taciti presupposti. Di solito il cittadino condivide un diffuso statalismo del pensiero, è pervaso da un inconscio nazionale, si percepisce come soggetto di diritto, assume come un'ovvietà la cittadinanza. Non è necessario per questo essere nazionalisti estremi o sovranisti. Il richiamo all'appartenenza, statuale e nazionale, echeggia qui e là.

Spesso anche coloro che si battono contro le discriminazioni e contro il razzismo, persino quelli che chiedono di aprire i confini del proprio paese, non mettono in discussione né la «proprietà» del paese, né l'appartenenza nazionale. Anzi, la presuppongono. Questo vale sia per le grandi forme di azione collettiva, dallo sciopero al corteo, sia per il dissenso del singolo. Anche la disobbedienza civile, pur giungendo per così dire al limite, non va oltre. Così l'impegno dei cittadini finisce per sancire lo Stato-nazione, riconoscendolo come spazio legittimo del «soggetto» politico. In breve: si ratifica la logica del diritto, si accetta il criterio della nazionalità, si avalla il dispositivo della cittadinanza, si consacra l'assetto statocentrico del mondo.

Non si può concentrare lo sguardo all'interno e voltare le spalle all'esterno. Come se fossero assodate le frontiere, come se fosse ovvia una comunità retta da discendenza genetica. Rifiutare l'intangibilità di questo fondamento, e dunque politicizzare l'appartenenza, significa scrutare, in tutta la sua coercizione, quel divieto di sciogliere il legame che lo Stato impone.

Oltre a escludere e, anzi, bandire, il potere statuale include e cattura. Marca e discrimina il fuori e il dentro. Sebbene in modo diverso, la coercizione si esercita anche sul cittadino. Ed è una violenza integratrice. Soggetto di diritto, il cittadino gode, certo, di protezione e margine di libertà, ma prima ancora è afferrato in quell'ordine politico-giuridico, senza aver potuto scegliere. Lo Stato l'ha incluso a forza. Il carattere costrittivo di questo rapporto resta in una zona d'ombra. Eppure è palese nei vari interdetti, negli innumerevoli vincoli a cui è sottoposto il cittadino, costretto ad aderire al luogo che gli è destinato dall'arbitrio della nascita, luogo che deve riconoscere come proprietà da difendere, identità da preservare. Da lì è chiamato a rispondere, secondo la logica dell'imputazione e della responsabilità personale, anche di quel che non lo coinvolge, che non lo implica, di cui non può dirsi né complice né imputabile, rispetto a cui, anzi, si sente estraneo. Assegnato a quel luogo, viene richiamato all'ordine ogni volta che tenti di svincolarsi.

È anarchica la rivolta che non condivide questi presupposti, che mina al fondo l'*arché*, il principio e l'ordine, che viola le frontiere statuali, denazionalizza la cittadinanza.

Qui non si deve fraintendere immaginando che non possano essere tali le rivolte che, come più spesso avviene, hanno luogo su territorio nazionale o che, viceversa, lo siano quelle che operano su scala internazionale e mirano a obiettivi globali. Piuttosto sono anarchiche quelle mobilitazioni che, sia nelle modalità sia nei temi, non restano nelle cornici stabilite, ma scompaginano l'architettura politica.

Donatella Di Cesare

I mille George Floyd

di **Claudia Pinelli**

Quell'uccisione a Minneapolis ci riguarda tutte/i. Perché casi analoghi sono già successi, e continuano a succedere. Anche in Italia.

C'è un'immagine che inchioda l'orrore, mentre il video della morte di George Floyd, l'afroamericano ucciso il 25 maggio a Minneapolis negli Stati Uniti, continua a scorrere, fotogramma per fotogramma. È lo sguardo dell'uomo che indossa la divisa, quello che rappresenta lo Stato e sta sopra a un altro uomo che ha soggiogato e ridotto all'impotenza; è uno sguardo arrogante, di chi è certo del suo potere e della sua impunità.

La posizione è di dominio, chi è sotto il peso del suo corpo implora, lui rimane sordo, non curante, l'altro è "oggetto" senza storia e sentimenti, la misura coercitiva si applica a prescindere, fa parte di quel protocollo che autorizza alla violenza, non importa il reato, se reato vi è stato, la sua gravità, non importano le conseguenze del proprio gesto.

Il video urla, veicola gesti e suoni angoscianti, di quel morbo che porta esseri umani a sentirsi superiori, potenti, in virtù di divise, a esercitare la propria forza su chi è debole, impotente, inerme, impossibilitato a reagire. Sul nero in questo caso, elemento cromatico che in una nazione come l'America ancora contraddistingue chi può e chi non può, il colore della pelle come metro distintivo, il razzismo che pervade la società in modo anacronistico ma sferzante nelle disuguaglianze, nella violenza agita, nelle prospettive che si infrangono sull'ingiustizia profonda.

Le rivolte estese in proteste vibranti anche violente a questo ennesimo omicidio di uno Stato che può decretare la morte e non solo attraverso una sentenza di tribunale, smuovono coscienze e reazioni, non permettono indifferenza sull'uccisione di chi è già, suo malgrado, diventato simbolo della violenza di quel potere che si considera al di sopra e che non accetta di essere messo in discussione, tantomeno giudicato, e che riporta la responsabilità sui singoli, "mele marce" da dare in pasto nel caso lo sdegno diventasse troppo pressante, come non ci fossero modalità e protocolli imposti o accettati dal sistema.

I tentativi di insabbiamento ci sono stati subito, come troppo spesso avviene di qua e di là dell'Oceano quando si è costretti a trovare giustificazioni per sedare la reazione di un'opinione pubblica non accondiscendente. Versioni di comodo di autopsie di parte che sanciscono morti accidentali e patologie pregresse, in un qualcosa che abbiamo già visto e vissuto sulla nostra pelle, e che ci riporta ai nostri morti e alle versioni addomesticate e accomodanti di malori attivi e epilessie, nel tentativo di sviare e attenuare, nel rifiuto di una verità per la salvaguardia della ragion di Stato.

È successo in America ed è stato filmato, ma è successo e succede in Italia, da Pino Pinelli a Franco Serantini, da Roberto Franceschi al G8 di Genova, dove alla macelleria compiuta dalle "forze dell'ordine" lasciate libere di compiere ogni sorta di nefandezza, compreso l'omicidio di Carlo Giuliani, sono seguite l'omertà, la copertura, i depistaggi, le promozioni. E la colpevolizzazione delle vittime in un copione già scritto, perché in fondo "se la sono andata a cercare".

Come Federico Aldrovandi, schiacciato a terra e soffocato da quattro poliziotti che lo hanno picchiato rompendogli addosso due manganelli una notte a Ferrara, o Riccardo Magherini ucciso a Firenze dai carabinieri che aveva chiamato per essere aiutato, a Michele Ferrulli che non vedrà l'assoluzione dei poliziotti perché morto durante il loro intervento. E solo pochi casi che vedono la perseveranza soprattutto di donne, coraggiose e tenaci, riescono a conquistare le cronache e a scalfire quel muro di omertà.

Ci sono voluti dieci anni a Ilaria, sorella di Stefano Cucchi, dieci anni di insulti, di falsità, di fango gettato addosso alla vittima e alla sua famiglia per coprire le responsabilità di divise coperte di sangue.

È successo in America ed è stato filmato, ma succede in Turchia, succede ogni giorno in Palestina, terra senza diritti, nell'indifferenza della comunità internazionale. E quel virus che colpisce e fa smettere di respirare ha un corpo e indossa una divisa e ovunque succeda ci riguarda.

Claudia Pinelli

Quando le destre parlano di "libertà"

di **Andrea Papi**

Da una parte l'accentuato controllo sociale nell'epoca della pandemia. Dall'altra la presenza delle destre nei movimenti di ribellione e "per la libertà". Nessuna confusione possibile con i fautori della "libertà" di sfruttamento e di oppressione.

Il versante della libertà sta precipitando verso una china culturale pericolosa, in particolare per chi, come gli anarchici, propugna un tipo di società fondata su questo valore. La rappresentazione del concetto e della visione che sta assumendo la parola libertà è diventata molto complicata, oltre che difficile da definire e comprendere. A livello discorsivo e percettivo ormai ce n'è più d'una. È inequivocabile evocare la "Neolingua", dove "la libertà è schiavitù" è uno dei tre slogan del *socing* (socialismo inglese nella Neolingua) nel famoso *1984* di Orwell.

Ci stiamo facendo fottere l'aspirazione esistenziale ad essere liberi? La libertà sta cercando di suicidarsi e di fare volontariamente un salto dall'altra parte? Paradossalmente per certi aspetti si potrebbe pure intenderla in questo modo. Fortunatamente non è affatto così.

Trattandosi di una condizione dell'essere, indipendentemente dalle interpretazioni e distorsioni con cui il divenire culturale tenta di trasformarla e mimetizzarla, non può che rimanere quella che è. Prima di definirla, infatti, la si deve vivere, perché quando si vuole definirla prima di viverla inevitabilmente la si mortifica e si rischia di ucciderla.

Il coronavirus ha fornito un alibi

Purtroppo lo scempio che se ne sta facendo è immane e in questo marasma il suo significato più autentico non è affatto scontato. C'è bisogno di riuscire a salvaguardarne il senso profondo. Potremmo allora dire che al di là di ogni declinazione, libertà indica un fare e un agire senza essere costretti o impediti. Dato che, come per tutte le cose di questa terra, non può esprimere un concetto assoluto e, soprattutto, la realtà stessa è piena di condizionamenti, questa assenza di costrizioni non significa assenza di impedimenti. Così la possibilità di essere liberi si misura nella capacità di muoversi e operare in relazione al contesto esistenziale. Quando parliamo di libertà inevitabilmente ci caliamo nella condizione sociale e contestuale dove si può realizzare.

Dal momento che l'anarchia è l'unica concezione che aspira alla libertà possibile più completa e induce a volerla, viverla e renderla effettiva, ponendosi seriamente il problema di come realizzarla concretamente per ogni individuo in armonia e collaborazione con gli altri, è a questo punto che entrano in campo le nostre proposte e la nostra visione.

Da un punto di vista ideale gli anarchici la vivono pragmaticamente come possibilità e cercano di approntare le condizioni secondo cui si possa realizzare. Libertà individuale e collettiva dunque, armonicamente fuse, che si esprimono attraverso la solidarietà sociale e le responsabilità individuali. Anche nella critica rivolta al potere gli anarchici cercano di comprendere come questo si muova tenendo conto dei limiti oggettivi del contesto in cui opera, per meglio contrastarlo con pratiche e alternative antiautoritarie.

Parliamo dunque di libertà come riferimento privilegiato capace di far luce in mezzo all'intricata e aggressiva selva significante che ne avviluppa il senso originario fino ad occultarlo. Un esempio eclatante di questa metamorfosi semantica ce la procura proprio l'irruzione del coronavirus nelle nostre vite.

Con la sua invisibile invasione ha fornito ai pote-

ri di turno l'alibi per pianificare dall'alto comportamenti e scadenze della vita personale di ognuno. In un certo senso si è avverata e aggiornata la simbologia distopica del *socing*.

Da una parte il governo in carica, per giustificare la salvaguardia della nostra salute, ha imposto regole di comportamento obbligatorie e sanzionatorie. Un atteggiamento oltremodo paternalistico, con la tipica discrezionalità autoritaria del *pater familias*, che ci ha suggerito sostanzialmente un altro slogan di tipo orwelliano, "la repressione è protezione". Dall'altra parte le opposizioni di destra, dopo aver sistematicamente accusato il governo di essere di sinistra, con un atteggiamento speculare gli rimproverano di applicare una svolta iperautoritaria e anticostituzionale.

C'è qualcosa di farsesco e incongruente insieme in questo porsi delle destre. Tali forze, di ispirazione palesemente autoritaria, si dichiarano tranquillamente amiche e sostenitrici dei peggiori despoti del momento sulla faccia della terra, Trump, Bolsonaro, Orbán, Putin *et similia.*

Ironia della sorte, dati i loro riferimenti internazionali e i presupposti sovranisti su cui dichiaratamente fondano il loro operato, vien da pensare che le opposizioni di destra aggrediscano la compagine governativa incolpandola di essere antidemocratica perché si sentono usurpati. Considerandosi probabilmente gli unici autentici depositari delle scelte autoritarie più efficaci, vorrebbero essere loro a decidere in che modo e con quali provvedimenti imporre le limitazioni di movimento dei cittadini per, come in questo caso, "difenderci" dalla pandemia, non da loro purtroppo. Questione di invidia nei confronti di chi occupa "abusivamente" quel posto di cui si ritengono gli unici competenti? Più che altro, pensiamo noi, voglia smodata di potere a tutti i costi: non si sentono liberi d'imporsi come vorrebbero.

Un inquadramento uniformante

Al di là di queste polemiche strumentali, il problema che pervicacemente si continua a porre è che si definiscono modalità di comportamenti e possibilità di movimenti secondo modalità stabilite dall'alto e imposte. Un inquadramento uniformante vero e proprio che contiene in sé il germe dell'educare ad essere normalizzati, quasi una profilassi del disciplinamento sociale destinata a perpetuarsi. Tutto assomiglia molto alla messa in atto di avanzate tecnologie di controllo, a un approntamento di un immenso sofisticato "panottico digitale" (il panopticon o panottico è un carcere ideale progettato nel 1791 dal filosofo e giurista Jeremy Bentham).

Già altri in questa stessa rivista hanno descritto molto bene la terrificante qualità del controllo politico-poliziesco in atto in Cina, propagandato utile per contrastare il coronavirus (in "A" 443 *Non ci sarà un dopo* di Maria Matteo e *Psicoepidemia e psicopotere* di Piero Cipriano).

Per il potere l'occasione del momento è l'aggressione pandemica che ha colpito improvvisa e pericolosa; e almeno a detta dei tecnici accreditati, non s'è trovato altro sistema altrettanto efficace per combatterla. Allo stesso tempo le metodologie messe in campo inevitabilmente risultano una sperimentazione troppo ghiotta per aggiornare i metodi di controllo sociale.

Repressione e controllo sociale

Con le prospettive che si delineano all'orizzonte, crisi economica di proporzioni gigantesche, accrescimento incontrollato della disoccupazione, dilatazione a dismisura delle disuguaglianze, aumento di povertà e miseria, accentuazione del problema della fame a livello globale, stravolgimenti climatici per cause antropiche, è facile prevedere ribellioni, isolate e di massa, come sollevazioni e sommosse, di vario genere e varia intensità. Dal momento che ci sovrasta un cumulo di enormi ingiustizie destinate ad aumentare, si stanno diffondendo angosciate inquietudini individuali e collettive.

I potenti di turno, come sempre, non hanno alcuna intenzione di mollare gli stratosferici privilegi di cui si sono impossessati con smaccata prevaricazione a detrimento di masse umane sempre più in difficoltà. Chi gestisce il dominio non può permettersi di sopportare le imminenti sollevazioni dal basso e sta approntando le difese dei propri "forzieri". Sia repressione spietata di ogni tumulto, sia un efferato controllo sociale, preventivo ed efficace, che si avvale ampiamente di ogni innovazione tecnologica e dell'ammaestramento approntato.

Rivolte gestite dalle destre

È facile prevedere che da parte dei ribelli sociali non servirà a nulla soffiare sulle ribellioni più o meno insurrezionali e contare su di esse per l'agognato riscatto sociale. I poteri di turno se le aspettano e sono preparati a fronteggiarle e annichilirle. Su questo piano è diventato praticamente impossibile contrastarli, tanto meno batterli. Gli aneliti di rivolta saranno soffocati.

Se per caso si verificasse qualche "vittoria" da parte dei dimostranti per veemenza sulle varie forze di polizia, difficilmente si produrranno situazioni di autentica liberazione, mentre probabilmente trionferanno nuovi dispotismi. L'ombra del "regno del terrore" del 1793, conseguenza degli esiti dalla rivoluzione francese del 1789, incombe.

Non si commetta l'errore di illudersi, in molti casi eventuali sommosse saranno gestite dalle destre le quali, come stanno facendo da diverso tempo, fingeranno di essere dalla parte dei più deboli e di voler ridare ai popoli la "libertà delle loro tirannie".

Rimanendo lucidi, senza farci travolgere dalla forza delle contingenze, potremmo e dovremmo invece costruire una rete internazionale alternativa, solidale e mutuale, di relazioni sociali autogestite fondate sulla libertà.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it

L'ombra di Destà

di **Maria Matteo**

La dodicenne comprata e stuprata da Indro Montanelli può essere considerata il simbolo di quello che rappresentò la vicenda coloniale italiana: cancellata dalla memoria collettiva, tutt'al più collegata alle nefandezze del fascismo. Mentre in gran parte avvenne prima del fascismo. E continua anche oggi sui barconi, nei campi, sui marciapiedi...

Chi si ricorda di Adua? Per tanti è solo un nome femminile, pochi sanno che è una città. Lì il primo marzo 1896 le truppe del generale Baratieri vennero sconfitte da quelle del Negus Menelik II: l'espansione coloniale del regno d'Italia in Africa orientale subì una battuta d'arresto. La città verrà riconquistata nel 1935, durante le prime fasi dell'invasione dell'Etiopia. Da quel momento molte strade verranno intitolate ad Adua, divenuta simbolo del riscatto militare italiano. Tante bambine vennero chiamate così. Una scelta ambigua, che celebra i fasti della virilità guerriera dei soldati, alludendo al destino segnato delle loro figlie, mogli e madri sottomesse.

Colonna sonora: "Faccetta nera"

La lunga amnesia che circonda "l'avventura" coloniale italiana investe le strade, i monumenti, persino i trofei di un colonialismo feroce, che pur dissepolto dall'oblio dagli studi storici degli ultimi decenni, resta negletto nella memoria collettiva.

La memoria non è tuttavia un vuoto. Le carte geografiche dell'Ottocento avevano ampi spazi bianchi: intere regioni dell'Africa erano immaginate come regno di una natura selvaggia, incontaminata.

Il mondo senza mappa era uno spazio da riempire, progettare, usare, mettere a profitto. Lì c'erano le fiere: gli umani che le abitavano non erano pienamente umani, perché estranei alla civiltà. I geografi che tracciavano le mappe delle regioni "selvagge" precedevano e accompagnavano mercanti, preti, ingegneri, militari e poliziotti. Erano l'avanguardia della colonizzazione, la cui funzione "civilizzatrice" è rivelata da quel buco nella mappa.

Terre da occupare, riempire, fecondare. Terre rappresentate come donne prosperose in attesa della vigoria maschile del colonizzatore.

Le donne, indicate come posta in palio della conquista, ne sono il segno distintivo. Le nuove terre da coltivare erano rappresentate con corpi di ragazze discinte, la colonna sonora era "Faccetta nera", le icone le cartoline di donne nude scattate a beneficio delle truppe.

Dopo la conquista la propaganda muta di segno: il mito della venere nera, selvaggia, animalesca ma desiderabile, cede il passo a un'immagine disgustosa, ripugnante, quasi deforme, veicolata dalla rivista "La difesa della razza".

"Faccetta nera", la colonna sonora della conquista, viene vietata. Dagli stupri legalizzati nel madamato, il matrimonio temporaneo, nascevano bambini, che rischiavano, se riconosciuti, di inquinare la razza, di meticciare gli italiani.

I figli degli italiani dovevano nascere da madri italiane, la cui fecondità veniva elogiata e premiata.

Chi vi trovasse eco nella propaganda per aumentare la natalità, nella promozione di politiche familiste e patriarcali ai giorni nostri non si stupisca. Le radici profonde di questa narrazione non sono mai state estirpate.

"Italiani brava gente"

Il progetto coloniale italiano inizia con l'Unificazione d'Italia nel 1861 ed è il fulcro della costruzione dell'identità nazionale.

La nascita dell'Africa Orientale Italiana, dopo la violentissima conquista dell'Etiopia nel 1936, è il punto d'approdo di un processo iniziato a fine Ottocento. Il primo atto sono gli acquisti di Assab e Massaua tra il 1882 e il 1884, l'annessione dell'Eritrea, il protettorato somalo nel 1890, l'occupazione della Cirenaica, della Tripolitania e del Dodecaneso tra il 1911 e il 1912. Senza dimenticare l'espansione a est dopo la prima guerra mondiale.

L'Italia perde il proprio impero coloniale dopo la sconfitta nel secondo conflitto mondiale. L'Italia repubblicana opera un'ardita identificazione tra colonialismo e fascismo. Dopo la sconfitta, la caduta del fascismo, l'occupazione statunitense dell'Italia, il nazionalismo trionfante si attenua e muta di segno, alimentando il mito degli "italiani brava gente", un mostro subdolo che assolve il fascismo dai crimini di guerra di cui il governo e le truppe italiane si macchiarono in Libia, Somalia, Eritrea, Etiopia, Spagna, Grecia, Albania durante le guerre che si erano succedute nei precedenti sessant'anni.

Il mito degli "italiani brava gente" è una terribile forma di negazionismo. I massacri, le torture, i campi di concentramento, l'uso di gas sulla popolazione civile sono stati negati o dimenticati. Le responsabilità degli orrori sono state sistematicamente nascoste o attribuite ad altri, il governo tedesco o il regime fascista.

L'Italia è l'unico paese colonialista a non aver mai fatto i conti con la propria storia. Una storia che i più ignorano, coltivando la convinzione che il colonialismo italiano fosse diverso da quello francese, inglese, tedesco, in virtù di una sorta di indole bonaria innata nelle popolazioni della penisola.

Le fucilazioni di massa, le deportazioni, le torture, i villaggi bruciati, le donne stuprate, i bombardamenti indiscriminati sono orrori accaduti altrove, agiti da altri. La mappa delle colonie italiane torna opaca. La narrazione coloniale dei decenni precedenti continua a circolare nell'immaginario popolare.

Le strade, le case, le ferrovie, la "civiltà" portata ai "selvaggi", ai barbari ingrati, ne sono l'emblema. La mancata cesura con il fascismo, centrata sulla mera epopea resistenziale, letta come lotta di liberazione nazionale dall'occupante tedesco, non apre la strada a un necessario processo di decolonizzazione dell'immaginario.

Perché Montanelli?

La cassetta degli attrezzi da cui attinge la memoria collettiva resta aperta, pronta all'uso. E apre la via alla storia degli ultimi anni, dove il retaggio colo-

Roma, Italia, 7 giugno 2020 - Manifestazione antirazzista Black Lives Matter

Daniele COSSU / Shutterstock.com



niale, mai risolto, riemerge e alimenta la propaganda leghista e fascista contro gli invasori che arrivano dai tanti luoghi dove le mappe sono ancora quelle di una spoliazione che continua in altre forme.

La pratica di abbattere, coprire o colorare statue, di modificare la toponomastica diviene oggi lo strumento di ricostruzione di una memoria collettiva colonizzata dalla rassicurante favola degli italiani brava gente, poco inclini alla violenza, caritatevoli.

Azioni che disinnescano i simboli concreti di una storia, di cui sono le sentinelle di marmo, bronzo, pietra.

Montanelli, il cui monumento è stato imbrattato per la seconda volta in pochi mesi, è il fulcro di un dibattito che ha infiammato i social, deflagrando nelle prime pagine dei giornali.

Ma perché Montanelli? Perché non Baldissera, Graziani, Badoglio, i rappresentanti della monarchia savoiarda? Perché solo su Montanelli gli animi si sono accesi, le posizioni si sono divaricate, si sono scomodati i talebani e la storia dell'arte?

Montanelli rappresenta la cesura mancata tra fascismo e antifascismo, che senza soluzione di continuità arriva sino ai giorni nostri.

Sin dal dopoguerra il quadro delle alleanze internazionali e la real politik di Togliatti impedì una defascistizzazione reale. L'amnistia che liberò i fascisti, compresi quelli che si erano macchiati di torture e crimini, mise una pietra tombale su ogni possibilità di fare i conti con la realtà della dittatura. Men che meno con quella del colonialismo.

L'Italia è l'unico paese colonialista a non aver mai fatto i conti con la propria storia.

Il discorso del presidente post-comunista della Camera Violante, del 1996, non rappresenta una rottura con il mito fondativo della Repubblica Italiana, ma si dipana coerentemente dallo stesso gomitolo di Togliatti. Il "Migliore", nel 1936, mentre le truppe italiane facevano servizi all'iprite alle popolazioni etiopi, lanciava un appello ai «fratelli in camicia nera», intitolato «Per la salvezza dell'Italia riconciliazione del popolo italiano!». Riconciliazione è la parola chiave del discorso pronunciato da Violante nel giorno del suo insediamento come presidente della Camera dei deputati. Riconciliazione come uno straccio che cancella una memoria fatta di gesso, mai piena, perché vuotata, sin dall'origine, dello sguardo dei colonizzati.

Schiavi ricattabili, sottoposti a infiniti soprusi

Le anime belle della sinistra governativa italiana non hanno mai fatto realmente i conti con la propria storia, che si fonda sulla negazione dell'internazionalismo e l'abbraccio con il nazionalismo tricolore e *l'intero suo retaggio.*

Gli stereotipi del razzismo in salsa padana, la cui volgarità indigna gli intellettuali opachi della sinistra italiana, sono custoditi nella cassetta degli attrezzi costruita durante l'epopea feroce del colonialismo italiano.

L'umanità delle popolazioni colonizzate era pressoché inattingibile. Pavidi, feroci, stupratori gli uomini, animalesche e disponibili le donne.

Gli stessi moduli vengono usati dai fascioleghisti per raccontare i migranti. Gli esponenti del PD, che si sono inginocchiati per George Floyd alla Camera, hanno scritto le leggi che rendono clandestini uomini, donne e bambini, trasformandoli in schiavi ricattabili, sottoposti a infiniti soprusi e violenze.

La sinistra istituzionale ha sottoscritto con la Libia gli stessi accordi della destra. I responsabili delle stragi in mare siedono su tutte le poltrone del parlamento.

Montanelli che, fascista non pentito, attraversa la storia italiana in un misto di cialtroneria e abile trasformismo, è l'emblema vivo di un'epoca mai finita, che continua ad alimentare l'immaginario. E, soprattutto, continua a mietere vittime.

Montanelli rivendica sino all'ultimo la propria avventura coloniale. La storia di Destà, la bambina comprata come schiava sessuale e serva, viene raccontata con compiaciuto distacco come un aneddoto curioso, divertente. Remoto.

Ne parla come di un cane preso al mercato, pulcioso ma fedele. Destà è un "grazioso animaletto", non è umana, non è neppure una bambina. La narrazione dello stupro, attuato con la collaborazione della madre, che "apre" la figlia infibulata, è atroce nella sua "normalità".

Orribile "normalità"

La stessa "normalità" dei barconi dove viaggiano le donne africane, tutte stuprate e torturate nelle prigioni libiche. I fatti sono noti. Le immagini, le testimonianze di quest'orrore post-coloniale sono disponibili per tutti, senza muovere nulla. Gli stessi che si inginocchiano per George Floyd hanno appena sottoscritto un ulteriore aumento dei fondi destinati ai criminali della guardia costiera libica.

Una "normalità" che segna il destino delle ragazzine africane che, seminude ma invisibili, sono esposte al mercato come Destà, la bambina comprata e stuprata da una delle colonne del giornalismo italiano.

La vernice sulla statua di Montanelli ci racconta una storia che continua sui barconi, nei campi, nelle case dove vivono le serve-badanti, lungo i marciapiedi ai margini delle metropoli.

Maria Matteo

Lettere *dal futuro*

di **Paolo Pasi**

In connessione con il mondo

Quello che sto per raccontarvi è un fatto realmente accaduto a Buenos Aires qualche anno fa. Le cronache locali lo riportarono con discreta attenzione per un paio di giorni, poi venne messo in ombra da altri fatti più importanti, fino a scomparire in un archivio da cui oggi ho deciso di sottrarlo. Lo considero un importante pezzo di memoria per le generazioni connesse.

I fatti, dunque.

Un pedone sta camminando su un marciapiede della città. È un signore anziano, di circa 75 anni; ha l'aria un po' trasandata e il passo vacillante. Vede a fatica ciò che gli sta intorno, perché gli occhi sono concentrati sul display di un telefono cellulare. Ogni tanto alza lo sguardo per controllare il percorso, poi torna a fissare il telefono e a sfiorare i tasti con mano incerta eppure decisa ad arrivare fino in fondo. L'uomo anziano sta scrivendo un messaggio. Nulla sappiamo del suo destinatario, se non che dev'essere una persona per lui importante, perché l'uomo sta scrivendo da parecchi metri.

Adesso è arrivato al bordo del marciapiede e sta per attraversare la strada. Un normale incrocio di Buenos Aires, con il normale traffico. L'uomo si accorge a malapena del gradino del marciapiede, e continua a camminare scrivendo il suo messaggio. Sa di essersi consegnato ai rischi di un cammino alla cieca, ma è come se si affidasse a occhi invisibili per sondare il territorio automobilistico.

Attraversa e percorre un paio di metri, ma il sistema di rilevazione istintiva del traffico dev'essersi inceppato, perché un'auto sta arrivando a forte velocità.

L'uomo anziano sta sempre scrivendo, e quando gli arriva l'ultimo colpo di clacson è troppo tardi. Viene travolto dal veicolo e muore sul colpo. Il cellulare finisce sull'asfalto, a pochi metri dal corpo, e perde alcuni pezzi. Più tardi la polizia stradale lo prenderà in consegna per uno scrupolo di indagine. I primi accertamenti e le testimonianze confermano che la vittima ha peccato di distrazione, ma ad aggiungere il tocco dell'assurdo è un dettaglio inimmaginabile. Quell'uomo non è morto per un sms, piuttosto per una parodia di comunicazione. Il suo telefono, infatti, era finto. Un cellulare giocattolo.

Questo il breve resoconto di un fatto realmente accaduto a Buenos Aires. Un'anticamera di futuro, una storia a suo modo visionaria. Mi venne raccontato dall'amico fraterno Ricardo Fuks, artista e regista teatrale di origine argentina, scomparso nella solitudine per quanto era grande il suo talento. Ma questa è un'altra storia.

Paolo Pasi



Fatti & *misfatti*

Cascina Torchiera/ *Profitto e interessi (di nuovo) contro l'autogestione*

Lo scorso 5 giugno il Comune di Milano ha annunciato la pubblicazione di un avviso di interesse pubblico per la "valorizzazione economica e socioculturale del patrimonio dismesso".

Quanto della Milano verticale cresciuta negli ultimi quindici anni, tra rendite di posizione, marketing territoriale e turistificazione, ritroviamo nella scarna comunicazione apparsa sul sito della municipalità? Tantissimo.

Per cominciare vi troviamo una delibera di giunta, una decisione del governo della città che bypassa il consiglio comunale e la discussione con la cittadinanza. In seconda battuta vi riconosciamo l'ambizione di monetizzare (alienazione? affitto? ci torniamo più avanti) di venticinque tra spazi e aree dismesse colpevolmente tenute vuote, e quindi sottratte all'uso civico dal Comune stesso. In terzo luogo vi troviamo la manifestazione d'interesse, che è l'anticamera di un bando pubblico, e dunque il rifiuto di una frequentazione del territorio utile a riconoscervi le effervescenze, gli interessi locali, le forme spontanee di genuina appropriazione di questi spazi che spesso tutto sono tranne che vuoti (d)a rendere.

Lo strumento del bando, alla rovescia, corrisponde a un set di criteri economico-amministrativi che privilegia le relazioni pregresse con la pubblica amministrazione, il portfolio di competenze ed esperienze alle spalle, oltre che, *ça va sans dire*, un *business plan* credibile per mettere a norma di legge uno stabile il cui impianto originale è databile al quattordicesimo secolo.



Cascina Autogestita Torchiera SenzAcqua (Milano)



Cultura dal basso, reti territoriali e mutuo aiuto

In questa cornice, per la terza volta in 11 anni, la Cascina Autogestita Torchiera SenzAcqua si trova dalla sera alla mattina coinvolta nella macchina della cartolarizzazione e della sussidiarietà di facciata. All'alba dei trent'anni di autogoverno, l'antico cascinale dell'ovest milanese si ritrova infatti in compagnia dello spazio sociale RiMake, nella morsa degli interessi di un comune indebitato e ansioso

di mostrare un bilancio socialmente accettabile alla soglia di una nuova campagna elettorale. E proprio su RiMake, che pure ha una storia certamente diversa, va posto uno sguardo d'attenzione perché soggetto capace di impegno non comune nella costruzione di reti territoriali, nel welfare dal basso, in percorsi che spaziano generosamente dalle economie locali alla critica di genere.

Non è tutto. Tra le molte battute stridenti della news sul sito dell'amministrazione l'affronto peggiore recita "possiamo iniziare a recuperarli aprendo all'interesse dei privati. Siamo fiduciosi sulla possibile rigenerazione di luoghi rimasti a lungo senza identità". Senza identità. Non è il gusto della dialettica politica, il riconoscimento della controparte, il gusto amaro di una stilettata. Il cuore freddo di questa giunta vede solo pieni e vuoti: pieni quando chi governa intercetta la fame di opportunità del privato, vuoti laddove questa opzione non è (ancora) stata percorsa. Tutto il resto è landa e poco importa che oggi non esisterebbe alcuna Cascina senza 27 anni di autocostruzione, cultura dal basso, creatività che sono la cifra stilistica di un'esperienza unica nel panorama milanese.

Le porte della Cascina Autogestita Torchiera SenzAcqua sono sempre state aperte. Di tutte le ipocrisie utilizzate per chiuderle in questi anni, quella dell'abbandono è la più sporca di tutte. Se Torchiera, che non ha mai chiesto nulla ma ha sempre gratuitamente dato, deve diventare materia di carteggio pubblico, il tema dev'essere anzitutto quello della restituzione del diritto universale all'acqua. Chi affronta frontalmente la Cascina, riducendone ogni ricchezza all'atto di un'occupazione di proprietà demaniale, nega il diritto di un pezzo di città a fare quotidianamente una Milano differente, a Milano.

Non è il momento di barricare Torchiera, non oggi. Né basterà un esorcismo editoriale a scongiurare l'ipotesi. Il modo migliore con cui la comunità di chi ama, vive, anima, attraversa la Cascina è però oggi quello di sbarricarla: aprirsi al territorio e alle reti di mutuo soccorso, agli spazi sociali e alle relazioni coltivate con pazienza negli anni di ricucitura di una periferia spesso dimenticata. Torchiera si apre a dimostrare che chi la tocca, tocca un pezzo di città che si appresta alla prossima fase, quella dell'incedere di relazioni e progettualità attente alla cura dell'altro e per questo mai distanti, sottratte alla produzione e non necessariamente smart, sane e non sanificate.

Alberto "Abo" Di Monte

Messico, pandemia e popoli indigeni/ *Tra quarantene collettive e processioni religiose*

Romario Guzmán Montejo si inginocchia e cade sulla strada. Avvicina la mano destra al petto per cercare il dolore che improvvisamente gli ha tolto l'aria; scoprirà che una pallottola della Polizia Municipale di Yajalón gli ha penetrato i polmoni fino a toccargli una vertebra, e che forse non potrà mai più camminare. Romario è frastornato dalle grida, dagli spari, dal sangue che poco a poco colora la sua maglietta. In Chiapas il coronavirus non ha causato solo malati, ma anche feriti da arma da fuoco.

Era il 27 aprile 2020 e da diciassette giorni la pandemia era arrivata in questa zona del Chiapas dove la maggior parte della popolazione è indigena maya chol e maya tseltal. Romario Guzmán Montejo stava protestando con altri abitanti del villaggio Hidalgo Joshil, nel Municipio di Tumbalá, perché da settimane il piccolo ospedale della sua comunità era chiuso. Manifestavano anche contro i "filtri sanitari" delle autorità della vicina Yajalón, dei posti di blocco installati per impedire l'entrata dei forestieri come misura di prevenzione dal coronavirus.

Una decisione che è stata presa da molte comunità indigene messicane: chiudersi nel proprio territorio, stabilire una quarantena collettiva invece che individuale. I primi a farlo sono stati gli zapatisti, che si sono dichiarati in allerta rossa e parallelamente hanno lanciato nel loro territorio una strategia di prevenzione al Covid-19. "Considerando la mancanza di informazione veritiera ed opportuna sulla portata e gravità del contagio, così come l'assenza di un piano reale per affrontare la minaccia, considerato il compromesso zapatista nella nostra lotta per la vita, abbiamo deciso di decretare l'allerta rossa nei nostri villaggi, comunità e quartieri e in tutte le istanze organizzative zapatiste", scrive l'EZLN in un comunicato del 16 marzo.

Sanità pubblica in Chiapas: problemi strutturali

Nel caso di Yajalón, però, i "filtri sanitari" impedivano alla popolazione che vive nei municipi circostanti di raggiungere il suo ospedale pubblico, che è il più grande della zona.

Roberto N. stava accompagnando un famigliare malato all'ospedale di Yajalón, quando è arrivato all'incrocio dove si trovavano i manifestanti del villaggio di Hidalgo Joshil, poco prima che Roma-

San Juan Chamula (Chiapas) - Un abitante incontra un medico della "carovana della salute", organizzata dal governo del Chiapas per arrivare nelle zone indigene isolate e senza ospedali.



Isabel Mateos Hinojosa

Isabel Mateos Hinojosa



▲ **Las Rosas (Chiapas) - Un ambulanza e un ospedale comunitario distrutti durante le proteste per le fumigazioni contro la dengue.**

rio Guzmán Montejo venisse ferito. Si è messo in fila dietro alle altre macchine senza capire cosa stesse succedendo. Ha sentito le sirene e gli spari, e le pietre hanno iniziato a volare. Improvvisamente è apparso un gruppo di uomini con una maglietta rossa con la bandiera messicana cucita sulla manica, mascherine chirurgiche e bastoni. Li hanno utilizzati per rompere i vetri e il parabrezza della sua auto.

Era il Grupo Táctico, un gruppo di tipo paramilitare che faceva il lavoro sporco per il sindaco di Yajalón, Juan Manuel Utrilla, e che è stato smantellato all'inizio di giugno dopo essere stato accusato di sequestro e omicidio di un commerciante.

Se il Grupo Táctico avesse permesso a Roberto N. di raggiungere l'Hospital General de Yajalón, avrebbe trovato una struttura che ha iniziato a operare mesi dopo il taglio del nastro realizzato in pompa magna dall'ex governatore dello Stato del Chiapas, Manuel Velasco Coello, con interi reparti che non sono mai stati aperti e con 220 lavoratori al posto dei 638 che sarebbero necessari. All'inizio di maggio, il sindaco di Yajalón aveva annunciato l'apertura di una "clinica Covid" in questa che è una delle zone indigene con il maggior numero di casi di coronavirus del Chiapas, ma la struttura non è stata mai inaugurata: non ci sono gasometri clinici e mancano i medici specialisti.

I primi pazienti con sintomi di Covid-19 sono arrivati a Yajalón all'inizio di aprile. Medici e infermieri hanno inviato al Ministero della Sanità chiapaneco una lettera in cui esigevano l'indispensabile: gel antibatterico, guanti, sapone, cloro, alcool, mascherine. Non hanno ottenuto risposta. Ne hanno scritta un'altra e un'altra ancora. Poco a poco hanno iniziato a ricevere alcune cose, ma non abbastanza da impedire a 10 persone tra medici e infermieri di Yajalón di risultare positivi al coronavirus.

In mancanza della "clinica Covid", il personale medico ha deciso di utilizzare uno dei reparti inaugurati nel 2018 e mai aperti per isolare i possibili casi di coronavirus e stabilizzarli. Un membro del Sindicato Nacional de Trabajadores de Salud (SNTS) di Yajalón – di cui non diremo il nome perché vari suoi colleghi hanno sofferto minacce di licenziamento per aver fatto denunce pubbliche – afferma che in questa zona molte persone con sintomi di Covid-19 non si muovono dai loro villaggi, non fanno il tampone e non vengono contabilizzati dalle statistiche, e che chi arriva all'Hospital General normalmente è già in condizioni molto gravi. Se l'esito del tampone di questi pazienti è positivo, vengono trasferiti alle "cliniche Covid" delle città di Ocosingo, San Cristóbal de Las Casas e Tuxtla Gutiérrez, che si trovano fino a sei ore di una strada piena di curve e dossi da Yajalón.

"Non abbiamo soldi per pagare la benzina delle ambulanze e siamo costretti a chiedere ai pazienti di coprire i costi per farsi trasferire alla clinica Covid", afferma il membro del Sindicato Nacional de Trabajadores de Salud in un'intervista telefonica. "In questa regione il 90% della popolazione vive in situazione di povertà e non ha soldi per farlo. Molti ci hanno detto che se devono morire preferiscono farlo in casa loro, e se ne tornano al proprio villaggio".

Secondo il Ministero della Sanità, tra il 28 febbraio e il 15 giugno in Messico 1760 indigeni sono risultati positivi al Covid-19 e 327 sono morti. Dati ufficiali mostrano che a causa della marginalizzazione e della discriminazione strutturale in cui vivono da secoli, gli indigeni hanno il 70% in più di possibilità di morire a causa del coronavirus rispetto a una persona non indigena.

Processioni e proteste

Esistono regioni indigene che sono entrate in quarantena collettiva e altre in cui si continuano a organizzare eventi di massa. Nel paese maya tsotsil di San Juan Chamula, migliaia di persone hanno partecipato alla Via Crucis del Venerdì Santo, San Juan Cancuc non ha rinunciato alla sua festa patronale e nella settimana di Pasqua a Venustiano Carranza si è celebrata una processione con 3 mila persone che chiedevano al Signore del Pozzo di proteggerli dalla pandemia, come si dice abbia fatto nel 1882 con la peste.

La difficoltà delle autorità nel comunicare con la popolazione indigena riguardo alle caratteristiche del coronavirus e ai suoi rischi, aggravata dalla sfiducia che i popoli originari hanno nelle istituzioni che da cinquecento anni li discrimina e inganna, ha avuto conseguenze preoccupanti a Venustiano Carranza e in altri paesi indigeni.

Incitati da catene di Whatsapp e messaggi che giravano su Facebook, in cui si affermava che il coronavirus non esiste e che un drone del sindaco spargeva una polvere che causava forti danni ai polmoni, a fine maggio gli abitanti di Venustiano Carranza sono scesi per strada per protestare contro il sindaco, realizzando saccheggi e appiccando fuoco alla sua casa. Episodi simili sono successi in altri paesi indigeni come Las Rosas, dove la popolazione ha bruciato un'ambulanza e rotto i vetri dell'ambulatorio quando le autorità hanno realizzato fumigazioni contro la dengue. Secondo una catena di Whatsapp, le fumigazioni erano in realtà finalizzate a spargere il coronavirus nella loro comunità.

Orsetta Bellani

"Sì, ma all'epoca..."/ *Perché giustificare gli orrori del passato?*

Durante le proteste avvenute dopo l'assassinio di George Floyd negli Stati Uniti diverse statue di generali confederati, schiavisti e finanche statue di Cristoforo Colombo sono state imbrattate o, peggio, tirate giù. Al di là se sia giusto distruggerle, spostarle o come sostengono alcuni tenerle lì dove sono, ho da più parti sentito dire la frase "sì, ma all'epoca era normale" avere schiavi o commerciare corpi ridotti in schiavitù.

Queste affermazioni tendono indirettamente a sottollineare come duecento o più anni fa fosse normale, per la società di allora, comprare, schiavizzare o possedere corpi di uomini e donne come oggetti sessuali. Questa era anche l'opinione del Primo Ministro Olandese Mark Rutte, quando nel 2018 affermò che era una pazzia rimuovere il busto di Johan Maurits, governatore delle colonie olandesi in Brasile, dall'entrata della sua casa-museo all'Aja, come parte di un innovativo progetto di riscrittura della storia di questo personaggio. Secondo Rutte era come imporre "dei preconcetti della società di oggi sugli eventi nel passato remoto".

Tuttavia, se è vero che archeologi e storici devono stare ben attenti a non proittare temi attuali nella ricostruzione del passato, bisogna anche stare attenti a non generalizzare il passato sulla base di supposte ricostruzioni. La condizione di schiavitù, così come anche i maltrattamenti e gli abusi, non sono sempre stati una pratica accettata da tutti nelle società del passato. Una prova sono i documenti sul processo a Cristoforo Colombo come Viceré delle Indie, creduti persi e riapparsi alcuni anni fa, che pongono il navigatore genovese sotto altra luce. I documenti sono stati ritrovati per caso negli archivi spagnoli, analizzati e pubblicati da Consuelo Varela.

Il ritratto che ne emerge è di un Viceré spietato, pronto a punire, uccidere e torturare, insieme ai suoi fratelli che lo avevano raggiunto, le popolazioni indigene che mal si allineavano ai suoi voleri. Tanto fu il clamore delle torture che la Corona Spagnola fu costretta a inviare il cavaliere Francisco de Bobadilla per indagare su Colombo; riprova, questa, che non tutto era considerato "normale" a quei tempi. Dopo la raccolta delle testimonianze, Colombo e i suoi fratelli furono dichiarati colpevoli e inviati, in catene, in Spagna.

Quando iniziarono gli interrogatori alla popolazione, con successiva redazione del rapporto, Bobadilla era già sostituto governatore delle Indie e aveva quindi poco interesse personale nello screditare Colombo, ormai destituito.

Riesce comunque difficile non credergli se prendiamo in esame le parole di frate Bartolomé de las Casas che, scioccato da quanto aveva visto nel nuovo mondo, scrisse di proprio pugno il testo *Un breve resoconto della distruzione delle Indie* destinato a Re Filippo II di Spagna. Già nella prima pagina del testo, il frate domenicano afferma come la bellezza della scoperta del Nuovo Mondo fosse stata oscurata dalla barbarie "[…] Tra questi ci sono gli omicidi e le devastazioni di persone innocenti e spopolamento di città, province e regni […]".

È palese che per il frate domenicano ciò che gli spagnoli stavano facendo non era un comportamento da "cristiani". E che la schiavitù non fosse una condizione universalmente accettata e supportata dalla società dell'epoca emerge anche dalle statistiche.

Sul sito *slavevoyages.org*, che raccoglie migliaia di dati relativi alle navi che commerciavano schiavi e che rappresenta il frutto di anni di ricerca, emerge come il picco della tratta schiavistica transatlantica si ebbe solo tra la metà del 1700 e la fine del 1800. Sono questi i secoli che videro un enorme aumento della produzione e dell'importazione della canna da zucchero dal Nuovo Mondo. Ma sono anche i secoli in cui nacque l'Illuminismo che, nonostante alcuni usarono per trovare basi scientifiche dell'inferiorità di alcune etnie, gettò a sua volta le basi per i futuri movimenti rivoluzionari e le moderne teorie anarchiche e socialiste.

Riesce difficile credere che nei secoli che videro nascere e operare pensatori come Proudhon e Bakunin, e che corrispondono al picco della tratta degli schiavi, fosse normale per tutti vendere e commerciare corpi.

Non è un caso che mentre il signor Montanelli cercava di avere rapporti sessuali con una 12enne in Africa nonostante questo le procurasse dolore perché infibulata dalla nascita, un suo corregionale, Ilio Barontini, nato anarchico e morto comunista, faceva la differenza addestrando truppe etiopi contro l'esercito coloniale italiano.

La fine "ufficiale" della schiavitù (e purtroppo l'inizo di altre) non fu solo il frutto di una nuova coscienza collettiva, ma anche il risultato di secoli di denunce e di lotte perché (e questo sì che è vero!) *non per tutti era normale* schiavizzare persone. E se, come già affermato da alcuni, nei prossimi giorni o mesi gruppi di persone tireranno giù qualche statua dell'800, o qualche municipio deciderà di posizionarla in uno smorto magazzino, non staremo di certo cancellando la Storia, ma la staremo facendo.

Roberto Arciero

Dieci per uno, Scighera per tutti!

Dopo quasi tre mesi di blocco, senza corsi, concerti, spettacoli, presentazioni la situazione economica del circolo Arci milanese La Scighera si è fatta molto dura. Per questo il circolo sta raccogliendo contributi. Con 10 euro di donazione, La Scighera conta di ripartire a settembre.

PayPal: è possibile donare attraverso un conto PayPal ma anche senza, con tutte le principali carte di credito.
Per fare una donazione, vai sul sito della Scighera: www.lascighera.org/sostieni-la-scighera

Bonifico bancario: Conto intestato a: Associazione Scighera
IBAN: IT03R0538701609000035058100
causale: donazione liberale

La Scighera
www.lascighera.org

Si fa ma non si dice

di **Davide Biffi**

È la solita musica: niente razzismo, italiani brava gente. Ma se si va al di là delle dichiarazioni, e si guarda ai comportamenti e alle relazioni, ci si accorge che il fenomeno è tutt'altro che in calo.
Lo conferma il nostro collaboratore, da anni impegnato in un'associazione di solidarietà con le persone migranti e senza diritti.

Qualche giorno fa alla radio seguivo una trasmissione in cui ci si domandava se l'Italia fosse un paese razzista. Secondo me il tema, attraverso quella domanda, è mal posto. Un paese non è un essere umano che applica categorie morali. Si può dire però senza ombra di dubbio che esistono tanti razzisti e tante forme di razzismo di stato: molte più di quelle che vediamo e riconosciamo come tali.

Tutti quanti abbiamo provato in prima persona almeno una volta nella vita pensieri etnocentrici, il che non ci rende automaticamente razzisti. Etnocentrismo significa pensare che usanze, tradizioni e modi di vivere di un soggetto che si riconosce parte di una certa popolazione di riferimento (per esempio gli italiani) siano i migliori in assoluto e gli unici modi di vita percorribili e desiderabili dal resto del mondo.

Mi sia concessa la banalizzazione con un esempio: quanti di noi pensano che "la cucina italiana sia la migliore del mondo"? Ecco, questo è un pensiero etnocentrico.

Se vivessimo in uno stato che decidesse di vietare pietanze non italiane (sull'origine del sugo per la pasta al pomodoro e la pizza ci sarebbero fiumi di inchiostro da consumare) allora sì, vivremmo in uno stato razzista. Penso alle tante ordinanze comunali che regolano alcuni esercizi commerciali dopo una certa ora o in alcune zone delle città. Misure che vengono utilizzate solitamente contro i "kebabbari" e i mini-market, esercizi commerciali gestiti quasi esclusivamente da stranieri. Misure razziste camuffate con la retorica del rispetto del decoro, della limitazione della concorrenza sleale e quant'altro, che vanno a colpire gli stranieri: misure razziste di fatto ma non in sé.

Perché solo la bici?

È importante riconoscere il razzismo insito e mal celato in questo tipo di provvedimenti. Da anni lavoro e seguo da vicino le questioni dei richiedenti asilo e dei rifugiati e ne ho già scritto su questa rivista. Mi hanno sempre colpito una serie di assunti che ho trovato in tante brave e oneste persone che lavorano in questo ambito.

In tanti centri di accoglienza, fin dal 2011, ho visto mettere a disposizione come unico mezzo di trasporto per gli "ospiti" la bicicletta. Gentili, no? No. Perché non garantire invece a tutti un abbonamento per i mezzi pubblici? La risposta è articolata. Primo, costa infinitamente più un abbonamento annuale di una bici una tantum. "E poi la bici è libertà, autonomia negli spostamenti, soprattutto se la rete dei mezzi pubblici è limitata…"; vero, in parte. E comunque "dai… sono ragazzi giovani, grandi e grossi… che pedalino, su!". Questi i ragionamenti che incontravo.

Se non hai che la bici, devi per forza pedalare e non è una libera scelta ecologista o di salute personale. Vivo in provincia, dove le piste ciclabili sono scarse e sulle strade provinciali percorse da tir e automobili sul margine della carreggiata vedo solo stranieri che pedalano, tanti con gilet catarifrangenti e altri dispositivi luminosi. Alle volte però i gilet non bastano e vengono falciati, come le lepri o i ricci d'estate.

Perché non la bici (in treno)?

A loro altre forme di mobilità sono precluse, principalmente per questioni di reddito o di assenza di servizi adeguati. Lo straniero va quindi in bici per forza. La bici non è un vezzo, ma un mezzo di sostentamento fondamentale, come per i riders.

In Lombardia Trenord, farcita di dirigenti leghisti fedeli prima a Maroni e oggi a Fontana, con la scusa della pandemia che fa? Vieta l'accesso alle bici sui propri convogli! Ora che il traffico di persone sui mezzi è diminuito, che intralcio potrebbero dare le bici dei fattorini (e di chiunque altro)? "Non ce l'abbiamo con loro ma con le biciclette che ingombrano!". Un provvedimento in sé non razzista, ma che, guarda caso, va a colpire ancora una volta prevalentemente gli stranieri. Non siamo razzisti, ma quelle bici intralciano i lavoratori (bianchi)! L'accesso alla mobilità diventa quindi una questione di razza, oltre che di censo.

Un altro grande classico è l'offerta formativa e lavorativa che viene proposta a richiedenti asilo e rifugiati. Al razzismo si aggiunge una visione fortemente sessista del lavoro. Tendenzialmente lavoro di cura, cucina, sartoria e pulizia per le donne; giardinaggio, sicurezza (soprattutto se nero, alto e muscoloso), volantinaggio e servizi vari per gli uomini. E gli immancabili fattorini di cui parlavo prima. A pochissimi vengono proposti corsi di altro genere o la possibilità di proseguire gli studi oltre la terza media.

Razza, sesso e classe si intersecano limitando le possibilità della "scalata sociale". Il messaggio è chiaro: "Per te c'è questo: piglialo senza fare lo schizzinoso!".

Basti pensare che una nazionalità è diventata sinonimo di uomo o donna delle pulizie: il filippino.

Sei straniero? Ti do del "tu"

Un altro assunto si basa sulla scarsità del welfare che è agitata in chiave etnica. "Non ci sono risorse per tutti, non possiamo accoglierli tutti: prima gli italiani!" quindi adeguatevi e ringraziate per quel che vi diamo. Il non detto è "osate pure lamentarvi che siete abituati a stare nel villaggio di capanne di fango?" e altri stereotipi ancora più volgari e razzisti.

Salvini in tv con il sindacalista e intellettuale Aboubakar Soumahoro, quando questi gli spiegava le ragioni dell'immininente sciopero dei braccianti di tutta Italia, non ha saputo far altro che ridere e grugnire, nascondedosi dietro a battute per nulla divertenti: "Adesso i clandestini scioperano? È il colmo!". L'ex ministro era lì lì per dire: "Adesso anche i negri scioperano?".

Notate come tanti parlano con gli stranieri. Il "tu" è d'obbligo, quando il "lei" invece è riservato solo ai caucasici. Mi è capitato innumerevoli volte in vari uffici pubblici di sentire persone relazionarsi con gli stranieri usando il "tu", magari anche con persone non giovanissime, degne almeno di un atteggiamento cortese. Per quale motivo non si riesce a dare "del lei" a uno staniero? Lumumba diceva: "Chi potrà mai dimenticare che a un nero ci si rivolgeva con il tu, non perchè fosse un amico, ma perchè il voi era riservato solo ai bianchi?". Forse tanti nostri concittadini non sanno usare la distinzione tra "tu" e "lei" (Lumumba parla del francese e quindi utilizza il voi), ma Lumumba con grande lucidità aveva centrato il bersaglio.

Pelle nera maschere bianche si intitolava un libro di Frantz Fanon. Con una banalizzazione che non rende giustizia alla grandezza dell'autore, il libro ricordava che, nonostante tutti gli sforzi per sbiancarsi, "un negro resterà sempre un negro" agli occhi di un bianco. Succedeva (succede ancora, ma un pò meno) con i meridionali. Dalle mie parti si dice che "un terun l'è semper un terun".

Quella disciminazione razziale implicita, mimetizzata, opaca

Milioni di italiani sostengono politiche e politici razzisti. Tanti di loro con una mano aiutano quell'africano che incontrano all'angolo della strada o quella particolare donna ucraina che ha lavorato alla cura dei loro anziani. Con l'altra mano votano i peggio razzisti e i "non sono razzista ma".

La propaganda politica trasforma gli stranieri in massa anonima, deumanizzata e pericolosa, veicolando identità stereotipate: contro di essi si scatenano i peggiori istinti.

È possibile smontare pezzo a pezzo assunti incistati in secoli e secoli di violenza perpetrata e pensata, in stereotipi, modi di dire e pensare. È possibile relegare una volta per tutte questo linguaggio alla satira e all'ironia? Un conto è prendersi per i fondelli: terroni e polentoni, bianchi e neri, interisti e milanisti. Un altro conto è non affittare casa ieri a un meridionale e oggi a uno straniero per quel che è.

Tradurre in norme e leggi dello stato teorie e pensieri che poggiano su una discriminazione razziale implicita (mimetizzata e opaca, difficile da riconoscere) o esplicita segna spesso un punto di non ritorno, un salto di qualità nella legittimazione del razzismo, nella sua normalizzazione e accettazione.

Il razzismo è un comportamento appreso. Senza educazione al rispetto di ogni forma di diversità che ogni singolo essere umano rappresenta, senza la conoscenza diretta, la condivisione di spazi e momenti, senza la decostruzione pezzo a pezzo dei nostri assunti non si abbatteranno le asimmetrie di razza, classe, genere, sesso, religione.

Con-vivere è l'unica strada. Socializzare sin da piccoli con le diversità, praticare quotidianamente convivialità, fare esercizio di decostruzione e ricostruzione del pensiero indivuduale e collettivo.

Ci sarà sempre chi agiterà l'odio razziale, di classe, di genere, di religione, ma l'obiettivo è farlo diventare minoranza e "schiacciarla". Quella minoranza non ha diritto di esistere e nemmeno di essere tutelata.

Davide Biffi

Odissea 2020

di **Giulio D'Errico**

I paesi ai bordi dell'Europa sorvegliano gli ingressi. E le violenze che commettono ai confini sono brutali (attacchi con i cani, pestaggi, furti, umiliazioni, vernice spray usata per marcare pelle e capelli). Ma la storia dei nuovi Ulisse resta inascoltata.

Respingimenti – *refoulement* o *push-back* in inglese – sono stati una pratica frequente all'interno delle politiche migratorie europee degli ultimi anni. Diverse frontiere, sia interne che esterne, sono state teatro di queste pratiche violente e irregolari, quando allo stesso tempo l'Europa si riempiva la bocca con parole come solidarietà e libertà di movimento.

Secondo una delle definizioni ufficiali, i respingimenti sono una serie di misure statali con le quali le persone migranti sono forzate a tornare indietro oltre il confine dello stato (generalmente immediatamente dopo averlo superato, ma non è sempre il caso), senza alcuna considerazione per le circostanze individuali e senza la possibilità di fare domanda di asilo o protezione internazionale, o di appellarsi contro il respingimento stesso. Sono un pratica illegale, che ignora la proibizione delle espulsioni collettive e il diritto di asilo di ogni individuo.

Sono pratiche che mettono in comune la polizia di frontiera (o, a seconda dei casi, la guardia costiera) francese, svizzera, austriaca, croata, serba, ungherese, greca, maltese e molte altre.

Raccogliere testimonianze

Mentre sui confini del nord Italia queste azioni passano troppo spesso sotto silenzio, attuate con una sorta di *soft power* – per cui le persone migranti fermate nelle regioni di confine di Austria, Svizzera e Francia sono sistematicamente riportate indietro oltre l'arco alpino – lungo la rotta balcanica i respingimenti acquisiscono caratteristiche molto più violente e brutali.

Oltre a quelli via terra, le guardie costiere operano respingimenti via mare. Già nel 2008-09 la marina italiana riportava migliaia di persone verso la Libia di Gheddafi – azione per cui l'Italia è stata condannata dalla corte europea dei diritti umani. Nell'ultimo anno, la guardia costiera greca è stata autrice di un gran numero di respingimenti dalle isole greche, trainando barche a cui veniva asportato il motore verso le acque turche, sparando ai natanti diretti verso il territorio greco o caricando gruppi appena sbarcati sulle isole su altre barche per forzarli a tornare indietro.

Nel Mediterraneo centrale, di cui in generale troppo poco si riesce a sapere, Malta affida i respingimenti alla flotta commerciale del paese, e insieme all'Italia rifiuta di prestare soccorso, in attesa dell'intervento della cosiddetta guardia costiera libica. Gruppi come *Alarm Phone*, *Aegean Boat Report*, *Border Violence Monitoring Network* o *Josoor International Solidarity* sono nati negli ultimi anni per documentare queste pratiche e per prestare soccorso alle vittime delle violenze delle varie forze di polizia europee e non.

Il risultato è una vastissima serie di testimonianze che mettono a nudo l'illegalità e l'impunità con cui agiscono le autorità di confine nei confronti dei non-cittadini sia ai margini che nel cuore dell'Europa "solidale e democratica"; effetti calcolati delle politiche migratorie che si innervano dai centri nevralgici di Bruxelles e Strasburgo, riverberano per tutta l'unione, e assumono tutta la loro pratica brutalità nei paesi di confine, ormai relegati al ruolo di serbatoi per popolazioni considerate in eccesso e di guardiani della stabilità europea.

Queste testimonianze sono le esperienze dirette di chi questa violenza l'ha subita. E hanno in comune il fatto di essere sistematicamente ignorate dalle autorità europee. Ignorate le migliaia di persone riportate forzatamente in Italia da Francia, Svizzera e Austria. O in Slovenia dall'Italia. Va peggio a chi si trova al confine con la Croazia, nuovo Cerbero ai cancelli dell'Unione Europea. Non solo le violenze riportate sono fra le più brutali (attacchi con i cani, pestaggi, furti, umiliazioni, vernice spray usata per marcare pelle e capelli…), ma le stesse testimonianze raccolte vengono pubblicamente attaccate da esponenti governativi come fake news e propaganda antigovernativa. Simile a quanto succede in Grecia, dove il governo, nel momento in cui non ha più potuto negare l'operato delle proprie forze di sicurezza, si è lamentato della severità delle leggi europee sui diritti umani. Leggi così severe da impedire un efficace controllo dei confini, senza ripercussioni legali per la polizia. Ripercussioni che – sia chiaro – non sono ad oggi pervenute.

"Ho sofferto la fame, la sete, ho subito ferite gravi e violenze dal primo giorno del mio viaggio."

Ulisse moderno

Quella che segue è la storia di Ismail (un nome di fantasia per una storia fin troppo comune). Ismail ha subito 15 respingimenti in poco più di 6 mesi. La sua testimonianza è stata raccolta da *Josoor International Solidarity*, uno dei pochi gruppi attivi sul lato turco del confine terrestre tra Grecia e Turchia.

"Mi hanno deportato brutalmente dalla Grecia alla Turchia nonostante fossi in possesso di un documento legale. Al momento, vivo in Turchia senza alcuno status legale e senza un posto per dormire.

Ho finito la scuola superiore in Afghanistan. Ho continuato a studiare, ma durante il secondo anno ho dovuto interrompere a causa del conflitto, dell'insicurezza e delle minacce di morte. Quando ero ancora in Afghanistan, ho continuato a cercare opportunità di studio. Anche durante il mio periodo in Grecia ho cercato di continuare i miei studi. Sono pronto a lavorare duro per diventare parte di un mondo migliore, e credo che questo cominci dall'educazione.

Non voglio essere rimandato al mio paese perché la mia vita è in pericolo. Ho lasciato il mio paese a causa di continui scontri sanguinosi e problemi per la sicurezza. Mio padre è morto in un attacco suicida quando avevo 18 anni. Da allora la responsabilità per la mia famiglia è caduta sulle mie spalle. Ho seguito corsi di informatica e di lingua inglese e ho insegnato inglese in una scuola pubblica per un anno, e come volontario ai ragazzini del mio quartiere. I talebani mi hanno accusato di promuovere "paganesimo" e "apostasia". Ho ricevuto lettere di avvertimento in cui mi chiedevano di arruolarmi e combattere con loro contro il governo. Questa è la ragione per cui la mia famiglia ha deciso di farmi lasciare il paese. Più di quattro anni fa.

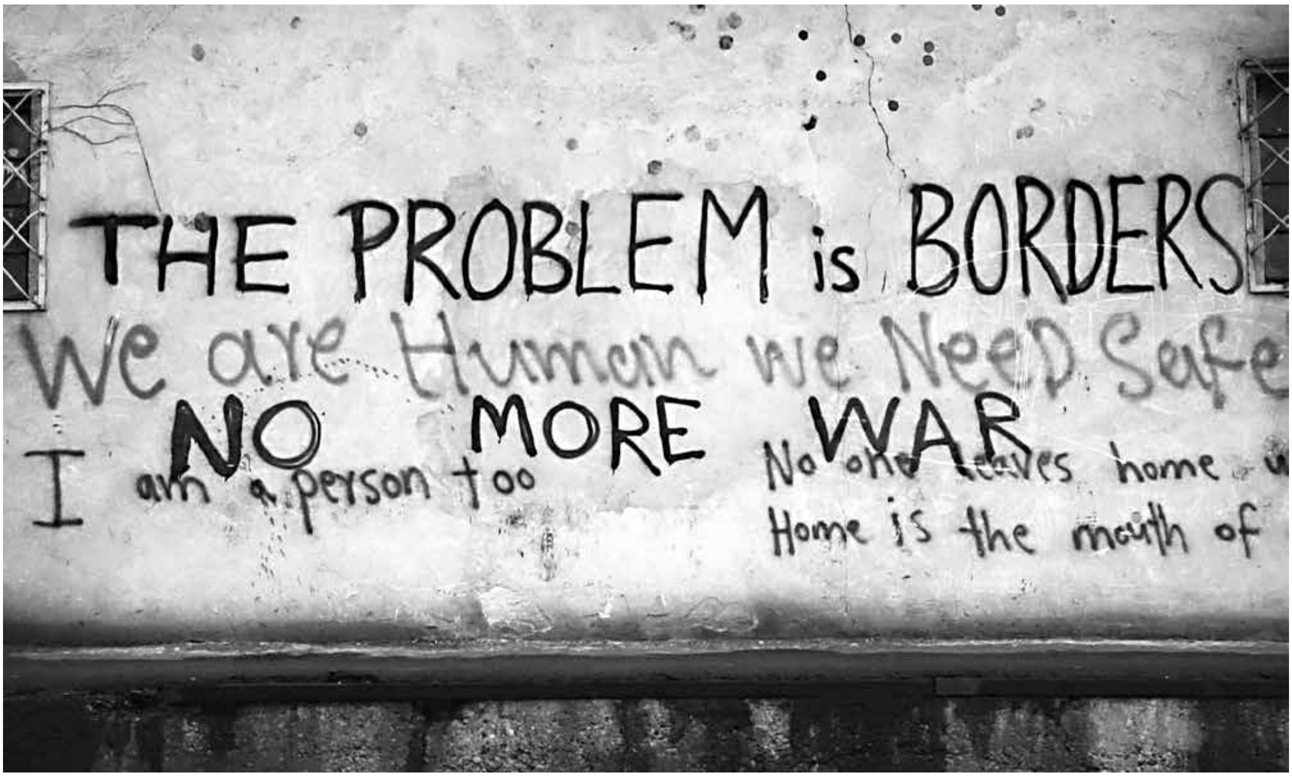
Ho sofferto la fame, la sete, ho subito ferite gravi, violenze dei trafficanti e della polizia di confine dal primo giorno del mio viaggio, fino a quando sono stato riportato di nuovo in Turchia. Ho perso la vista dal mio occhio sinistro sul confine tra Serbia e Macedonia quando sono caduto nei boschi dopo essere stato picchiato dalla polizia serba.

Ho vissuto in Grecia come richiedente asilo per un anno e mezzo, e ho lavorato per un anno come interprete in un campo profughi. Sono arrivato nella primavera del 2018. Dopo più di un mese in detenzione, mi è stato dato un foglio dalla polizia e sono stato mandato in un campo vicino a Salonicco. Ho vissuto lì, in una tenda, per tre mesi, prima di essere trasferito in un altro campo. Ho iniziato a seguire corsi d'inglese e tedesco e a preparare i miei documenti, cercando un'occasione per continuare a studiare o iniziare a lavorare. Presto ho trovato lavoro come interprete dal persiano, dal dari e dal pashtu. In quei mesi feci la mia prima intervista, ma tutto è estremamente lento e io volevo solo continuare i miei studi.

Ho lasciato la Grecia pochi giorni prima che la mia *white card* scadesse. È un errore che ho pagato ogni giorno da allora. Ma nessuno sa prevedere il futuro. È facile distinguere tra giusto e sbagliato con il senno di poi. Io pensavo di raggiungere un paese dove poter studiare e cambiare il mio futuro, invece tutto è andato a rotoli. Volevo rinnovare la mia *white card*, ma il trafficante che conoscevo mi ha convinto che non mi serviva, perché stavo andando in un altro paese. Se avessi saputo cosa sarebbe successo, non sarei mai partito. Il mio obiettivo era raggiungere l'Italia, la mia destinazione finale, dove continuare a studiare e lavorare.

Anch'io ho fatto "il gioco"

Sono arrivato fino in Serbia, ma non sono riuscito a procedere oltre. Ho passato 4 mesi lì, di cui un mese e mezzo in un campo. Poi ho lasciato il campo per "il gioco" *(the game, il nome con cui viene chiamato il tentativo di attraversare i confini senza essere scoperti dalla polizia sulla rotta balcanica).* Ho provato ad attraversare il confine con la Romania, ma ci hanno arrestato tutti, ci hanno picchiato e preso tutto quello che avevamo. Questo è successo più volte, e ogni volta ci hanno respinto in Serbia. Una volta, la polizia Serba ci prese e ci portò all'altro confine e di lì in Macedonia. Questo era nel marzo 2020. Per molti giorni restammo nei boschi, cercando di tornare in Serbia. La polizia serba



No Name Kitchen

Serbia 2020 - "Il problema è il confine"

ci respine nuovamente e ci picchiò selvaggiamente. Ho perso la vista da un occhio per le botte. Un giorno la polizia macedone ci fermò, ci caricò in un furgone e ci rimandò in Grecia. Su un treno merci raggiunsi Salonicco e cercai di ritornare al campo in cui stavo all'inizio. La polizia Greca mi arrestò a pochi chilometri dal campo. Ci dissero che ci avrebbero dato dei nuovi documenti. Continuavo a dire loro che avevo una *white card* ma l'avevo persa, gli mostrai la foto del documento sul telefono. Invece di ascoltarmi, presero il telefono e continuarono a ignorarmi. Ci picchiarono di nuovo e presero tutte le nostre cose – soldi, scarpe, borse, tutto.

Poi ci respinsero in Turchia. Rimanemmo al confine per tre giorni e tre notti. La polizia turca ci costrinse a ritornare in territorio greco per due volte, violentemente. Chi pilotava la barca era in abiti civili, ma era l'esercito turco a farci imbarcare a forza. In Grecia, ci separammo. Alcuni cercarono di andare verso Salonicco, ma io e un mio amico andammo verso il primo commissariato che trovammo, per spiegare che la Turchia ci aveva respinti e per capire cosa fare. Invece di ascoltarci, ci picchiarono di nuovo. Ci portarono in un luogo scuro. Di notte, ci caricarono ancora su una barca verso la Turchia. Il giorno seguente fummo arrestati di nuovo dall'esercito turco e forzati a tornare in Grecia, e poi di nuovo in Turchia. Giocavano con noi come fossimo un pallone da calcio.

Alla fine riuscii ad allontanarmi dal confine. Camminai fino a Silivri, 170km più a est. Da lì presi un taxi – un mio amico aveva ancora qualche soldo – e arrivai a Istanbul. Non mi era rimasto niente, e mi ritrovai a dormire sotto un ponte per due notti, fino a che non incontrai un ragazzo afgano che mi ospitò a casa sua per qualche giorno.

Devo ritenermi fortunato

La mia salute non è buona. La mia vista peggiora di giorno in giorno. Non riesco a dormire per gli incubi, i troppi pensieri, l'ansia e la depressione. Ogni notte vado a letto sperando di riuscire a riposarmi ma non succede mai. I miei amici dicono che urlo nel sonno e digrigno i denti. Non so cosa succederà ancora.

E comunque, devo ancora ritenermi fortunato per la mia salute. Altri non lo sono altrettanto. Un mio caro amico è morto davanti ai miei occhi, in Macedonia, per uno shock elettrico mentre cercava di saltare giù da un treno in corsa. L'ho visto succedere. Era venuto dalla Grecia in Macedonia su un treno merci, nascosto sopra un vagone cisterna. Quando ha cercato di saltare giù, ha toccato un cavo elettrico con la testa. È caduto a terra a peso morto. L'ho preso tra le braccia e tutto il suo corpo era bruciato per lo shock elettrico. Mi sono messo a piangere, ero disperato, che razza di vita è questa? È rimasto in coma per tre giorni e poi è spirato. Riposi in pace. Ad essere onesti, ogni tanto sembra che il mondo voglia costringermi al suicidio…"

Al momento, Ismail vive a Istanbul, grazie al supporto di *Josoor International Solidarity*. Qui si sta riprendendo dalle ferite e le fatiche degli ultimi 6 mesi e intende presto unirsi al gruppo di attivisti internazionali.

Giulio D'Errico

Senza *rete*

di **Triplobit**

Insurrezione di persone e computer

Quando lavoriamo con un computer diamo per scontata la presenza di una scrivania, una cartella di file, un documento, tutte metafore che ci permettono di interagire con macchine complesse in modo intuitivo. Le interfacce con cui interagiamo sono infatti progettate a partire dalle capacità e dai comportamenti umani, per non frustrarci e rendere più semplici le attività che svolgiamo. La disciplina che si occupa di questo campo si chiama *Human-Computer Interaction* o HCI, o interazione umano-computer. Nata negli anni '80, l'HCI studia l'interazione tra utenti e computer per progettare nuovi sistemi informatici e interfacce, e interseca diversi ambiti come l'informatica, la psicologia, le scienze cognitive, la sociologia e il design.

Le implicazioni sociali sono ovvie, ma le posizioni esplicitamente politiche sono rare. Tra le questioni più dibattute ci sono: quanto sono inclusive le interfacce, per esempio per persone con disabilità? Quali valori promuovono o incarnano? Qual è la relazione con le differenze sociali? Le ricerche in questo settore sono sempre a cavallo tra l'accademia e l'industria, e molto spesso dietro una finta neutralità si nascondono fini neoliberisti di profitto. Al contrario, in un saggio intitolato *Human-Computer Insurrection* un gruppo di ricercatrici statunitensi dell'Università di Washington, composto da Os Keyes, Josephine Hoy e Margaret Drouhard, ha proposto un approccio anarchico alla progettazione. L'idea si basa su diversi esempi di HCI post-coloniale e femminista proposti da autrici come Jeffrey e Shaowen Bardzell, Lilly Irani o Luiza Prado de O. Martins, che si battono contro metodi di progettazione "universali" e il modo in cui questi modelli possono innescare nuove forme di oppressione.

Una concezione anarchica della progettazione

Alcuni esempi vengono da comunità che hanno progettato direttamente le proprie interfacce. Sono sistemi pensati e usati per contesti, conoscenze e bisogni specifici. Il progetto *Hollaback!* è nato con lo scopo di creare uno strumento LGBTIQ collettivo: una piattaforma contro le aggressioni sessiste. I laboratori *Community Historians* promossi da Sarah Fox, Daniela Rosner e molte altre, ridefiniscono i contesti di progettazione partendo dal basso, per esempio per creare collettivamente mappe online alternative. Il contrario insomma del design progettato in modo individualista da singoli uomini bianchi che cercano "di mantenere il bianco all'apice delle gerarchie globali del lavoro," come dicono le autrici di *Human-Computer Insurrection*.

Una concezione anarchica della progettazione deve mettere in discussione non solo il tipo di tecnologie prodotte dal design, ma anche i metodi e gli studi usati nella loro progettazione. Nel saggio si parla di progettare in modo che le comunità abbiano la possibilità di modificare, adattare e riparare direttamente le proprie tecnologie invece di delegare questi compiti. I membri della comunità non sono trattati come partecipanti passivi, ma come "complici," corresponsabili. Ovviamente questo significa scegliere tecnologie appropriate e open source – a basso costo, eticamente valide e "aperte" – in modo che le comunità possano adattarle alle loro esigenze.

Bisogni definiti dalle comunità

Ma questo non basta. La stessa fase di progettazione deve concentrarsi su bisogni definiti dalle comunità stesse piuttosto che impiegare soluzioni immaginate e progettate altrove. Le autrici precisano: "Al mondo ci sono già troppi esempi di quello che Meredith Broussard chiama *tecnosciovinismo* – il dispiegamento di soluzioni tecniche contro la volontà o il desiderio delle persone a esse soggette – e quindi dobbiamo essere scettici rispetto a un approccio dall'alto verso il basso. [...] Nel rapporto con le comunità dobbiamo riconoscere la centralità della conoscenza locale nello sviluppo di soluzioni locali". Un approccio che ricorda il lavoro di Colin Ward e altri teorici anarchici della progettazione in architettura e urbanistica.

Il saggio mette anche in discussione il ruolo dei designer nelle comunità e nell'ambito accademico. Una HCI anarchica richiede che anche questi soggetti svolgano la loro attività in veste di "complici" più che di supervisori. Le autrici citano la scrittrice di fantascienza femminista Ursula Le Guin: per evitare di rafforzare i sistemi di potere e per creare conoscenza condivisa, chi progetta le macchine deve procedere "a mani vuote e con il desiderio di abbattere i muri".

Triplobit
triplobit@inventati.org

Tracciare per vivere?

di **Carlo B. Milani - C.I.R.C.E.**

Tracciare i contatti per il bene comune, ovvero qualche idea e qualche consiglio per muoversi nel mondo spettacolare delle applicazioni di ogni tipo. In particolare quelle per la lotta alla pandemia.

Negli ultimi mesi si è fatta strada l'opzione *contact tracing*, cioè la messa a punto di applicazioni per tracciare in maniera estensiva i contatti fra la popolazione. App installabili su *smartphone* o braccialetti elettronici, più o meno controllate dai governi, il cui scopo dichiarato è coadiuvare lo sforzo per l'individuazione precoce di contagi da Covid-19. Google e Apple hanno messo a disposizione le loro infrastrutture per distribuire queste app «governative» e renderle compatibili con i loro sistemi Android e IOS.

Il tracciamento automatico di dati sanitari personali travalica ampiamente i confini della sorveglianza fin qui messa in campo nelle democrazie liberali; d'altra parte, molti si scoprono in fondo disposti a rinunciare a una parte della loro *privacy* se questo può servire la causa del *bene comune*. Non è questa la sede per discutere i dettagli delle varie posizioni, compito che per di più non sarei in grado di svolgere. Provo però a formulare un ragionevole dubbio che mi sembra aleggiare, dopo decenni di allerta continui a proposito dell'erosione della sfera della riservatezza da parte dei sistemi di profilazione di massa, governativi e soprattutto privati.

Ecco il dubbio. Escludiamo *hacker*, smanettoni e altre nicchie di popolazione e consideriamo un'ipotetica Persona Media. Perché costei, probabilmente già dotata di un account Facebook e/o Instagram, WhatsApp, Telegram, Gmail; magari di un assistente vocale (Alexa e dintorni); forse ha sottoscritto un account Netflix o Amazon Prime o Disney Plus, e chi più ne ha più ne metta… perché costei dovrebbe temere un'app di *tracciamento di dati sanitari* che di fatto traccia meno dati di tutti i social e servizi a cui è già iscritta, per svago e per ragioni lavorative? L'unico svantaggio per queste persone, la stragrande maggioranza, probabilmente sarà avere un'app in più a occupare spazio fisico sul loro telefono e spazio mentale nel loro quotidiano…

Servizi traccianti e tracciamenti come servizi

A mio parere questo ragionamento non coglie il punto. Si può discutere sull'utilità o meno di opporsi al tracciamento di FB e altri servizi commerciali; si può discutere sull'utilità o meno delle app di contact tracing in questione: ma, appunto, non è questa la sede. A me preme far notare che è scorretto far di tutta l'erba un fascio.

Il *tracking* e la conseguente profilazione all'interno di app e servizi *per fini commerciali* come è il caso di FB e così via è sostanzialmente diverso dalla stessa operazione promossa *per fini di controllo/manipolazione sanitario-sociale-politica.*

Certo, in realtà le due attività non sono precisamente distinguibili, anzi fin dall'inizio della sorveglianza digitale i due livelli si sono sovrapposti, come dimostra ampiamente il caso di Echelon, nato per fini di spionaggio militare e portato avanti perlopiù per scopi di spionaggio industriale[1].

Esiste però una differenza di fondo. I tracciamenti già da lungo tempo esistenti *dentro* un servizio, al fine di proporre risultati personalizzati a consuma-

tori *evoluti* (prodotti Amazon, risultati Google, feed FB, ecc.) possono essere considerati una scocciatura, un danno, un vantaggio, un male necessario, persino parte di un *g*...

"Ma è solo un'altra app"

Si tratta di una realtà nota, in continua evoluzione, molto spesso del tutto legale perché ben infiltrata nelle pieghe dei contratti firmati dagli utenti con le piattaforme/servizi, i Termini del Servizio che davvero pochi leggono e comprendono. Comunque la si voglia considerare, a mio parere si tratta di una sorveglianza evitabile in buona parte attraverso diverse attitudini che si possono agevolmente integrare fra loro. Ne ricordo alcune:

- *autodifesa digitale:* limitare i tracciamenti, opporsi con accorgimenti tecnici;
- *pedagogia hacker:* educarsi insieme a modificare i propri comportamenti, non usare quei servizi, disertare, fare altro, creare spazi di autogestione e autogoverno differenti;
- altre varie ed eventuali dal repertorio classico, fra cui: disobbedienza civile, *luddismo* (se proprio necessario, ma *de gustibus*), *sabotaggio*, ecc.

I tracciamenti delle app di *contact tracing*, invece, non sono effetti collaterali di un servizio, bensì sono il servizio stesso, gestito da aziende multinazionali e governi insieme per il *bene comune*! Una risata li seppellirà, verrebbe spontaneo dire. Eppure siamo qui a discutere se *contact tracing* sì o no... segno che hanno fatto centro!

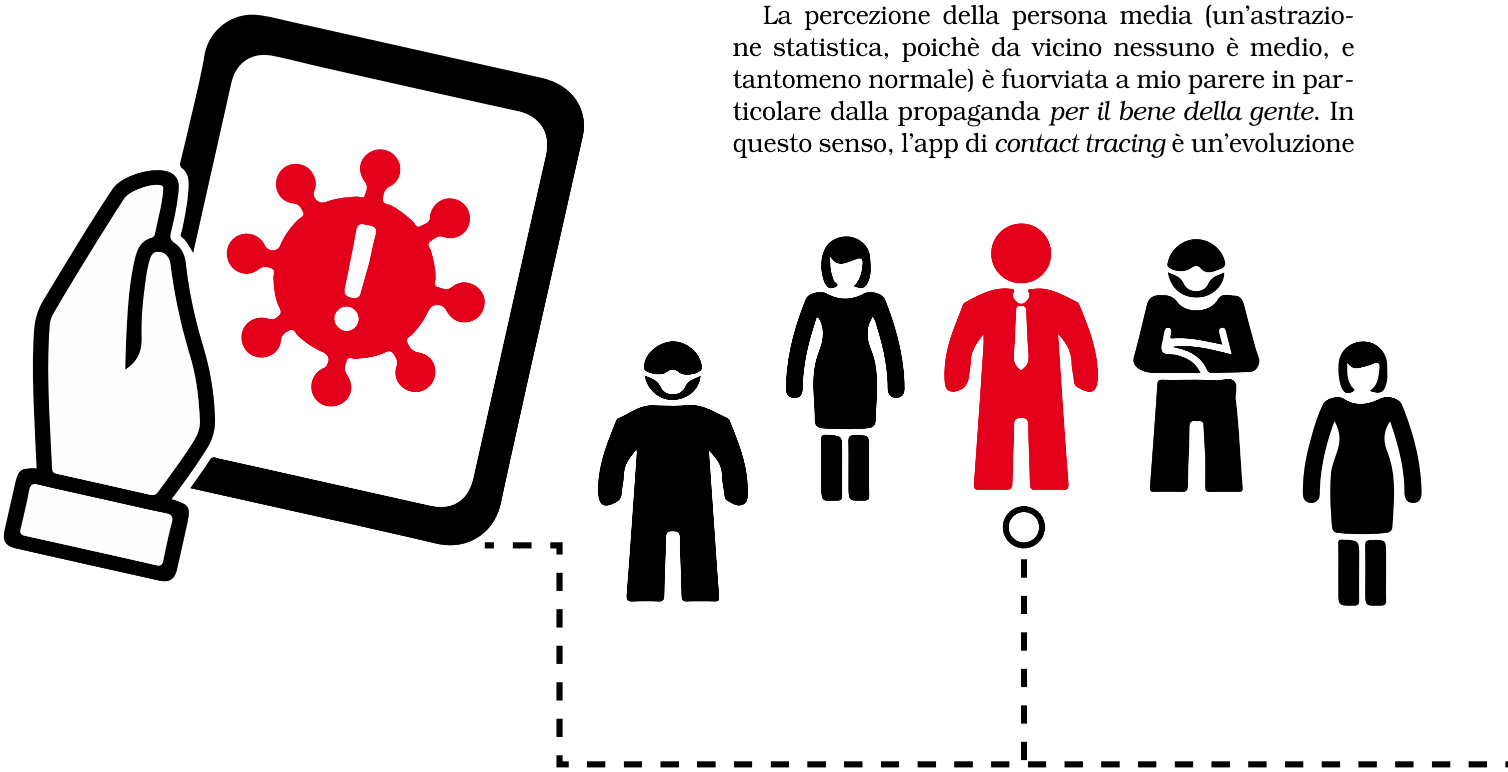
Per quanto possa essere percepito e spacciato come «solo un'altra app», è il classico dito che nasconde la luna. Riporto e riassumo diverse voci che ritengo affini, per sostenere che il *contact tracing* è sostanzialmente «fumo negli occhi», un'espressione alla moda per distrarre dal nocciolo della questione (*buzzword*), visto che qualsiasi *app* costa poco mentre la sanità pubblica costa tanto, e l'autogestione della salute psico-fisica ancora di più, poiché richiede soprattutto tanta energia e auto-organizzazione.

Ma la decisione di sviluppare queste app a qualsiasi costo è anche espressione di diverse posizioni, a volte in disaccordo fra loro, fra cui elenco le principali:

- «intanto raccogliamo dati ultrasensibili, poi si vedrà»: politici e decisori che guardano al sodo, ovvero ad accumulare potere;
- «intanto raccogliamo i dati, un giorno l'oracolo dell'Intelligenza Artificiale ci dirà cosa fare!»: tutti quelli che non si rassegnano alla morte di Dio e sperano nella Salvezza Tecnologica;
- «è la gente che ce lo chiede!»: *no comment*;
- «non possiamo lasciarlo fare a governi/multinazionali, facciamo un'app Open Source!»: chi crede ancora alla favola del Codice Aperto (dalle e per le multinazionali) e dimentica che anche il Software Libero, senza infrastrutture, serve a poco; ovvero che l'anarchia è facile a dirsi, e difficile a farsi è invece l'organizzazione;
- «intanto facciamolo, darà l'impressione che facciamo qualcosa al passo con i tempi, una bella app!»: pubblicitari senza ritegno;
- «intanto diamo dei soldi a qualcuno per sviluppare una cosa inutile tanto sarà impossibile dimostrare che è inutile, anzi dannosa, in quanto il solo fatto di discuterne così tanto legittima la non-inutilità e non-nocività strutturale di questa cosa»: teste fine della comunicazione e della manipolazione di massa...

Scenari di integrazione

La percezione della persona media (un'astrazione statistica, poichè da vicino nessuno è medio, e tantomeno normale) è fuorviata a mio parere in particolare dalla propaganda *per il bene della gente*. In questo senso, l'app di *contact tracing* è un'evoluzione



dei presupposti delle app di *tracking commerciale*.

Esplicito il discorso sottinteso delle app commerciali: «per il bene dei consumatori, vi tracciamo così vi daremo un prodotto personalizzato per spender meglio». Chi ci crede? Statisticamente, la stragrande maggioranza della popolazione, altrimenti le multinazionali dell'IT sarebbero morte da tempo, senza i proventi e le prospettive di profitto derivanti dalla profilazione. *En passant*, l'uso massiccio di queste tecnologie determina un regime di verità in cui più gli umani ne fanno uso più le profezie si autoavverano, come nel caso dei suggerimenti per gli acquisti personalizzati! Funzionano, perché tutti li usano, sempre di più...

Invece l'app sanitario-politica dice: «per il bene dei cittadini tutti, vi tracciamo, così vi daremo un responso personalizzato per vivere meglio». Chi ci crede? Il rischio è, come nel caso precedente, la stragrande maggioranza.

Gli scenari di integrazione sono molteplici. Ne suggerisco uno, di fantascienza speculativa a breve termine: è il (video?)gioco della vita e della morte. Obiettivo: *andare a zero contagi*, ma anche *azzerare i rischi di morte*. Aggiungere altri obiettivi assurdi a piacere, sono nuovi livelli del gioco.

Immagina, hai una bella app nuova, gamificata, si spera! Magari regalano delle medaglie patriottiche per usarla (se voti in un certo modo, ovvero se hai messo «mi piace» a certe pagine sui social), o magari un «grazie» pronunciato per te dal tuo scrittore preferito (se hai acquistato un suo romanzo recentemente)... Aggiungere altri premi personalizzati in base ai profili personali esistenti.

L'app ti avverte se sei in pericolo o se hai messo in pericolo qualcuno. In maniera diversa a seconda della tua personalità, cioè del tuo profilo social. Se sei una secchiona ti linka i *paper* accademici d'approfondimento. Se sei più nazional-popolare, ti suggerisce spezzoni di *talk show* in cui degli «esperti» ti «spiegano» la tua situazione. Alcuni suggerimenti sono a pagamento, altri sono manipolazioni tecniche, altri sono imposti dal sistema...

Ci sono classifiche di rischio e *badge* di rischio se sei considerato più pericoloso di altri, tutto è statistico, non si parla di test precisi... è un gioco!

La tua app nuova parla con le altre app che già hai, ovviamente. Con il solito obiettivo di liberarti dalla libertà di scelta, sai che noia dover scegliere! Una faticaccia! Lascia perdere, lasciati andare!

Clicca. Ciò ti darà dopamina, una sorta di oppiaceo endogeno prodotto dal tuo cervello che ti rilassa, ti eccita, ti fa star bene nel flusso. Dai, gioca il gioco! Stai lontano da questo e quello. Accidenti, ti sei avvicinata troppo! Sono due settimane di quarantena per te.

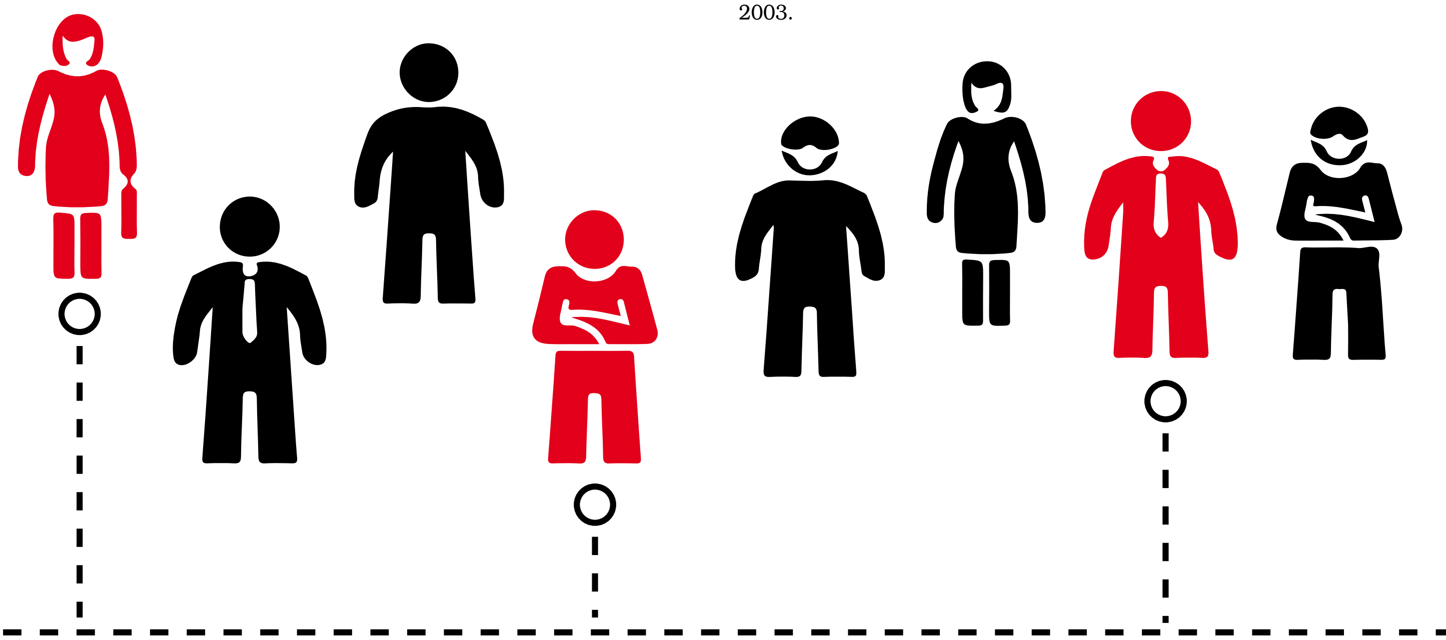
Le tue app si comunicano la cosa fra loro, e ti chiedono di dire la tua in merito: fa male essere isolate? Come ti senti? Reagisci, contribuisci, gli altri vogliono sapere!!! E anche se sei a casa da sola (già che ce l'hai una casa, di cosa ti lamenti? Altre app per confrontarti con i più poveri di te e magari fare una donazione per chi sta male davvero...), non ti preoccupare, ci sono altre fantastiche app pronte per te: puoi misurarti la saturazione del sangue, la pressione intraoculare, il tono muscolare, persino la concentrazione di *vattelapesca* e scambiarle con i tuoi amici, via app, per monitorare tutto ciò che accade. Non è fantastico, essere spettatori del gioco della vita e della morte?

Avrei voluto esser breve chiaro e conciso e invece mi son perso via. Ma finché non ci prenderemo cura degli strumenti tecnici con cui condividiamo questo pianeta, la possibilità di giocare a giochi di asservimento e dominazione è assai elevata.

Meglio fare un giro fuori e pensare a giocare qualche altro gioco, finché c'è il sole!

Carlo B. Milani - C.I.R.C.E.
https://circex.org

1 Si veda in proposito Duncan Campbell, *Il mondo sotto sorveglianza. Echelon e lo spionaggio elettronico globale*, Elèuthera, 2003.



Una vocale di meno

di **Salvo Vaccaro**

Quella "e", che trasforma sociale in *social*, cambia tutto. Le identità, le relazioni interpersonali, la comunicazione, la politica. Tutto. È in questa chiave che il nostro collaboratore, docente di Filosofia politica all'Università di Palermo, legge l'accelerata trasformazione che nell'era della pandemia sta caratterizzando la società e il potere. Con un'attenzione particolare al mondo dell'istruzione.

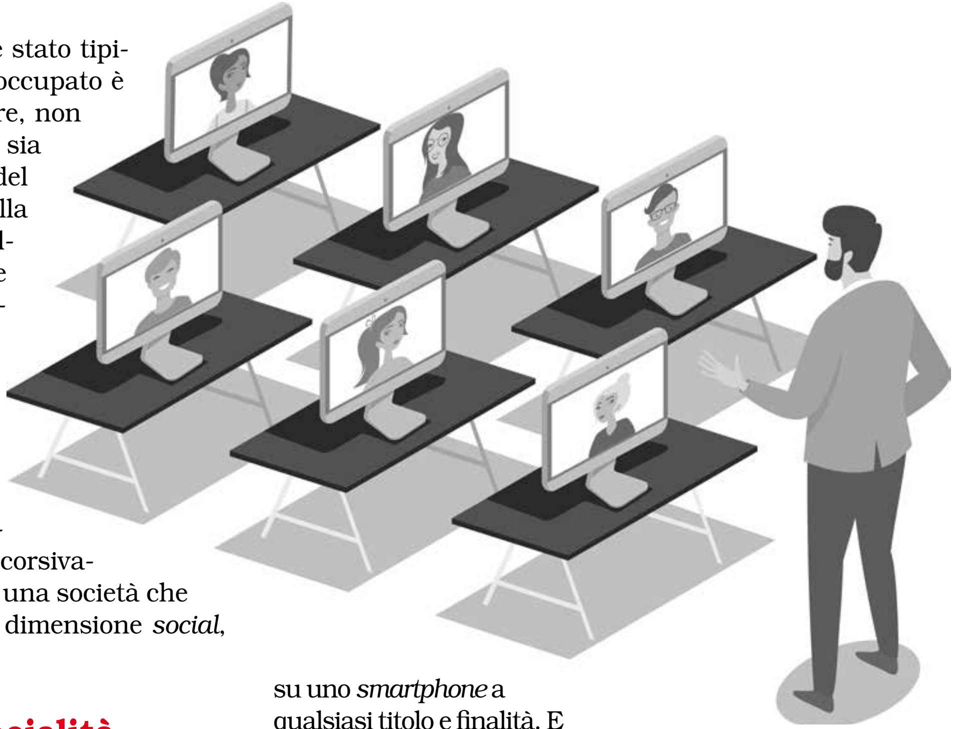
Intendo avanzare una riflessione un po' più approfondita sul tema del *distanziamento sociale*. In questi mesi, mi sono chiesto perché si è adoperato questo aggettivo *sociale* e non, ad esempio, distanziamento "fisico", un distanziamento "corporeo". Peraltro, se si leggono le prime righe del decreto del presidente Conte del 26 aprile, troviamo scritto chiaramente "distanziamento interpersonale": quindi l'intento è chiaro: dobbiamo stare a un metro, un metro e mezzo, una distanza tra due individui, tra due o più persone. La società, la socialità, il sociale non c'entra nulla da un punto di vista del rimedio riconosciuto per evitare il contagio. Però dai primi provvedimenti, da marzo in poi, il distanziamento è stato etichettato, e nei media viene riproposto, e ne parliamo tutti, come un "distanziamento sociale".

Mi è scattata allora la molla per capire se il ritornello altrettanto ossessivo *nulla sarà come prima* allude, e significa in senso forte, al tentativo, utilizzando l'emergenza pandemica, di accelerare una tendenza in atto, quella di ritagliare un'idea, e quindi poi anche un modello, di società che sia completamente diverso da quello che ci ha rivestito come una seconda pelle. Una società che sia *social* e non *sociale*.

Sembrerebbe un gioco di parole – una semplice vocale in meno – e probabilmente lo è, non voglio rivendicare nessun tipo di primazia su questo. Ma a mio sommesso parere, la "e" finale di differenza tra *sociale* e *social* spalanca un mondo completamente diverso, perché l'idea di sociale per come l'abbiamo sempre non solo concepita, ma praticata, rinvia a una relazionalità collettiva, banalmente *socialità* vuol dire stare insieme. Non, come si direbbe in latino, *uti singuli*, ma stare insieme come segmenti sociali, appunto, come ceti, come classi (ognuno può utilizzare il sostantivo che ritiene più calzante), la socialità è in ultima analisi una dimensione collettiva. Socialità a livello dell'io e del me, della mia psiche, del mio subconscio, addirittura di un inconscio collettivo, come invita a riflettere Freud. *Sociale* vuol dire relazione, attivare relazioni, attivare conflitti, significa attivare pratiche collettive. *In primis*, significa umanità, essendo la cifra dell'umano, senza necessità di scomodare Aristotele e il suo *zoon politikon* (essere socievole dotato di *logos*, di linguaggio/ragione, ma anche di calcolo, a differenza del mero *zoon* animale, nonché a differenza, secondo Aristotele, del genere femminile…).

Se abbiamo imparato qualche cosa dal neoliberalismo in questi ultimi decenni è proprio il tentativo di demolire le pratiche collettive, di ridurre il conflitto a un'idea *vis à vis*, singolo vs. sistema. Prototipo ne è l'affermazione perentoria dell'allora Premier britannica Margaret Thatcher, secondo la quale non esiste la società, ma solo individui: "La vera società non esiste: ci sono uomini e donne, e le famiglie".

Quello che successivamente è stato tipicizzato con l'esempio "se sei disoccupato è colpa tua che non ti sai adeguare, non è colpa del sistema", esonera sia il sistema politico che le leggi del mercato, della produzione e della redistribuzione di ricchezza dalle proprie responsabilità, grazie anche al pensionamento concettuale e immaginario di un termine considerato démodé, superato, tipico di reduci nostalgici di movimenti risalenti al famigerato '68. Oggi è il singolo individuo al centro della scena sulla cui misura è obbligato ad adeguarsi, alimentando ricorsivamente un iper-individualismo di una società che è esattamente a immagine della dimensione *social*, questa volta senza la "e" finale.



Una nuova idea di socialità

Stiamo mimando una nuova idea di socialità, che non ha nulla a che vedere con l'incontro tra corpi. Nei *social*, invece, la dimensione è una dimensione completamente avulsa. Innanzitutto ognuno col proprio *smartphone*, ognuno tra sé e sé. Il dialogo o la socialità avviene tra l'io e il proprio *device*, *smartphone* o *tablet* o *computer* che sia, non con l'interlocutore. Con l'interlocutore abbiamo innumerevoli modi per interloquire, ma essi vengono tutti surrogati: il pollice alzato del *like* e, soprattutto, le tracce che noi lasciamo quando navighiamo sui nostri *social*. Tracce che vengono capitalizzate per tutta una serie di attività: le più banali sono quelle di *marketing* commerciale, ma ci sono quelle un po' più serie quali la formazione della volontà politica, la formazione dell'opinione pubblica, che viene artatamente orientata da chi possiede i dati della nostra socialità via *social*, la cui identità digitale profilata via *cookies* non coincide con la nostra idea di identità personale o individuale. Per di più, non siamo noi singoli i detentori dei dati. Perché quando navighiamo sui *social*, qualunque siano, pensiamo di farlo gratis, perché magari riusciamo a navigare senza sborsare un euro, ma in effetti stiamo regalando tutti i nostri dati alle famose Big Tech (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft…) che riescono a orientare non solo il nostro consumo, le nostre forme di consumismo, ma anche la produzione del consumo.

L'identità digitale prevarica

Troviamo un neologismo nella sociologia della comunicazione: *prosumer*. Sta ad indicare che oggi noi siamo produttori e consumatori nel medesimo istante, non come nella vecchia logica fordista in cui lo stesso individuo era produttore o era consumatore, in momenti ben distinti, separati e scissi. Oggi noi produciamo e consumiamo nel medesimo istante in cui operiamo su uno *smartphone* a qualsiasi titolo e finalità. E ciò che produciamo e consumiamo sono soprattutto dati che altri mettono a valore dopo essersene impadroniti, *de jure* e *de facto*. Di fatto noi siamo abituati a svendere, se non a regalare, i nostri dati che servono non solo, ripeto, per l'accumulazione dei profitti.

Ogni *like* che facciamo su una qualunque battuta su Facebook è un innalzamento dei profitti da parte di Mr. Zuckerberg, ma non solo. I *like* disseminati a destra e sinistra, su un libro, su un film, su una dimensione amicale, su quello che ho visto ieri, su quello che ho fatto, sull'apericena dell'altro giorno, sugli ultimi acquisti online, sulle preferenze politiche o sui semplici commenti rivelati sul web, costituiscono dati che servono alle Big Tech per costruire la nostra identità digitale. La nostra identità digitale non coincide con quello che noi percepiamo essere la nostra identità normale, che peraltro è già una cosa complicata. Ormai, da Freud in poi, sappiamo che c'è un buco nero in ciascuno di noi, per cui non possiamo pretendere, come voleva Cartesio – *cogito ergo sum* – di avere la nostra identità immediatamente a disposizione in modo trasparente perché siamo esseri intelligenti, pensanti e senzienti. Freud ha dimostrato l'illusione profonda dell'Io sovrano, perché c'è un buco nero che certe volte ci governa senza che noi ce ne rendiamo conto.

Adesso, nella dimensione *social*, l'identità digitale prevarica la nostra identità corporea. Perché l'identità corporea sta diventando un residuo nella vita cosiddetta reale, che è sempre più rarefatta, e non solo in queste settimane in cui siamo stati ai domiciliari di massa. In qualunque dimensione *social* la dimensione corporea diventa sempre più residuale, perché prevale l'identità digitale insieme e grazie alle pratiche *social*. Addirittura il corpo diventa la materia prima il cui sfruttamento digitale consente l'estrazione di valore e soprattutto di matrici predittive di comportamento sulle quali co-

struire diagrammi di valorizzazione, di sorveglianza e di controllo sociale.

Una raffinata tecnica di impoverimento culturale

La mia esperienza di docente universitario va in questo senso. Non solo stiamo facendo didattica, esami, lauree, programmazioni, tutto online, con piattaforme proprietarie, non delle università, non pubbliche quindi, ma già si comincia a mormorare "oh! che bello fare lezione a distanza! Giustamente i pendolari non sono più pendolari, giustamente tutti possono essere connessi e seguire le lezioni. Se le possono registrare, se le possono studiare dopo, la sera.... C'è ampia flessibilità". Peccato che ci sia un *digital divide*, specialmente nel meridione d'Italia. Peccato che le famiglie non abbiano tutte un computer a testa o possano permettersi il costo di una massa di giga da adoperare ogni mese. Però questo sta diventando un obiettivo non solo consumistico: il governo finanzierà Apple, Samsung, Toshiba e altre imprese di questo genere, perché comprerà o darà dei bonus affinché le famiglie, per superare il *digital divide*, si dotino di un computer a testa. Assistiamo così all'ennesimo spostamento di somme dal pubblico al privato. Non al privato cittadino, bensì al privato multinazionale.

Ma c'è un altro aspetto. Già oggi nel mondo universitario, che è quello che sto sperimentando e su cui baso queste riflessioni, si parla del dopo lockdown, della fase 3. Ossia di una compresenza di didattica in presenza e a distanza, con degli effetti di regolazione curiosi. Un'università statale ha varato delle linee guida che i docenti devono adottare, ossia predisporre delle lezioni sempre più semplificate, sempre più schematizzate, quindi slides, powerpoint, formule, non intitolarle alla cattedra, non firmarle, perché possano essere replicate con le generazioni seguenti, con le matricole future. Può diventare uno standard di cui si appropria l'università e non il singolo docente, ovviamente anche con l'effetto curioso che si potrà evitare di fare un turn over: perché un giorno, quando andrà in pensione tutta una schiera di docenti, non ci sarà bisogno di sostituirli con colleghi più giovani, perché tanto ci sarà la macchina a surrogare il docente. La macchina avrà accumulato tante di quelle lezioni in tanti insegnamenti e discipline, che tutto avverrà a distanza. Beninteso, schemi, formule, slides e powerpoint impoveriscono la conoscenza dei saperi e l'acquisizione di facoltà critiche, appiattendo e banalizzando tutto come infiniti bignamini! Una raffinata tecnica di impoverimento culturale di massa, di regressione delle facoltà critiche (in verità già registrabile sin da oggi, anche nei livelli secondari dell'istruzione).

Tutto digitalizzato

Questa dimensione *social*, questa "e" che viene elisa dalle pratiche che ci vengono suggerite come *best practice*, come migliori pratiche in sintonia coi tempi, dove si va inesorabilmente verso la digitalizzazione e quindi incitati ad essere sempre *up to grade* e a dover colmare il *digital divide*, questa impostazione nasconde surrettiziamente un disegno, abbozzato, ancora claudicante, ma pur sempre un disegno di ritaglio, di revisione, di riformulazione delle nostre dimensioni sociali, associative, collettive, con una riscrizione della conflittualità sociale che verrebbe dislocata su altre dimensioni. Certo, anche online si può fare uno sciopero, basta sconnettersi durante l'orario di lavoro. Però si capirà bene che la conflittualità, la massa, la corporeità fisica, tutto ciò che ha fatto conflitto nel XX secolo, fa fatica a ridisegnarsi e riproporsi su un piano *social*.

Abbiamo allora a che fare con una nuova ri-articolazione dei poteri e delle forme di consenso. In questo modo il consenso non viene meno, non si abolisce la repubblica, non si abolisce la democrazia, non si aboliranno nemmeno le elezioni. Anzi, ne avremo sempre più a iosa perché saranno orientate e canalizzate. In fin dei conti, nelle elezioni presidenziali del 2016, Trump, pur avendo meno voti popolari di Hillary Clinton, ha avuto più grandi elettori, grazie alla differenza in tre stati per qualcosa come 10.000 voti. È in questi tre stati, cruciali per aver rappresentato la differenza vincente, che si sono appuntati soprattutto i "bombardamenti" individualizzati e personalizzati tramite i dati regalati dagli utenti, per convincere gli elettori indecisi, con le buone ovviamente, non con le cattive, in un porta a porta virtuale, a recarsi al voto e a votare per quel dato candidato. Ma questa volta la porta è la porta d'accesso del *computer* o dello *smartphone*, non la porta di casa (ma talvolta persino quella). "Bombardamenti" estremamente profilati per convincere a votare Trump (ma prima di lui Obama sia nel 2008 che nel 2012) diretti verso quell'elettore indeciso, di cui si era a conoscenza della sua indecisione in base a tutte le tracce lasciate sul proprio *device*.

E questo ha funzionato perfettamente e nulla esclude che possa avere già avuto degli effetti in passato prima dello scandalo di Cambridge Analytica, e non si sa se non saranno revisionati in futuro in ulteriori occasioni, con tecnologie sempre più avanzate, sofisticate e invisibili all'occhio dei comuni mortali. Per cui la propaganda politica istituzionale ormai non è più andare in strada, fare il volantinaggio, mettere lo striscione, rendersi visibili con una sede in piazza, ma è tutta digitalizzata. Ragion per cui i vecchi partiti di massa sono spariti e oggi assumono le forme di comitati elettorali per campagne permanenti, anche in assenza di elezioni a breve termine. Ma questa è un'altra storia.

Salvo Vaccaro

Trascrizione ridotta e revisionata dell'incontro online, organizzato dalla Federazione Anarchica Torinese l'8 maggio 2020, il cui video originale è rintracciabile su YouTube all'indirizzo: https://youtu.be/CSeFeBrEPXA

Noi della Colonna bolognese

intervista di **Chiara Gazzola** alla **Colonna Solidale Autogestita di Bologna**

Tra gli esempi concreti di solidarietà libertaria "dal basso", sullo scorso numero abbiamo riferito delle colonne promosse dalla Trattoria Popolare di Milano e dell'attività degli anarchici/che di Reggio Emilia. Intervistiamo una colonna bolognese. Alla base delle loro attività, il mutuo soccorso.

Con i primi racconti giunti dalla Cina sul virus si sono diffuse supposizioni, tesi complottiste, controinformazioni difficili da discernere, dati contrastanti.

Poi il contagio si è esteso anche da noi, su di noi. Chi l'ha vissuto ammalandosi, assistendo chi è più fragile, perdendo persone care senza poter offrire e ricevere un ultimo saluto, rimanendo per settimane in attesa delle ceneri, sentendo in continuazione sirene d'ambulanza, evitando il propagarsi del contagio, limitandosi in alcune libertà non per sudditanza ma per responsabilità sociale o non sottraendosi nel dare la propria competenza professionale… ecco, chi ne ha dovuto prendere coscienza non può sminuirne l'impatto letale.

Fatta questa premessa indispensabile, e non scontata, ritengo doveroso che poi si alzi lo sguardo nel denunciare le speculazioni che hanno pianificato l'emergenza sanitaria, sociale ed economica, ogni aspetto di un sistema di sviluppo che, proprio perché persevera nel generare ingiustizie violente, provoca distruzione e sofferenza.

Il movimento libertario ha saputo concretizzare esperienze di solidarietà autogestite. Una di queste è attiva a Bologna, resa possibile dalla storica presenza sul territorio del Circolo Anarchico Berneri e dalla collaborazione con altre realtà solidali della città. Con l'emergenza Covid-19 è nata così la Colonna Solidale Autogestita, con l'obiettivo di supportare quanti subiscono i contraccolpi sociali della crisi senza ricevere aiuti dall'assistenzialismo istituzionale. Ecco il racconto corale di chi vi si impegna in prima persona.

CG

Primo ostacolo: la burocrazia

Chiara – ***L'impatto responsabile con la necessità di evitare il dilagare del contagio ha avuto, come conseguenza, la sospensione di tutte le iniziative di incontro. Il Circolo Berneri è riuscito a dar vita alla Colonna Solidale. Ci puoi sintetizzare le riflessioni che hanno fatto maturare questa scelta?***

Colonna Solidale Autogestita – Ne è scaturito un grosso dibattito che ancora non si è esaurito. Pur con diverse sensibilità rispetto all'emergenza sanitaria, siamo coscienti che i risvolti sociali sarebbero stati pesanti. Per molte persone al distanziamento sociale, alla sofferenza per la perdita di cari, al ribaltamento di consuetudini e di sprazzi di libertà si sono aggiunte la perdita del lavoro, la difficoltà a pagare affitto e bollette e anche il terrore di incappare in una multa data a completa discrezionalità.

L'idea della Colonna è nata da un principio per noi banale: la società anarchica che vorremmo deve essere inclusiva e non lasciare indietro nessun*. Per combattere classismo ed emarginazione, per costruire un futuro di solidarietà, è necessario autorganizzarci attraverso la pratica del mutuo appoggio partendo subito, da ciò che abbiamo a disposizione.

Ci siamo quindi interrogate e guardate intorno: ci siamo ispirate allo sportello medico autogestito

dell'Unione Sindacale Italiana settore sanità di Milano; inizialmente però abbiamo puntato su attività di base praticabili, trovando solidarietà nella rete del movimento a noi vicina e ricevendo moltissime richieste di partecipazione.

Il primo ostacolo da superare è stata la burocrazia. C'era bisogno di non incappare nelle denunce, quindi di avere un soggetto associativo riconosciuto per avviare il volontariato: abbiamo creato una sorta di "sottosezione" dell'USI Bologna a cui abbiamo dato il nome di Colonna Solidale Autogestita.

Al Circolo Berneri è attivo da anni uno Spaccio Popolare Autogestito, parte di una rete territoriale che comprende produttori della terra, gruppi d'acquisto, mercatini e magazzini diffusi.

Abbiamo attivato un numero telefonico per raccogliere le richieste e organizzato la distribuzione delle spese solidali, a domicilio e al circolo.

L'acquisto dei prodotti dello Spaccio avviene su prenotazione attraverso dei fogli di calcolo condivisi (software libero ovviamente); il ritiro è su appuntamento, per evitare quanto più possibile l'afflusso di persone al Circolo.

Ovvia l'attenzione alla pressante situazione igienico-sanitaria: prima di partire col progetto abbiamo sanificato i locali del circolo, fornito alle volontarie mascherine lavabili, guanti e un decalogo di buone pratiche per evitare il contagio.

Abbiamo decentrato l'attività e applicato il principio di prossimità: per le "spese sospese" (ovvero la raccolta solidale di beni) le volontarie, conoscendo di persona i destinatari, hanno autogestito la raccolta, ad esempio mettendo delle scatole nei palazzi dove abitano invitando i condomini a inserirvi beni per chi ne ha bisogno.

Poi si sono aggiunti altri spazi sociali di raccolta e distribuzione: il Vag61, il Laboratorio L'isola e il mercatino di Campi Aperti, vicino a quello che fu l'XM24.

Oltre alla consegna di generi alimentari, farmaci, libri e riviste libertarie avete attivato anche uno sportello medico: in che consiste? Chi se ne è occupato?

Hanno dato la disponibilità due compagne mediche che già operano in città su tematiche legate alla vulnerabilità, sia sanitaria che economica. L'intento era di fornire informazioni sul Covid-19 a chi non può accedere ai servizi, perché non registrati al Sistema Sanitario Nazionale o per la difficoltà a contattare medici di base o numeri verdi, spesso sovraccarichi e mal funzionanti. Finora però sono arrivate poche richieste. Forse perché, nonostante l'emergenza sanitaria, quando i bisogni primari sono legati alla sopravvivenza quotidiana, non ci si allarma solo per qualche linea di febbre o per il dubbio di aver contratto il virus. Dobbiamo poi considerare che, per chi vive in precarietà, stare in quarantena significa intensificare le difficoltà da affrontare ogni giorno.

La Colonna si è ispirata a una "solidarietà rispettosa dell'etica".

Sì, nel confrontarci sul tipo di attività che volevamo mettere in campo, abbiamo convenuto su una rete di mutuo appoggio, evitando l'assistenzialismo. Eravamo consapevoli che la fase di contrazione economica avrebbe toccato molti compagni e che sulla produzione e sulla logistica si sarebbe creato l'anello debole della catena. In quest'ottica abbiamo mantenuto le relazioni e le modalità scelte per lo Spaccio Popolare Autogestito del Circolo Anarchico Berneri, acquistando alimenti "genuini clandestini", autoprodotti e autocertificati in un circuito di economia virtuosa senza sfruttamento per chi lavora e per l'ambiente. Attiviamo una logistica partecipata occupandoci in prima persona della scelta dei prodotti e della distribuzione delle spese sospese.

Sciopero dell'affitto

Questa esperienza sta facendo emergere vissuti sommersi per voi inimmaginabili?

I vissuti che incontriamo purtroppo ci sono già noti: le prime persone che si sono rivolte a noi infatti le conoscevamo attraverso le reti dello sport popolare e delle realtà migranti, come scuole d'italiano e sportelli di solidarietà; a queste si sono aggiunti coloro che hanno beneficiato, in seguito alle recenti rivolte, del "decreto sfolla carceri".

Parallelamente si sono intensificate le difficoltà per quanti, anche fra di noi, fanno parte della schiera legata al lavoro poco tutelato e saltuario. È da queste situazioni che si è sviluppata a Bologna la campagna per lo sciopero dell'affitto (Rent Strike).

La differenza fra mutualismo e assistenzialismo è stata recepita dalle persone che la Colonna è riuscita a coinvolgere? E mi riferisco sia a chi richiede l'aiuto, sia a chi si spende in prima persona nell'impegno solidale. E poi, questa differenza è così netta o, proprio perché "siamo sulla medesima barca", si può delineare concretamente nell'autogestione una prospettiva sociale che sappia rispondere a questa fase storica drammaticamente inedita?

Molte delle persone alle quali distribuiamo le spese sospese non conoscevano queste tematiche, ecco perché stiamo puntando molto sull'importanza delle relazioni, che ci permettono di diffondere il mutualismo a individualità che stanno sperimentando un senso di comunità mai provato prima.

Tra le persone che hanno avviato l'esperienza della Colonna Solidale, la consapevolezza era largamente diffusa, ma chi vi si avvicina per spirito di solidarietà sta imparando, praticando e diffondendo l'autogestione anche al di fuori degli spazi di movimento e, in prospettiva, questo sarà basilare per ogni altra nostra attività.

Sito: colonnasolidale.org - Mail: colonnasolidale@esiliati.org Telefono: 0510548321 (tutti i giorni dalle 9 alle 18) per richieste di consegna e appuntamenti

Chiara Gazzola

La città è nuda

del **collettivo Off Topic**

Culto del profitto e colpevolizzazione dei cittadini. Milano, capoluogo della regione italiana più colpita dalla pandemia di coronavirus, ha risposto così all'emergenza sanitaria e sociale iniziata alla fine di febbraio. Un bilancio di ciò che è accaduto (e sta accadendo) a Milano e in Lombardia.

A inizio febbraio le cronache celebravano il modello Milano e i suoi simboli: moda, design, finanza, eventi, con il loro portato di turisti e investimenti, i fasti delle piattaforme e del modello Airbnb, nuove frontiere della *smart city* e della presunta *sharing economy* da sperimentare, nonostante il riflesso delle vicende di Wuhan sul turismo internazionale fosse già presente. La città si muoveva a velocità impensabile; i cantieri per nuovi grattacieli e i progetti di ricostruzione di interi quartieri procedevano spediti, in un contesto di assenza di conflitto e di un'opposizione sociale incisiva e determinante.

La colpa? Dei cittadini

Il 21 febbraio a Codogno il primo caso di Covid-19 nella penisola rende lo scenario imprevedibile; due giorni dopo, il primo contagio a Milano scuote l'opinione pubblica che affronta il primo provvedimento atto a contenere l'epidemia, con l'ordinanza che imponeva le "zone rosse" di Codogno e del Lodigiano e la chiusura dei locali alle 22 in tutta la Regione. Una doccia fredda per Milano, il cui motore è il movimento continuo di persone e capitali; la settimana della moda si svolge con sfilate a porte chiuse. Da quel giorno un'interminabile serie di eventi annullati, il modello Milano si crepa alle fondamenta. Confcommercio, Confindustria e la Giunta milanese appoggiano l'ordinanza, parlano di prudenza, ma senza cedere al panico.

Limitazione dei movimenti e delle attività associative, evitare i momenti ludici, ma non interrompere lavoro e consumi. Questa la linea adottata, riassunta nell'incredibile video #Milanononsiferma. La priorità data a economia e profitti, supportata da autorevoli scienziati per cui il Covid-19 non era che un'influenza, fa crescere la curva dei contagi e impone il lockdown nazionale. A questo punto il *mea culpa* sarebbe stato doveroso, ma ha prevalso la polemica e la colpevolizzazione dei comportamenti individuali, dei giovani in primis, la loro voglia di socializzare, e dei runner. Sono loro gli imputati, additati a untori dagli stessi che invitavano qualche giorno prima a non cedere alla paura.

A marzo l'epidemia divampa; la mascherina, inizialmente considerata inutile da politici e imprenditori, diviene obbligatoria e indispensabile. Il cambio di rotta è seguito dalla moltiplicazione di casi in RSA e ospedali, che avranno forniture di DPI sufficienti solo dopo un mese. Il Presidente della Regione e l'Assessore alla Sanità, divenuti celebri a livello nazionale, utilizzano la vicenda per continue polemiche con Comuni e Governo (mai con le imprese), ma la loro popolarità è presto sostituita da derisione e rabbia per gli insuccessi e le figuracce. Esemplare la vicenda del Covid Hospital in Fiera: richiesto dall'OMS a una settimana dal primo contagio, aperto presso l'ospedale militare di Baggio e subito chiuso per il diffondersi incontrollato del virus nella struttura, spostato in Fiera, è divenuto il luogo dei *party* privati

con inviti stampa della Giunta regionale. Una realizzazione spettacolarizzata con l'intento di rivaleggiare con l'efficienza cinese e il mito dell'ospedale costruito in pochi giorni (ricordiamo che alcune strutture realizzate nell'emergenza a Wuhan sono crollate causando numerose vittime).

Lo chef Cracco ha cucinato un pranzo ai lavoratori, Berlusconi e altri miliardari hanno finanziato il progetto e Bertolaso (pochi giorni di lavoro, terminati con il ricovero per Covid-19) ha sciorinato discorsi motivazionali ripresi dalla grancassa mediatica. Il Covid Hospital ha aperto a inizio aprile, su 400 posti di terapia intensiva previsti ne sono stati realizzati, forse, una ventina, mai verificati nel loro funzionamento perché gli ospiti totali sono stati poche decine, alcuni dei quali rispediti al Policlinico poiché la struttura mancava di attrezzature e personale. FieraMilano, corresponsabile della vicenda, con i vertici pieni di nomine politiche leghiste, s'è defilata in attesa di chiudere la struttura.

Anche la gestione del lockdown è stata particolare. La corsa di molte imprese, che non hanno mai chiuso, per cambiare il codice ATECO non è stata ostacolata dall'Istituzione. Numerosi i controlli alle persone, assenti o minimi quelli nelle aziende che, in particolare nella bergamasca, hanno contribuito in maniera importante alla diffusione dell'epidemia (la mappa dei contagi è sovrapponibile con quella degli insediamenti produttivi in maniera imbarazzante). Di RSA e gestione ospedali e della mancata zona rossa in bassa Val Seriana si è parlato già in abbondanza altrove.

Paternalismo, droni e polizia

Nel caos della pessima gestione regionale dell'emergenza e con il Governo mai troppo aggressivo nei confronti di Fontana e Gallera, è emersa la figura del Sindaco di Milano. Reo di aver causato il tracollo lombardo con la campagna #Milanononsiferma, poi pentito per non aver compreso l'entità del problema, Sala s'è eretto a voce dei milanesi con dirette web quotidiane. Informa dell'attività dell'amministrazione, offre giudizi paternalistici ai ragazzi che sbagliano, giudica le misure contenute nei provvedimenti nazionali, appoggia i lamenti dei commercianti, riprende a fare quel che faceva prima: vendere l'immagine di una città in perpetuo movimento con una mano al portafoglio e l'altra sullo smartphone.

Emblematico il monito aggressivo "a lavorare" contro la timida ripresa di socialità a fine Fase 1 dell'emergenza. La rubrica, nominata "Buongiorno Milano", ha occultato ai milanesi le responsabilità del Comune: inefficiente nel trovare alloggi per le quarantene dei positivi al virus per evitare il contagio ai loro familiari (un hotel che ha ospitato solo qualche poliziotto), corresponsabile per le morti nella RSA Trivulzio, invasivo nel controllo delle persone attraverso la Polizia Locale e i droni da questa sguinzagliati. A molti locali è stato concesso di riaprire attività d'asporto al limite dell'esercizio in loco e, a fronte degli assembramenti sui Navigli, ciò che Sala ha rimarcato è l'irresponsabilità dei consumatori, non di chi guadagnava (anche legittimamente, per carità) sul consumo.

Il decoro urbano ai tempi del virus passa dal consumo ordinato, senza assembramenti, senza chiacchiere, senza soste (in tutti i sensi); questo il senso anche dell'ordinanza a vietare la distribuzione degli alcolici da asporto dopo le 19: curare l'immagine, non la salute pubblica.

Il decantato progetto Milano Aiuta deve il successo esclusivamente all'impegno dei volontari che vi hanno partecipato, ma ha escluso da ogni sostegno gli "irregolari" (per esempio gli occupanti di case).

Sul fronte scuola, tante dichiarazioni, ma nessuna iniziativa per riattivare plessi scolastici inutilizzati così da evitare aule affollate, inaccettabili anche nei periodi di normalità. Per non parlare dei centri estivi, affrontati con sufficienza solo quando il Governo ne ha reso possibile l'apertura; un ritardo che mina la possibilità di realizzarli in sicurezza. Che dire poi del fondo di solidarietà nato dalle donazioni della Milano bene, utilizzato quasi esclusivamente per le scuole materne private, mentre quelle comunali non hanno fondi sufficienti per modifiche strutturali a garanzia del servizio educativo in sicurezza?

Dopo quattro mesi, degli assi portanti del modello Milano è rimasta in piedi, fortificata, la smartificazione. Lo *smart working* ha accentuato il *digital divide*. Chi ha lavorato da casa non ha perso impiego e reddito, tutelandosi a dovere nei confronti del virus. Gli altri, in genere gli strati più popolari e i precari, hanno pagato in salute o in reddito, sono rimasti senza lavoro o sono ritornati nelle regioni d'origine, se migranti interni, con le fughe da Milano a inizio marzo.

Su gentrificazione e turistificazione il discorso cambia, in particolare sul turismo, dato l'inevitabile decremento dei flussi che rischia di incidere profondamente sulla tenuta del modello. I fabbisogni finanziari e bilancistici del Comune, per far fronte a maggiori spese per welfare e messa in sicurezza di scuole ed edifici comunali, potrebbero causare un'ulteriore spinta a privatizzazioni o concessioni di volumetrie in cambio di oneri d'urbanizzazione, acuendo la crisi della città pubblica e i processi di gentrificazione.

Il modello Milano s'è fondato anche sull'intervento diretto del Comune, ora messo in discussione da nuove priorità e dal buco di bilancio creato da pandemia e Decreto Rilancio (si stimano 500 mln di euro di buco a fronte di 200 mln di aiuti). Questo deficit s'è creato anche per sostenere chi sul modello Milano ha speculato (proprietari di B&B, locali modaioli, ristoranti stellati) e che ora drena risorse necessarie ad affrontare la crescente emergenza sociale.

Quando gli effetti del Decreto Rilancio finiranno, l'Amministrazione comunale dovrà decidere se far pagare la crisi a rendite e profitti, con imposizioni fiscali e patrimoniali, o ai cittadini, tagliando servizi e aumentando i tributi. A meno che il risveglio del conflitto sociale non sappia imporre scelte differenti.

Collettivo Off Topic

Sicurezza e sperimentazione

di **Davide De Martini**

In vista della (possibile) riapertura delle scuole dopo l'estate, un insegnante (precario) si interroga sulle modalità d'insegnamento e sulla libertà degli alunni/e. A partire da un giudizio negativo sulla didattica a distanza.

Sono ormai tre mesi che non varco le porte dell'aula presso la scuola media dove insegno. Mi limito a sostare e indugiare al di qua della soglia rappresentata dallo schermo del mio computer: soglia incantata come quella delle fiabe, che mi separa dai ragazzi che ho in cura e al di qua della quale tento di imbastire qualche pratica sensata e sopportabile di didattica a distanza.

Oggi sono tre mesi che mi pongo, inoltre, la sempre rinnovata domanda su quale sia il vero prezzo che la scuola e l'educazione dovranno pagare per la gestione dell'attuale emergenza coronavirus. Soprattutto mi preme osservare il rapporto fra quest'ultima e la libera sperimentazione educativa, che – a causa di una mutazione emergenziale del concetto di "sicurezza" in uno che chiamerò di "biosicurezza" – io temo sarà una delle vittime sacrificali di questo collettivo "esperimento scientifico non verificabile" (come direbbe il sociologo tedesco Ulrich Beck) che è il contenimento del contagio.

I limiti strutturali e ideologici della forma-scuola

La scuola stessa è, a essere intellettualmente onesti, un forte limite strutturale alla libera sperimentazione educativa. Ciò non è cosa nuova; la sociologia critica e gli storici delle moderne istituzioni hanno ben inquadrato i termini della questione già negli anni Settanta (penso a Bourdieu, Reimer, Illich, Foucault…). Li riassumo in breve:

1. il limite dato dall'identificazione dell'edificio scolastico come luogo principe deputato all'insegnamento e all'apprendimento;
2. al suo interno, il disciplinamento dei corpi e il controllo del tempo;
3. la segregazione per fasce d'età;
4. il rapporto di subordinazione dell'allievo all'insegnante;
5. la cultura letterata (egemonia del Libro di Testo, intellettualizzazione e compartimentazione del sapere), oggi erosa ai margini dall'esperienza digitale;
6. il monopolio della cultura ufficiale e la necessità della certificazione del sapere (voto/giudizio; promozione o bocciatura; esame finale; diploma).

Vi erano, diremmo in un contesto ancora "pre-coronavirus", ulteriori limiti ideologici a supporto della forma-scuola entro cui la libera sperimentazione educativa era costretta a muoversi o contro cui – a seconda del carattere di chi insegna e sperimenta – inevitabilmente scontrarsi. Ne ho individuati almeno tre per il contesto italiano, ma ciascuno tra i miei colleghi potrebbe divertirsi a elencarne molti altri:

a. la scuola pubblica come luogo privilegiato atto ad avviare l'iter diagnostico per una sempre più pervasiva medicalizzazione dell'infanzia e dell'adolescenza (diagnosi dei disturbi specifici dell'apprendimento e dell'età evolutiva, oggi identificati dalla quinta edizione del *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, il cosiddetto DSM-5);

b. l'autonomia scolastica entro cui strutturare l'azione educativa, che lungi dal tradursi nell'affrancamento dal centralismo statale e burocratico, si riduce a un più semplice "decentramento" del Ministero a favore degli organi periferici che emanano da esso;
c. la cultura della sicurezza, e in specie la responsabilità civile e penale del docente in quanto a vigilanza, custodia e sorveglianza sui minori affidatigli, che è assai stringente nella giurisdizione italiana. La cultura giuridica, nella sua evoluzione recente, non ha riflettuto sul diritto inalienabile del bambino alla progressiva conquista di autonomia, spazio, indipendenza e libertà dall'occhio onnipresente dell'adulto.

Noteremo subito l'improvviso "balzo in avanti" che queste ideologie – nate inizialmente al di fuori della scuola – subiranno a partire da settembre 2020 e già immaginiamo come esse si insedieranno invitte entro le mura scolastiche: alle segnalazioni presso l'ULSS dei disturbi di apprendimento da parte del consiglio di classe si potrebbe aggiungere l'identificazione e la segnalazione dei possibili "focolai di contagio" tra le famiglie residenti nel territorio di pertinenza scolastica; si attende da parte del MIUR l'emanazione di protocolli quanto mai dettagliati e inderogabili da applicarsi a tutte le scuole del territorio italiano, probabilmente a prescindere dalle specificità regionali e locali; e soprattutto, già si assiste a una mutazione ed evoluzione del concetto di "sicurezza", che da diritto alla salute diviene obbligo alla salute, dunque "biosicurezza" (ne ha parlato di recente Giorgio Agamben in un suo intervento).

La sicurezza totale? Impossibile

Già da tempo la cosiddetta sicurezza è un dio esigente a cui sono dovuti molti sacrifici. L'architetto inglese Colin Ward poneva già nel 1978 la questione della sicurezza nei termini algebrici di una "equazione impossibile". Discutendo del diritto del bambino al godimento del gioco libero all'interno dello spazio urbano, e in specie il libero accesso all'acqua, ai fiumi, ai canali, alle fontane pubbliche, affermava con rammarico: "Tutti sanno bene quanto sia essenziale per i bambini giocare con l'acqua. [...] Dal punto di vista amministrativo, è complicato fornire giochi con l'acqua ai bambini. Ci sono rischi per la salute (d'estate la piscina comunale di Boston deve essere svuotata e riempita ogni giorno). C'è bisogno di sorveglianza. Sono costosi da costruire e da mantenere. Di conseguenza, nelle nostre moderne e sofisticate città accade molto di rado che tali giochi siano disponibili. All'opposto, nelle città povere accade. E ovviamente accade anche di morire. [...] È statisticamente certo che alcuni bambini moriranno lungo i fiumi, i canali, i pontili fuori città. Quale impossibile equazione tra la responsabilità di rimuovere i pericoli e il riconoscimento del bisogno di eccitazione, rischio e divertimento potrebbe mai convincere un'amministrazione pubblica?"

(Colin Ward, *L'educazione incidentale*, cura di Francesco Codello, Elèuthera, Milano 2018, p. 123)

In effetti pare davvero un'equazione non solo di difficile risoluzione, ma davvero impossibile in stretti termini. Penso a un tragico e triste fatto dello scorso ottobre: un bimbo di Milano caduto per la tromba delle scale della scuola andando al bagno. Il pubblico ministero ha condannato la maestra e la bidella per omicidio colposo: la sentenza, che risale a pochi giorni fa, afferma: "Morte causata da negligenza, imprudenza, imperizia e inosservanza delle norme" (ovvero, il fatto è avvenuto in una "zona d'ombra" dello sguardo degli adulti preposti alla sorveglianza, in violazione delle indicazioni dei regolamenti e delle circolari emanate dal consiglio d'istituto).

Oggi, per la giurisdizione italiana, ciò che conta non è prevenire ragionevolmente il fatto tragico mediante la predisposizione di un ambiente educativo sano e assennato, ma l'imperio del bulbo oculare. Ovvero tenere sott'occhio il minore, non perderlo di vista neppure per un istante, guardarlo, vigilarlo, dimostrare che in quell'istante si è seguito il protocollo e "si è fatto tutto il necessario per impedire l'evenienza", ovvero: "Il minore si trovava entro il mio campo visivo".

L'equazione era ancora lontana dall'essere risolta. Eppure qualche speranza di colmare l'abisso tra pratiche di sensata libertà e ideologia della sicurezza si poteva intravedere. È vero che i laboratori di scienze sono sempre più disertati alla secondaria di primo grado ("troppo pericolosi", mi dicono i colleghi, "troppe grane se qualcuno si fa male"); ma soltanto oltreconfine, nella Svizzera italiana, i coetanei dei miei alunni padovani utilizzano durante le ore di Arti plastiche – pure "in sicurezza" – morse, trapani, seghetti, saldatori. E mi riferiscono che lì tutto il discorso che ruota attorno alla "sicurezza", e all'assunzione del ragionevole rischio, è più sfumato e umanamente sostenibile.

Penso anche al fiorire, negli ultimi anni in Italia, delle scuole libertarie, delle scuole in regime di istruzione parentale, degli esperimenti di *homeschooling* coordinato in comunità educanti autogestite.

Ho visitato qualche tempo fa una nota scuola libertaria sui monti Lessini, in provincia di Verona: i bambini e i ragazzi hanno libero accesso a una porzione di bosco in qualsiasi momento della giornata scolastica. Oltre che più desiderabile e salutare, mi era sembrata una scuola molto più sicura del mio istituto scolastico, in cui al contrario ogni momento e movimento è rigidamente normato.

Ma ecco che arriva il coronavirus, e la gestione dell'emergenza che ne consegue.

Pandemia, biosicurezza. Quale spazio per il buonsenso?

La gestione dell'emergenza coronavirus è veramente un "esperimento scientifico non verificabile", come ne parlava Ulrich Beck (*Risk society. Towards*

a new modernity, Sage, 1992). Ovvero, non disponiamo di un'Italia parallela in cui predisporre altre strategie politiche e scolastiche utili al contenimento di un contagio virale, osservare le conseguenze sanitarie e le ricadute sociali, comparare i casi e osservare i risultati. L'unica opzione che resta è dunque tentare il tutto e per tutto al fine di contenere la possibilità ancorché remota del rischio, secondo la massima latina del *melius abundare*.

Gli scenari che vengono ad oggi prospettati per il primo settembre 2020, data di rientro a scuola, suggeriscono dunque un sovrabbondante dispiego di dispositivi di contenimento del rischio: didattica a distanza commista a quella in presenza, mascherine da indossare e da togliere soltanto al momento dell'interrogazione, ingressi contingentati, distanziamento sociale tra i ragazzi anche durante la ricreazione, lastre di plexiglass a separare i posti occupati alla mensa comune. I nostri ragazzi ci stupiranno – ne sono certo – in quanto a ordine e autocontrollo, e saranno certo bravissimi a rispettare le nuove regole. Ma non è questo il punto in questione. Il vero problema è che la cultura della sicurezza, oggi biosicurezza, ci ha condotti verso una china pericolosa, quella verso cui è possibile precipitare nella celebrazione collettiva dell'insensatezza di una pratica sociale come quella scolastica. È sensato, di fronte al rischio che tutti conosciamo, rinunciare anche solo temporaneamente a quel metro di giudizio con cui si dovrebbe giudicare un'istituzione a misura di bambino: l'operabilità, la manipolabilità interna, la coerenza?

La biosicurezza, richiesta dalla gestione straordinaria del rischio coronavirus, è un mostro

È sensato rinunciare anche solo parzialmente alla presenza fisica corpo a corpo, viso a viso, tra adulti e ragazzi e ragazzi tra loro, a favore di un'interazione artefatta e digitale (ampiamente inefficace e discriminatoria, come l'esperienza di questi mesi insegna)? Più a fondo ancora: è sensato vivere, configurare e strutturare l'incontro con l'altro – l'operatore scolastico, l'insegnante, il compagno di banco – nei meri termini di rischio probabilistico, calcolo statistico, curva di contagio, di virus e morte che si nascondono dietro lo sguardo e il sorriso del prossimo? Sono domande a mio avviso tanto legittime quanto più i dati a disposizione sono incoraggianti: lo studio condotto sugli abitanti di Vo' Euganeo, coordinato dal prof. Crisanti dell'Università di Padova e pubblicato a metà aprirle, ha registrato che nessun bambino al di sotto dei dieci anni è risultato positivo al virus; nemmeno coloro che avevano vissuto a contatto con i positivi in grado di trasmettere l'infezione.

A prescindere dalla risposta che ognuno può darsi in merito all'assunzione collettiva di un ragionevole rischio, a farne sicuramente le spese è la sensatezza intrinseca della libera sperimentazione educativa. Insegnare è una pratica che richiede una robusta dose di quotidiana improvvisazione creativa, lettura a occhio del "campo di gioco", antenne percettive, un grande buonsenso: è una cosa che assomiglia di più alla pratica del guidare la bicicletta in città durante un carnevale, che non condurre un treno merci lungo un binario solitario. Eppure, il corpo docente italiano è già da tempo costretto ad adottare paradossalmente metodi da "sciopero bianco": ovvero l'osservazione dei regolamenti con assoluto puntiglio, l'applicazione alla lettera delle istruzioni ricevute, l'attenersi rigidamente alle sole mansioni previste dal contratto.

Il risultato è il medesimo di quello ottenuto dai tassisti parigini e dai sindacalisti francesi, che così facendo bloccano il traffico della città intera e rallentano la produzione delle fabbriche, e danno dimostrazione che il loro lavoro quotidiano si basa in realtà sugli accordi informali, sulle regole non scritte, sul riadattamento creativo delle norme imposte e sulla libera iniziativa individuale. E infatti anche la macchina scolastica italiana è "grippata" da molti anni, farraginosa, inceppata, e difficilmente i nostri studenti la amano.

Ora, per come pare profilarsi la gestione del contagio da coronavirus nelle scuole a partire dal prossimo anno, c'è il rischio di ammazzare quel poco di libera sperimentazione che ancora resiste ignorata dentro e fuori le mura della scuola statale, non lasciarle quasi più alcun margine di manovra: nonostante essa sia il "sale della terra" per un'educazione viva, sensata e sopportabile.

Prima del coronavirus, la cultura della sicurezza applicata al mondo della scuola era un dio esigente a cui offrire in sacrificio un'ecatombe di cento buoi, come fece Conone dopo la vittoriosa battaglia di Cnido. Un dio, però, lo si può pur sempre ammansire, lisciare un poco, accondiscendere, per poi continuare con la vita di prima. Ma la biosicurezza richiesta dalla gestione straordinaria del rischio coronavirus non è più un dio, bensì un mostro che si nutre di carne di fanciulli, come il Minotauro del mito.

Compiti da svolgere durante le vacanze estive per noi insegnanti: scrivere su foglio protocollo un tema di almeno tre colonne argomentando su che cosa stiamo sacrificando in nome dell'emergenza coronavirus, e perché siamo disposti a farlo. (Il tema non lo legge né corregge nessuno, per cui potete essere sinceri.)

Davide De Martini

Lo scritto è apparso su www.inchiestaonline.it

9999 *fine pena mai*

di **Carmelo Musumeci**

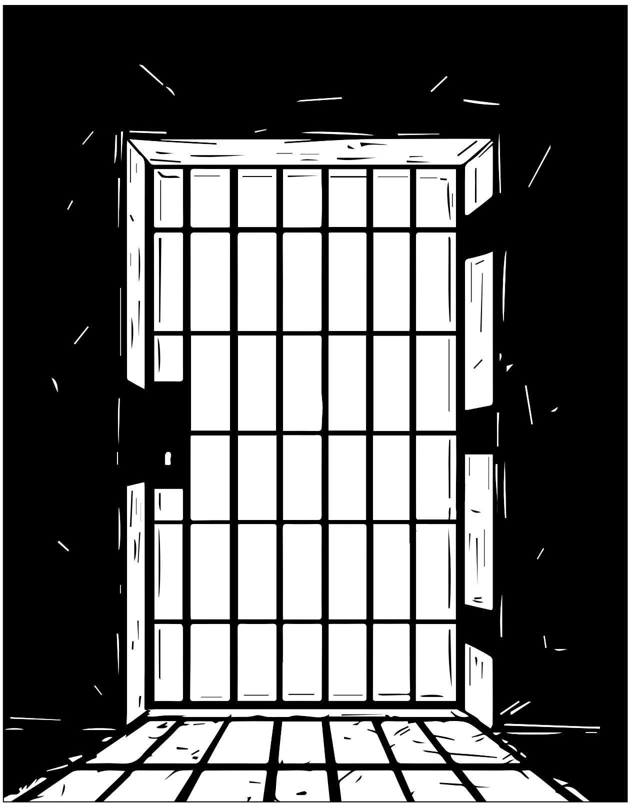
Carcere e ingiustizia/ Due casi (tra tanti)

Se sei innocente, peggio per te

Leggo che per alcuni addetti ai lavori, la media di 1.000 innocenti in custodia cautelare ogni anno rappresentano un dato fisiologico. Non sono per nulla d'accordo, neppure quando questo possa servire a lottare contro qualsiasi tipo di criminalità. Senza contare che un innocente in carcere fa danni enormi alla credibilità della giustizia, perché l'innocente ha parenti e amici e tutti poi perdono fiducia nello Stato di diritto.

Nei miei 28 anni di carcere ho conosciuto tanti detenuti colpevoli di essere innocenti, alcuni pure condannati alla pena dell'ergastolo.

Uno di questi, condannato per la strage di via d'Amelio, dove è morto il giudice Borsellino, grazie alle rivelazioni di un altro pentito che lo scagionava, era stato liberato dal carcere di Spoleto, dopo tanti anni. Mi ricordo che prima di uscire era passato a salutarmi. Sedici anni prima eravamo nella stessa stanza del carcere dell'Asinara (l'Isola del Diavolo, come la chiamavamo noi prigionieri) sottoposti al regime di tortura del 41 bis. L'avevo visto entrare che era un ragazzino, con i capelli neri come il carbone e con il sorriso sempre stampato sulle labbra. E mi ricordo che l'ho visto uscire anziano, senza nessun sorriso e con tutti i capelli bianchi. Ricordo che, sapendo dei miei studi universitari di giurisprudenza, un giorno mi aveva chiesto di fargli una richiesta di permesso premio. Dopo un paio di mesi il magistrato di sorveglianza gli aveva risposto in questo modo: *(...) Si dichiara inammissibile la richiesta perché il detenuto è stato condannato per reati esclusi da qualsiasi beneficio penitenziario se non collabora con la giustizia (...).*



Lui venne nella mia cella e mi chiese cosa volessero dire quelle parole ed io gli risposi in maniera semplice, come ormai facevo da anni con tutti gli ergastolani ostativi:

Vuole dire che sei destinato a morire in carcere se non metti in cella un altro al posto tuo.

Dalla sua espressione del viso notai che forse non aveva capito il concetto e allora glielo spiegai ancora meglio:

Lo vuoi capire o no? Per uscire devi confessare i reati e fare i nomi di altri e farli condannare, solo facendo arrestare loro potrai uscire tu.

Mi ricordo che per un attimo mi aveva guardato con i suoi occhi da lupo bastonato, poi li aveva abbassati e mi rispose: *Carmelo, io per uscire farei qualsiasi cosa, ma sono innocente e quindi come faccio a confessare un reato che non ho mai commesso?*

Incredulo gli replicai:

Abbi pazienza, non è che non ti voglio credere, ma in carcere tutti dicono che sono innocenti.

Lui mi guardò per un lungo istante, quasi con vergogna, poi sbottò:

Carmelo, ma io sono innocente davvero.

Rassegnato, scrollai le spalle e gli risposi:

Mi dispiace, ma non posso fare nulla! Purtroppo se sei innocente è peggio per te.

Mi ricordo che quando ci siamo salutati e abbracciati, gli avevo augurato di tentare di rifarsi una vita, quella poca che la giustizia italiana, seguendo il pensiero filosofico che il fine giustifica i mezzi, gli aveva lasciato.

Rosa Zagari, prigioniera e malata

Spesso in carcere fanno più male le sofferenze che vediamo che quelle che subiamo.
(dal libro *Angelo SenzaDio* di Carmelo Musumeci, distribuito da Amazon)

Mi ha colpito la dichiarazione della senatrice Liliana Segre, in visita al carcere di San Vittore: “Dai detenuti gli unici gesti di umanità prima della deportazione”, e ho pensato a Rosa Zagari, prigioniera dei “buoni”, che rischia la paralisi, dopo una caduta in carcere che le ha provocato fratture. È stata condannata in primo grado a otto anni, perché non darle la possibilità di curarsi fuori? Probabilmente perché non è una persona importante, forse perché ha parenti pregiudicati o forse, semplicemente, chi amministra la giustizia non si può permettere di avere un cuore al posto del codice.

Fino a che punto può arrivare la giustizia degli uomini per tutelare i suoi cittadini? Può arrivare, per esempio, ad accanirsi contro una prigioniera, malata, stanca e depressa (le è appena mancata la madre). Io credo di no, credo che una democrazia che usi mezzi disumani sia una democrazia malata. Non ho mai visto nessun delinquente cambiare per effetto di trattamenti disumani e degradanti, e un Paese che li usa, comunque, fosse anche per fermare i fenomeni criminali, degrada se stesso.

Il giuramento di Ippocrate dice: “Medico, ricordati che il malato non è una cosa, o un mezzo, ma un fine, un valore”. Invece in carcere il malato detenuto/detenuta è un malato sfortunato/sfortunata.

Quando una persona in libertà è malata spesso, non sempre, l’ambiente in cui vive rispetta il suo stato, nel senso che la si cura e di norma almeno può essere sicura di ricevere attenzione dalla propria famiglia. Invece guai al paziente in carcere, la richiesta di attenzione genera disprezzo. Il prigioniero/prigioniera malato/malata non gode della pur minima protezione, persino gli si fa una colpa della sua malattia. Alla prima occasione, al minimo lamento e tentativo di conforto, per un motivo normalmente di nessuna importanza, la malattia gli viene rinfacciata come una colpa e lui/lei viene additato come simulatore. E qualunque disturbo possa lamentare, non gli si crede. Purtroppo il detenuto/detenuta malato/malata è come un cieco a cui si rimprovera di non vedere.

Lancio un appello affinché a Rosa Zagari sia data la possibilità di curarsi in una struttura esterna al carcere, perché a mio parere non è così necessario che continui a stare in carcere in queste condizioni. E inoltre una giustizia umana è la migliore delle medicine, sia per i cattivi che per i buoni.

Carmelo Musumeci



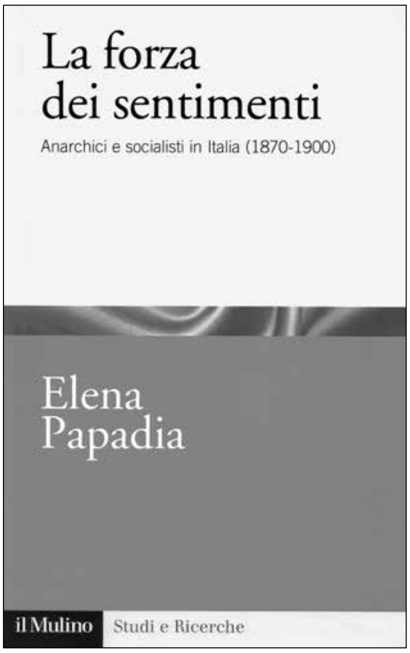
Rassegna *libertaria*

Anarchici e socialisti a fine Ottocento/ *Le passioni, i sentimenti, le emozioni e l'immaginario*

Elena Papadia, "storica dei sentimenti" più che storica dell'anarchismo o del socialismo, con una forma narrativa accattivante e basandosi anche su fonti primarie – epistolari, diari, memorie autobiografiche, ecc. – si dimostra capace di condurre il lettore in uno straordinario itinerario, "mentale" e intimo, nei meandri più reconditi dell'*ethos* dei rivoluzionari (**La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900)**, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 280, € 25,00). Rivoluzionari che, in quell'epoca di transizioni verso la modernità, difficile ma colma di speranze, stanno giocando, è il caso di dire, la loro "scommessa esistenziale". È così che nel racconto storico entrano in campo fattori in apparenza extrapolitici, un tempo ingiustamente trascurati: e sono, appunto, le passioni, i sentimenti, le emozioni e l'immaginario.

È dunque, non solo possibile ma necessario, nutrire il processo storico attraverso questi parametri, cogliendone l'incidenza sociale e politica, fra continuità e cambiamento, articolandone mappe e sequenze, individuandone le specifiche dimensioni di genere, culturali, ecc. A ben vedere tale contemporanea linea di tendenza dell'indagine ha una propria genealogia nelle correnti a suo tempo gemmate dal vigoroso tronco delle cosiddetta *Nouvelle histoire* e, prima ancora, dalla nascita e dall'influenza delle «Annales» ("All'inizio della storia delle emozioni c'è un solo uomo, Lucien Febvre"). Da evidenziare anche, per quanto attiene le fonti di letteratura consultate per il presente studio, il giusto merito che viene riconosciuto alla storiografia sull'anarchismo che, negli ultimi decenni e nel solco dell'insegnamento di maestri come Pier Carlo Masini, ha fatto da precursore per tale indirizzo: con le sue forti aperture a questi approcci, biografici soprattutto e anche generazionali, e "per il peso maggiore [assegnato] alla volontà individuale e alle scelte morali come fattori del processo storico" (p. 12). Ciò, si deve dire, a prescindere dalla compulsa, a nostro parere non esaustiva, di queste stesse opere da parte dell'autrice.

Il volume si struttura in sei densi capitoli. Il primo (*In famiglia*) affronta il tema del nesso fra scelte individuali radicali e contesti familiari, cruciale sempre quando ci si addentra nello studio di quelle generazioni di rivoluzionari che hanno profuso le loro militanze negli snodi epocali moderni e contemporanei. Stabilendo così una chiara dicotomia tra eredi delle ribelli cospirazioni dei padri – perché in Italia anarchismo e socialismo sono un'evidente filiazione della sinistra risorgimentale – e "spostati", ossia di coloro che compiono il loro primo passo conflittuale rinnegando invece la potestà parentale.



Nel secondo capitolo (*La famiglia al femminile*), a riprova di come sia considerata basilare l'analisi di questo corpo sociale intermedio per lo scavo dell'ethos individuale sovversivo, si indagano ancora le relazioni familiari ma con una visuale di genere. Ad esempio: padri mangiapreti *versus* madri baciapile è l'archetipo antropologico che ha accompagnato, sul lungo periodo, la storia politica e sociale italiana. Ma c'è anche, di contro, la "simbiosi affettiva" di figlie e sorelle. "Cresciute generalmente in una zona di depoliticizzazione, testimoni silenziose degli ardori e delle imprese dei maschi della famiglia, le sorelle veneravano i fratelli e spesso soccombevano alle loro esigenze di cavalieri dell'ideale…" (pp. 70-71).

Il terzo capitolo (*Ragione, finzione, cuore*) attiene ai processi di acculturazione proletaria e alla «capacità della letteratura di cambiare lo sguardo sul mondo» (p. 85), focalizzandosi sugli orizzonti emotivi che si creano non solo su libri e giornali, ma anche nell'ambito della socialità operaia, nei luoghi e nei momenti topici della comunicazione e delle sollecitazioni emotive, come comizi, conferenze, teatro popolare o magari nei canti ribelli intonati all'osteria e nelle bettole. È l'epoca degli "scrittori militanti".

Il quarto capitolo (*Sull'amicizia*) riguarda il fenomeno della convergenza ideale, e romantica, nelle sue varie forme e situazioni: si va dagli studenti universitari engagés alla rete amicale e di compagni. Il metodo di indagine utilizzato è quello, fruttuoso, dello studio delle evidenze relazionali attraverso una *network analysis* basata su fonti primarie. Viene poi raffigurato, insieme all'immaginario nella coppia contrapposta compagno e/o fratello *versus* nemico, quello più complesso di "traditore", o ex che dir si voglia, attraverso casi esemplari abbastanza noti.

Il capitolo quinto (*Sull'amore*) prende le mosse dall'altruismo, in quanto attitudine e senso etico, cifra dell'anarchismo di Errico

Malatesta come dell'umanesimo socialista dei vari Turati, Merlino e Prampolini; perché l'infelicità, nell'interpretazione del comunardo Benoît Malon, "è esattamente il grumo di dolore da cui nasce il socialismo" (pp. 177-189). Pietro Gori e Domela Nieuwenhuis, ma anche il Leopardi della *Ginestra*, oppure Pascoli, Ada Negri (poi diventata fascista e nel 1943 repubblichina): le connessioni letterarie richiamano interpretazioni convincenti su quale sia stato il profilo antropologico-culturale del *milieu* rivoluzionario italiano, con buona pace dell'esegesi veteromarxista.

Il sesto e ultimo capitolo (*Sull'odio*), dedicato all'immagine del nemico e al problema della violenza politica, racchiude in poche pagine un tema storiograficamente emergente che avrebbe invece meritato più spazio e più riferimenti. Utile alla lettura è il *Prologo*; si tratta in realtà di una breve cronologia che però si ferma al 1872 (invece che al 1900, *terminus ad quem* enunciato nel titolo).

In un irresistibile viaggio, tra le scienze storiche e le scienze della vita, le pagine della Papadia ci propongono, con stile convincente, uno sguardo altro sul sovversivismo tardo-ottocentesco, inteso quale comunità emotiva.

Giorgio Sacchetti

Un'epopea anarchica/ *Letture per tempi difficili*

Mi ha sempre affascinato l'agire delle persone e dei movimenti nei momenti difficili. Cosa si fa quando ci si sente soli, in un contesto che si percepisce in gran parte ostile? È una sensazione che la maggior parte delle lettrici e dei lettori di questa rivista, immagino, abbiano provato almeno qualche volta. Vivendo nella bassa padana più profonda, devo ammettere che conosco molto bene questa sensazione. Ma non è solo una questione di prossimità esistenziale, per così dire. Piuttosto che contemplare i "fasti" del passato, ho sempre trovato più stimolante capire le ragioni delle crisi, delle situazioni difficili del passato stesso, analizzare le risposte e le vie d'uscita progettate.

Questi pensieri si sono confrontati con la lettura di **La cavalcata anonima** di Louis Mercier Vega (elèuthera, 2019, pp. 176 € 15,00). Figura di militante e intellettuale morto suicida nel 1977, in questo volume Vega ci propone un racconto autobiografico che, secondo me, offre due livelli di lettura. Di primo acchito, si tratta di un romanzo. La narrazione si apre nel settembre 1939: Hitler ha invaso la Polonia dopo essersi accordato con Stalin (il famigerato patto Molotov-Ribbentrop) all'indomani della tragica sconfitta della rivoluzione spagnola. All'epoca, Marsiglia è un porto pericoloso per i rifugiati politici in fuga da mezza Europa: italiani dal fascismo, tedeschi dal nazismo, tutti dalla Spagna di Franco.

«Ogni militante si giocava la sua libertà nell'immediato, e più di uno si giocava anche la pelle», scrive Vega, in un paese che era diventato «una gabbia all'interno di una più grande gabbia europea che si stava richiudendo», trasformando Marsiglia in una «trappola per topi» (p. 20). Su questo sfondo si muovono Parrain e Danton, i due alter ego di Vega, giovani disertori francesi e reduci della guerra civile spagnola di tutte le nazionalità ed età, ciascuno alla ricerca di buoni documenti, ciascuno dubbioso se rimanere e fare il possibile rischiando tutto o espatriare, in cerca di un nuovo approdo, magari più sicuro.

Questa è la scelta compiuta da Parrain e Danton che, via Bruxelles, riescono a imbarcarsi insieme ad altri compagni su una nave verso l'America Latina. Iniziano così i due capitoli centrali del libro, che mi hanno ricordato per certi versi *La nave morta* di Ben Traven, un bellissimo romanzo che contiene in sé una critica radicale alla logica dei confini nazionali. Nel corso della navigazione, ogni personaggio condivide con gli altri un proprio frammento di vita, sempre a cavallo tra l'ironia e la malinconia (il mio preferito è il racconto di Bob la Boulange su come scovare antinazisti… nel più grande bordello di Parigi!).

Dopo essere approdati a Rosario, il gruppo si divide. Danton e Parrain finiscono a Buenos Aires dove partecipano alle attività di un gruppo anarchico internazionale. Nel 1940 le loro strade si separano: Parrain continua il suo cammino approdando a Santiago del Cile, Danton si arruola in Forces Libres per andare a combattere il nazismo (la scelta effettivamente compiuta da Vega).

Fin qui il piano del racconto. Al suo fianco, dal mio punto di vista, si schiude però un secondo piano, che interessa le vicende e il pensiero dell'anarchismo novecentesco. Ho trovato insomma *La cavalcata anonima* non solo un bel racconto, ma anche un



affascinante e sofferto spaccato dell'anarchismo davanti a uno dei più drammatici passaggi della sua storia: dissanguato dalla sconfitta subita in Spagna e davanti alle avvisaglie della Seconda guerra mondiale, viveva in un mondo stretto tra due blocchi contrapposti, pressoché privo di alleati e circondato da nemici.

In questa congiuntura l'anarchismo internazionale si divise tra chi assegnava la priorità alla sconfitta di Hitler e chi invece anteponeva la fedeltà a se stessi. È un dibattito, quello sulla Seconda guerra mondiale, importante quanto quello scatenato dal conflitto precedente e che solleva problemi immani: la questione della coerenza mezzi/fini, il ruolo dell'azione diretta in un momento in cui gli spazi di agibilità andavano inesorabilmente chiudendosi («Ci sono periodi in cui non si riesce a cambiare le cose. È meglio mettערselo in testa, invece di nascondere l'impotenza dietro gesti inutili, o peggio ancora imbarcarsi su una nave che non è la nostra», p. 110), il rapporto con le altre correnti nel quadro dell'antifascismo, il discorso sull'organizzazione.

Oltre a questi aspetti, il libro di Vega è una fotografia del *mileu* (p. 104) anarchico, uno spaccato di questa «famiglia (…) in perenne movimento» (p. 118). In una discussione tra i due alter ego di Vega e un certo Raco (una delle più interessanti insieme a quelle con Duque, nome dietro il quale si nasconde l'anarchico Jacobo Prince), Parrain afferma con un misto di malinconia e di orgoglio che «l'Internazionale esiste. E siamo noi (…) sono perfettamente consapevole della portata miserevole delle nostre azioni. So che

non contiamo granché (…). Ma noi non siamo né stati maggiori, né tantomeno tecnocrati destinati a guidare il mondo verso il socialismo con un regolo calcolatore o una procedura infallibile. Siamo militanti che vogliono mettere nella pratica, nei limiti del possibile, il socialismo e l'internazionalismo» (pp. 118-119). Sono parole che chiariscono il luogo, l'attitudine che continuava a vivere in un movimento stretto in una morsa mortale.

La cavalcata anonima fa quindi riemergere volti e vicende di rifugiati, di militanti «picchiati, insultati, schiacciati e abbandonati» (p. 119), eppure sempre disposti a stringere reti, a dare vita a proteste e manifestazioni, a prendere le difese degli ultimi, poco importa il continente in cui si trovano. È un libro che emoziona, che racconta (senza volerlo) un'epopea, sempre con uno sguardo ironico, scettico, che stempera i drammi, che strappa un sorriso, che incoraggia a rimanere lucidi e a non perdere la volontà anche nelle circostanze più drammatiche.

David Bernardini

Tra distopia e realtà/ *Minuscole ribellioni e grandi autoritarismi*

Quando, ai primi di marzo, è iniziata la quarantena anche dalle mie parti, mi sono ripromessa di leggere tanto.

Avendo abitualmente poco tempo, avevo accumulato una serie notevolissima di arretrati di generi diversi: saggi, romanzi, biografie, racconti, poesie. Avevo voglia e bisogno di leggere di tutto un po', non solo perché mi piace, ma anche e soprattutto per far girare la mente e toglierla da quel tragico e asfissiante elenco quotidiano di numeri e dati.

Mi ero autoimposta un'unica condizione: non avrei letto nulla di distopico, che tale mi pareva già a sufficienza la realtà.

Il racconto dell'ancella (Margaret Atwood, Ponte alle Grazie, Milano 2017, pp. 400, € 15,00) giaceva sul mio comodino da qualche mese; regalatomi da un'amica che invano aveva tentato di convincermi a guardare la serie TV, divenuta un cult nel genere dalla sua uscita nel 2017, aspettava il mio tempo in compagnia di altri libri. Ma trattandosi, appunto, di romanzo distopico, no, non lo avrebbe avuto nemmeno stavolta.

Quella sera ero andata a letto tormentata da un cattivo pensiero che riguardava la cosiddetta normalità. Quella dello stranissimo mese di aprile, ma anche quella di prima del virus. La domanda martellante, torna tutto come prima o resta tutto come adesso, poi quella bellissima frase che girava sul web e diceva che non vogliamo tornare alla normalità perché la normalità è il problema, ma come tutte le frasi ripetute troppe volte diventava infine uno slogan e perdeva di significato e mi lasciava più confusa del "normale". Così decisi di fare quel famoso giochino, aprire un libro in una pagina a caso e leggere la prima frase che capita sotto gli occhi.

La normalità, diceva zia Lydia, significa ciò a cui si è abituati. Se qualcosa potrà non sembrare normale al momento, dopo un po' di tempo lo sarà. Diventerà normale.

Già.

Tutto può diventare normale, anche le cose che ci sembrano strane. La pandemia può essere (stata?) un'orrenda realtà, oppure al contrario un'invenzione funzionale al sistema, può essere successa o essere stata creata ad hoc, finire o durare, ma tutto questo non ha in fondo così tanta importanza. Importa invece quanto io, quanto noi, ci abituiamo alle situazioni, alle regole, alle emergenze o a quella che consideriamo appunto normalità, tanto da non riconoscerne più i limiti le devianze e le tragedie.

D'altronde è stato sempre così nella Storia. Ci si è abituati, in massa, ai regimi più impensabili e alle situazioni più agghiaccianti. Ai proclami degli uni e degli altri. Alle leggi e ai dettami religiosi.

Ai nostri nonni sembrava normale Mussolini. In Argentina sembrava normale che le persone sparissero a mucchi durante il regime. In Sudafrica era normale l'apartheid. Negli Stati Uniti del 2020 è normale per un uomo soffocarne un altro tenendo le mani in tasca, conservando l'espressione più normale del mondo.

Se ripeti una bugia per un milione di volte, questa diventa verità. Forse non è Goebbels l'autore del famoso detto che alcuni attribuiscono addirittura ad Aristofane, duemila anni prima. Anche se al ministro della propaganda nazista va riconosciuta l'estrema efficacia nell'applicarlo. Ma vale mica solo per il virus, il detto è applicabile a moltissime situazioni che hanno a che fare con i comportamenti e la vita sociale, di una piccola collettività come di una grande nazione.

Certo non vale per tutto; non vale, ad esempio, per la scienza. Non si può postulare qualcosa come veritiero se non ci sono delle prove fisiche o teoriche a testimoniarlo. Peccato che alla scienza, per postulare, occorre tempo, e nelle emergenze il tempo non c'è.

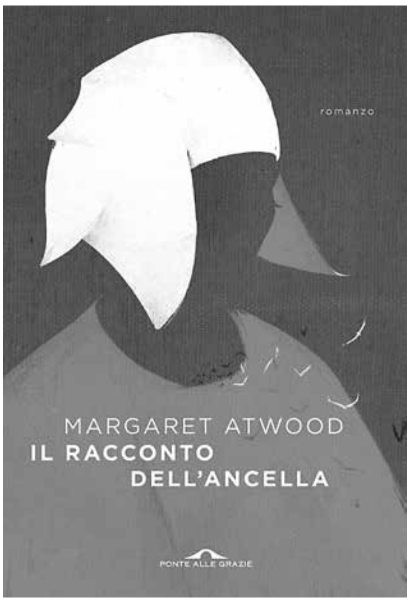
Ecco dunque che alla scienza si sovrappone il caos, gli interessi di questi e di quelli, l'informazione superficiale dove la caccia alle bufale è divenuta attività primaria, l'ego da "primadonna" di certi virologi, epidemiologi e compagnia cantante.

Scritto nel 1985, *Il racconto dell'ancella* è ambientato in un futuro prossimo, quindi praticamente adesso, in una teocrazia totalitaria che ha rovesciato il governo e preso il potere nel nord degli Stati Uniti.

Ispirandosi ai grandi romanzi distopici del '900, da *1984* a *Il mondo nuovo* e *Fahrenheit 451*, ma anche raccogliendo e studiando documentazione e testimonianze su fatti avvenuti e comportamenti umani messi in pratica in altre epoche o paesi, Margaret Atwood indaga sulla condizione femminile estrema, la totale sottomissione della donna, con le funzioni riproduttive al servizio del sistema, le altre funzioni basiche a disposizione del padrone e della sua corte.

Su un pianeta – proprio il nostro, mica uno lontano da noi – inquinato e radioattivo, dove il malcontento serpeggia tra la popolazione, si insedia la "Repubblica di Gilead", regime di ispirazione biblica vetero-testamentaria.

Dichiarate illegali le altre religioni, i matrimoni al di fuori della Chiesa, la let-



tura per le donne; esiliati o uccisi i ribelli; eliminate le "nondonne", quelle non fertili o troppo anziane, private le altre di ogni bene, diritto e libertà.

Il vertice della piramide sociale è rappresentato dai Comandanti, gerarchi e depositari del potere.

La protagonista, nome d'arte Difred a segnare l'appartenenza a qualcuno (Di-Fred), che prima conviveva con un uomo divorziato e da lui aveva avuto una bimba, è costretta nel nuovo regime al ruolo di "ancella", schiava sessuale di un Comandante.

Vi sono altre categorie sociali nel romanzo: le serve, dette Marte, gli Occhi, membri dei servizi segreti, i Custodi, a cui sono negati i rapporti con le donne, gli Angeli, ossia i militari, le Mogli dei Comandanti e degli Angeli, le Zie, arcigne guardiane del rigore morale, le Economogli, sposate a uomini di basso ceto sociale.

In questa nuova vita, se così la si può definire, Difred punta alla mera sopravvivenza, dettata anche dalla speranza di avere prima o poi notizie della figlia.

In quanto ancella, l'unico mezzo per ottenere una certa considerazione sociale è sperare di avere un figlio da un Comandante; subendo per di più gli atteggiamenti gelosi e invidiosi delle Mogli e delle Marte. Perchè uno dei punti di forza di questa organizzazione patriarcale è sicuramente l'ostilità che ogni categoria di donne mette in atto verso le altre, dato che ad ognuna di loro è negato tutto, fuorchè il ruolo assegnato dal regime.

Nel caso di Difred, la situazione è complicata dal fatto che il suo Comandante è sterile, non è mai riuscito a procreare con nessuna delle ancelle precedenti.

La Moglie lo sa, ma non può ammetterlo pubblicamente, poiché secondo l'interpretazione biblica solo alla donna e non all'uomo può essere imputata la sterilità.

Questa condizione dà il via alla trama del romanzo, fatta di tradimenti, inganni, sorellanze clandestine e infine la fuga; però non è la trama a rimanere impressa al termine della lettura, quanto la descrizione di questo mondo distopico resa con una scrittura asciutta e cruda, poco empatica, eppure intrisa di un'emotività che stavolta non deriva dallo stile, ma dalla consapevolezza.

Consapevolezza del fatto che Gilead non è così lontano. Non è così distopico. E che forse il virus riesce a farcelo vedere con più chiarezza.

In questo mondo regolato e asettico, gli istinti perversi, la carne, le pruriginose voglie represse, così come al contrario i gesti generosi, la sorellanza, in rarissimi momenti persino la tenerezza, emergono improvvisi, in tutto ciò che ufficialmente è vietato: nei bordelli, nei letti degli amanti, nei movimenti clandestini.

Il romanzo termina con un epilogo ambientato circa due secoli dopo, in una specie di simposio tenutosi nel 2195, durante il quale emergono testimonianze della vita di Difred. Si tratta di registrazioni che chiudono il romanzo lasciandolo aperto, perchè l'esistenza delle registrazioni suggerisce che la protagonista sia fuggita con l'aiuto di Nick, il suo custode-amante; ma non si sa se sia stata in seguito ricatturata, se abbia superato il confine ma abbia mantenuto l'anonimato per evitare ritorsioni contro Nick e la figlia, o se non sia stata capace di riadattarsi alla vita nel mondo fuori da Gilead.

"È un avvenimento, una piccola sfida alle regole, così piccola da non poter essere scoperta, ma questi attimi sono le ricompense che mi offro, come le caramelle che, da bambina, accumulavo in fondo al cassetto. Questi attimi sono possibilità, spiragli".

A me resta questa certezza, questo piccolo messaggio applicabile al quotidiano.

Le minuscole ribellioni che diventano ragione di vita, aneliti verso rivoluzioni più radicali, promesse di cambiamenti più grandi.

E poi quell'altra certezza, d'ora in poi davvero non leggerò più un romanzo distopico durante una quarantena. Che poi finisce che non distinguo più la distopia dalla realtà.

Claudia Ceretto

Rivoluzione russa/ *Diario di guerra e di rivoluzione*

"Non c'è figura eminente che non abbia attraversato periodi di fede nella rivoluzione. Per qualche minuto anche nei bolscevichi. Sembrava che da un momento all'altro sarebbero crollate la Germania e l'Inghilterra, e che l'aratro avrebbe cancellato le ormai inutili frontiere. E il cielo si sarebbe ritirato come pergamena che si arrotola. Ma il peso delle abitudini attirava verso il suolo la pietra della vita lanciata orizzontalmente dalla rivoluzione. Il volo si trasformava in caduta."

La domanda che nasce inevitabile a metà del libro di Viktor Šklovskij (**Viaggio sentimentale. Memorie 1917-1922**, Adelphi Edizioni, pp. 346, € 22,00) è: "Ma come è possibile che, dopo aver scritto queste pagine, Šklovskij sia non solo rientrato in Russia, ma abbia placidamente attraversato la metodica disinfestazione staliniana?"

La risposta da qualche parte ci sarà, ma ammetto la mia momentanea incapacità a provvederla (anche perché non parlo e non leggo il russo) – e questo resta un interrogativo per il futuro. Sappiamo però che l'autore è morto nel 1986, a 91 anni, vedendo quindi la dipartita di Lenin, di Stalin e anche di Brežnev. Aveva quindi trovato qualche modo per far "dimenticare" queste memorie, risalenti a tanti anni prima.

Nonostante una moderata resistenza personale nell'acquistare e ancor più a recensire testi pubblicati da case editrici pienamente inserite negli ordinari circuiti commerciali (anche se a ognuno sarà palese come Calasso sia immensamente più interessante, per dire, dei proprietari dell'Einaudi), non ho resistito alla tentazione indotta dalla nuova traduzione del diario di guerra e di rivoluzione di Viktor Šklovskij.

Avendo trascorso molto tempo ad occuparmi di un testo – le memorie di Tomasz Parczewski, governatore di Kronštadt nell'estate del 1917 – che descriveva gli stessi anni e, in parte, gli stessi luoghi, non potevo evitare il confronto con una narrazione di identici eventi da un angolo prospettico diverso. Il titolo, dichiarato omaggio a Sterne, potrebbe essere fuorviante, in quanto il coinvolto racconto del letterato combattente diviene, con il trascorrere delle pagine, una specie di trattato involontario sul potere e sull'umana ferocia.

Non quella gelida, organizzata e tecnologizzata del nazionalsocialismo a venire, ma di popoli che sembrano avere come unica via di uscita il sopraffarsi e massacrarsi l'un l'altro fino alle estreme conseguenze. Da precisare che il volume consiste di contributi scritti in momenti e luoghi diversi, poiché la prima parte, *La rivoluzione e il fronte*, viene terminata nell'agosto del 1919, mentre *La scrivania* è del 1922, quando lo scrittore, ricercato con zelo dalla Čeka, si trova fuori dalla Russia. Socialrivoluzionario, esperto, oltre che di questioni letterarie, di esplosivi e di mezzi blindati, Šklovskij partecipa alla

Rivoluzione di febbraio quando il potere zarista, minato da anni di una guerra disastrosa, si sfalda perdendo qualsiasi autorità sui militari e sul popolo che spontaneamente insorgono contro l'autocrazia, prima a Pietrogrado e poi ovunque.

Come può essere una rivoluzione del genere? Molto disordinata, innanzitutto, ma nei quadretti tragicomici scarnamente delineati già si intravedono gli slittamenti sociali in atto, e quelli che verranno. Mentre le strade ribolliscono lo scrittore si reca da un amico letterato, dove trova un appartamento nel quale: "[…] non ci si muoveva e mancava l'aria, cibo ovunque, una muraglia di fumo, tutti che giocavano a carte e avrebbero continuato a giocare per due giorni di fila. In seguito quest'uomo è diventato – molto presto e con piena convinzione – bolscevico e membro del partito. Così come sono divenuti comunisti quasi tutti quelli che giocavano a quel tavolo. A me però resta ancora nitidamente impressa nella memoria la loro altezzosa ironia nei confronti dei «disordini di strada»".

Šklovskij non era bolscevico e non faceva parte di quelli che osteggiavano il proseguimento della guerra. Condivideva, viceversa, l'idea che l'"Offensiva Kerenskij" potesse rappresentare la spinta che aprisse le porte della rivoluzione anche alla Germania, e quindi all'Europa intera: "Aveva senso far avanzare truppe del genere? Perché non capivamo che non si poteva combattere con una simile marmaglia al fronte? In parte perché non c'era per noi altra via d'uscita dalla guerra se non una chiara vittoria sulla Germania, vittoria che sola, a nostro avviso, avrebbe potuto scatenare la rivoluzione anche lì."

Convinzione del tutto infondata, visti gli esiti catastrofici dell'avanzata di un esercito ormai completamente destrutturato e demotivato, durante la quale, nei suoi disperati tentativi di condurre le truppe, l'autore rischia di farsi ammazzare da una pallottola che gli buca la pancia. È solo la prima volta che guarda la morte in faccia, ce ne saranno diverse altre.

La netta percezione dello sfacelo militare e politico che avanza, arrivando al momento cruciale per il futuro della Russia – il tentato *putsch* di Kornilov dell'estate del 1917 – spinge Šklovskij ad andare il più lontano possibile, ovvero sul fronte persiano dove i russi (e gli inglesi) combattevano l'Impero ottomano.

"I territori occupati dalle nostre truppe erano l'Azerbaigian persiano e parte del Kurdistan. La popolazione era eterogenea: persiani, armeni, tatari, curdi, assiri nestoriani, ebrei. Tutti questi popoli convivevano – abbastanza male – dall'alba dei tempi. Poi erano arrivati i russi e la vita era cambiata. In peggio."

La graduale destabilizzazione di ogni sistema organizzativo e la distruzione del fragile tessuto produttivo porta a un aumento dell'intolleranza reciproca e della violenza che vede alternarsi guerriglia di tutti contro tutti; e dove all'elenco su riportato si aggiungono georgiani, ungusi, cosacchi, ceceni, coloni e soldati russi, turchi, ucraini.

"Si può immaginare quanto i curdi odiassero i nostri reparti di requisizione, tanto più che molte divisioni si occupavano dell'approvvigionamento alimentare in autonomia, cioè senza alcun controllo. Uno di questi reparti è stato accerchiato dai curdi. Al comandante, un certo Ivanov, che si era difeso a lungo con la sciabola, hanno mozzato la testa e l'hanno data ai bambini perché ci giocassero. I bambini ci hanno giocato per tre settimane."

Senza enfasi, quasi con meditata e sofferta leggerezza ("Ho una buona memoria. Se non l'avessi, la notte dormirei meglio."), Šklovskij ci fa il prezioso regalo di rivelare agli ottimisti un lato della natura umana che a volte trascuriamo, con i soldati russi che rivendicano, una volta precipitati tra popoli ferini, di essere diventati belve essi stessi. Tra saccheggi di massa, violenze sulle donne ("[…] quando i nostri facevano irruzione in un villaggio, le donne, per salvarsi dallo stupro, si spalmavano di feci il viso, il petto e il corpo dalla vita alle ginocchia. Ma i soldati le pulivano con degli stracci e le violentavano"), efferatezze incrociate, degrado totale dei reparti ("Quella notte ho inviato a Task un telegramma terrorizzato. «Passati in rassegna i reparti del Kurdistan. In nome della rivoluzione e della dignità umana chiedo il ritiro delle truppe»") e commerci inqualificabili ("[…] per un fucile davano dai due ai tremila rubli […] una donna […] a comprarla per sempre costava quindici rubli usata, quaranta rubli mai usata"), si percorrevano strade i cui margini erano disseminati di ossa, si lottava per la sopravvivenza, per impossessarsi delle poche risorse, per la religione, spazzando via interi villaggi, sterminando legioni di bambini abbandonati alla fame e al freddo. "Per tutto l'Oriente, dall'Irtyš all'Eufrate, si combatteva e ci si ammazzava."

Poteva essere questo un capolavoro letterario? Sì e no. A tratti Šklovskij dimostra le sue capacità di scrittura, come



nell'incipit della seconda parte, quando riflette sul suo ruolo negli eventi e rinnega la scelta di combattere per dare un indirizzo agli eventi: "Quando cadi come una pietra non bisogna pensare, e se pensi non bisogna cadere. Ho confuso due mestieri. Ciò che mi muoveva era al di fuori di me. Ciò che muoveva gli altri era al di fuori di loro. Io sono soltanto una pietra che cade. Una pietra che cade, e cadendo può accendere una lanterna per vedere dove va a finire."

Ma troppa era l'urgenza di stilare in fretta queste pagine, che a volte sembrano un diario, altre la trascrizione di un'intervista.

Anche la traduzione spesso non aiuta, con scelte discutibili, ad esempio una spiccata avversione per il passato remoto, oppure usando "Tiflis" per indicare una famosa città che in italiano si chiama Tbilisi, aggravando un senso di improvvisazione che era però, con tutta probabilità, inevitabile. Se avesse dovuto sistematizzare il suo racconto, meditarlo, il libro non sarebbe mai arrivato alla pubblicazione, con grave danno per tutti noi. Perché Šklovskij, senza alcuna pretesa di impartire lezioni, documenta una realtà inimmaginabilmente difficile e truce, che forse non piacerà a chi pontifica di popoli orientali con ben chiara l'idea di chi siano (stati) i buoni e chi i cattivi; e forse neppure a chi è convinto che i percorsi di trasformazione siano precisi e ben delineati.

Ma in fondo è sempre così, la realtà si ribella ovunque ai nostri incasellamenti, tortuosa e inafferrabile.

Giuseppe Aiello

Ronchi dei Partigiani (o dei Legionari?)/ ***Storia di un nome***

Il volume **Ronchi dei partigiani, toponomastica, odonomastica e onomastica a Ronchi e nella "Venezia Giulia"** (edizioni Kappa Vu, Udine 2019, pp. 224, € 14,00) è un'acuta e utilissima provocazione. Il sottotitolo dice che il libro raccoglie gli atti di un convegno svolto nel 2014 a Selz di Ronchi dal titolo "Di cos'è il nome un nome".

Ecco, la provocazione risiede proprio in questo, nel fatto cioè di sottoporre a critica quello che per i più è naturale e ovvio: i nomi delle strade che percorriamo, dei luoghi dove viviamo, dei monti e dei fiumi, testimoni perenni della nostra esistenza. Se una cosa davamo per scontata era che si chiamassero come avevamo imparato a conoscerli da bambini.

Ricordo che per me scoprire che Poggio Terza Armata non era il vero e unico nome del paesino davanti al quale passavo tutti i giorni e che in realtà il suo nome era, nel migliore dei casi, l'italianizzato Sdraussina o in realtà lo sloveno Zdravščine è stato per me una rivelazione deflagrante, come quando si viene a sapere del tradimento di una persona cara e si intuisce la lunga serie di bugie che lo hanno preceduto.

L'italianizzazione forzata dei nomi fatta dai fascisti ha segnato per sempre la cultura del territorio, il modo di vedere le cose, il senso comune. Non parliamo infatti di un'evoluzione naturale, di un accumularsi di culture stratificate, ma di un reciso colpo di spada, di un atto violento di snazionalizzazione che è entrato come un veleno nel senso comune delle successive generazioni.

Il nazionalismo si inocula così, facendo intendere ai bambini che tutto il paesaggio intorno è italiano e anche oltre confine gli sloveni preferiscono la nostra dolce lingua alla loro e chiamano le cittadine Aidussina, Villa del Nevoso, Salcano, abbandonando le più aspre Ajdovščina, Solkan, Ilirska Bistrica. Ai bambini, almeno a quelli della vecchia generazione, implicitamente veniva insegnato che la superiorità italiana era evidente e naturale. La pistola fumante era il fatto che i grandi letterati e filosofi avevano un nome in parte straniero ma in parte italiano, come Carlo Marx, Federico Hegel, Isacco Newton.

Per quanto riguarda l'odonomastica, Marco Barone ha più volte messo in rilievo il fatto che un goriziano vive in una città in cui i nomi delle strade sono dedicate a battaglie e a generali della prima guerra mondiale, dal comportamento spesso poco onorevole. Non c'è una via a Gorizia che ricordi la Resistenza o il 25 aprile. Essere circondati da una esaltazione così acritica del primo conflitto, dell'inutile strage di centinaia di migliaia di proletari italiani mandati in trincea, non è affatto indifferente alla costruzione del senso comune.

Il volume nasce dal lavoro di un gruppo di ricerca chiamato Ronchi dei Partigiani teso a demistificare e a respingere l'immagine di una cittadina per nulla partecipe dell'impresa del vate – da Ronchi non partì alcun legionario – e che al contrario pagò alla Resistenza, come ricorda Meneghesso, un prezzo altissimo con 168 morti o dispersi tra il 1943 e il 1945 e 53 deportati, di cui 26 non fecero ritorno, su una popolazione di poco più di 8000 abitanti.

Nell'intervista fatta da Barone e Meneghesso a Boris Pahor, il famoso scrittore sloveno afferma che a Ronchi D'Annunzio "salì solamente sulla sua automobile", dopo aver passato la notte ospite del podestà Alessandro Blasig.

Fin dall'introduzione Luca Meneghesso ci avverte che l'impresa di Fiume altro non fu che un atto violento e colonialista organizzato da Gabriele D'Annunzio nel 1919, per opporsi alla cosiddetta "vittoria mutilata". Il vate, ferocemente antislavo, che chiamava "luridi croati" e "schiaveria bastarda" i popoli della penisola balcanica – come scrive Marco Barone nel suo saggio in cui mette in evidenza gli scopi nazionalisti e revanscisti dell'impresa fiumana – oggi viene esaltato per la sua carica eversiva e anticonformista, quando i tratti del pensiero di D'Annunzio furono l'imperialismo e il superomismo contigui al fascismo.

Il gruppo di ricerca ha portato a casa l'importante risultato di revocare la cittadinanza onoraria a Benito Mussolini, anche in considerazione della presenza di una componente slovena sul territorio limitrofo.

Sul passato plurilinguistico, sloveno e romanzo del territorio, si sofferma il saggio di Maurizio Puntin, che distingue paesi dove prevaleva la componente slovena come Turriaco e Redipuglia, da quelli dove a prevalere era l'elemento italiano, come Ronchi e Monfalcone, ma in proporzioni tutte ancora da verificare.

Alessandra Kersevan illustra come il termine "Venezia Giulia", coniato dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli nel 1863, dopo la terza guerra d'Indipendenza e l'acquisizione di terre con una forte componente slovena come le Valli del Natisone, sia stato utile culturalmente e politicamente a sottolineare l'italianità e la romanità di un territorio da sempre abitato da diverse popolazioni. "Venezia Giulia" è dunque un nome che cerca di riportare ad unità la molteplicità delle culture e delle provenienze dei diversi popoli.

Il saggio di Piero Purich, documentato e approfondito, risulta davvero esilarante nella lettura. Con un'ampia carrellata sui mutamenti dei nomi di tante località italiane, ci dimostra la variabilità della toponomastica che si è adattata ai diversi rapporti di forza, al mutamento dei poteri, all'autorità dei potenti con continue *captatio benevolentiae* dei più forti. È il caso, ad esempio, del paese che diede i natali all'anarchico Giovanni Passannante, attentatore di Umberto I nel 1878. Il comune, per dimostrare la sua vergogna di essere legato al pericoloso delinquente, mutò il suo nome da Salvia di Lucania a Savoia di Lucania.

Lo scrittore Wu Ming 1 evidenzia la rimozione del massacro che fu la prima guerra mondiale con un'opera di monumentalizzazione e di nascondimento delle motivazioni politiche del conflitto. In modo pertinente lo scrittore afferma che togliere da Ronchi il suffisso "dei Legionari" non è una sorta di *damnatio memoriae*, ma è un gesto che al contrario ristabilisce la verità storica.

Concludono il volume una serie di



Appendici utili a comprendere il contesto storico che consentì la costruzione del monumento a D'Annunzio nel limitrofo comune di Monfalcone nel 1960.

Per concludere, il compianto presidente di ANPI Silvano Bacicchi ricostruisce la vera identità di Ronchi come luogo centrale dell'opposizione al fascismo e descrive quello che è stato uno dei primi e dei più importanti eventi della Resistenza italiana: la Battaglia di Gorizia, che vide gli operai del Cantiere marciare a piedi da Selz di Ronchi a Gorizia, nel tentativo di fermare l'occupazione nazista del territorio dopo l'8 settembre.

Lo scontro armato vide italiani e sloveni combattere assieme e fu la data d'inizio di una delle più importanti e interessanti Resistenze europee, dove fu decisiva la volontà di affrontare i conflitti nazionali, che pure esistevano e pesavano nei rapporti tra italiani e sloveni dopo il ventennio fascista.

Una storia difficile, sanguinosa e contraddittoria ma affascinante, che trovò in Ronchi dei Partigiani uno dei luoghi privilegiati del suo compiersi.

Anna di Gianantonio

Mutare per sopravvivere/ *Un collettivo in anticipo sui tempi*

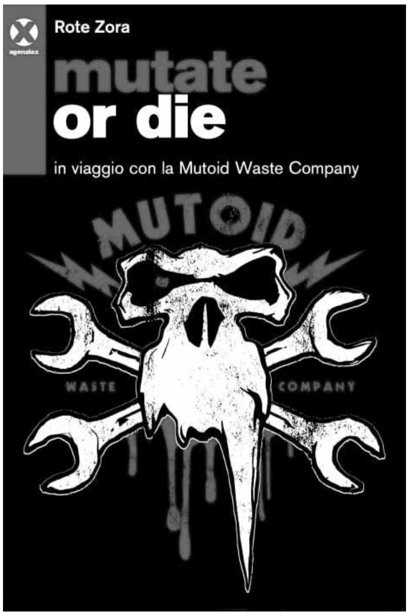
Storia leggendaria, quella del collettivo Mutoid Waste Company, incarnazione della cultura "cyberpunk" sin dagli anni '80, ancor prima che il termine stesso fosse coniato dall'autore di fantascienza William Gibson. Nell'84, infatti, questi anarcopunk stavano già folgorando Londra e la campagna britannica con feste illegali allestite in scenari degradati, piene di surreali mezzi di locomozione e mostruose creature costruite assemblando rottami e rifiuti, in un mix di musica tribale, body art, performance di teatro radicale in stile Living Theatre, costumi, effetti pirotecnici, sculture e scenografie d'ispirazione techno-punk.

Il mondo dei Mutoid è stata la pietra di volta in cui si sono incontrati la cultura nomade dei traveller, il punk politicizzato di gruppi come i Crass e la mentalità più aperta e festaiola della generazione rave. Nella Londra del Thatcherismo, le loro feste diventano una spina nel fianco dei governi che si succedono fino agli anni '90, quando la repressione, diventata insostenibile, li costringe a oltrepassare la Manica con enormi e scenografici camion per zigzagare in Europa, prima Amsterdam e Berlino, poi Parigi e l'Italia: viaggiavano e occupavano, portando la propria arte in programmi televisivi, gallerie d'arte, rave illegali, manifestazioni di protesta, centri sociali e teatri sperimentali. Il loro immaginario post-apocalittico si è materializzato in posti impensabili come il muro di Berlino, attraverso il quale tentarono di far passare un gigantesco uccello della pace, da Ovest a Est, anticipando la caduta di tre mesi, o piazza San Pietro a Roma, nell'inverno del '91, all'inizio della Guerra del Golfo, dove abbandonarono un carro armato mutoide con il cannone puntato in direzione della finestra del Papa.

Poi, qui in Italia, curarono le scenografie e i costumi della sigla della trasmissione *Avanzi*, dopo una controversa apparizione in un programma condotto da Raffella Carrà. Parte della Mutoid Waste Company vive oggi a Santarcangelo di Romagna, dove si è stabilita nel 1990 fondando Mutonia, una comune artistica che ha evitato lo sgombero grazie al supporto della comunità locale. La convenzione con il comune firmata nel 2015 riconosce formalmente la loro comunità e il futuro del sito, ma soprattutto dimostra l'importanza di unirsi nelle lotte per "progettare e difendere la realizzazione di un sogno comune".

Oggi, dopo quasi quarant'anni, i Mutoid portano avanti progetti molto diversificati e le loro creazioni si possono trovare anche in alcune gioiellerie, oltre che nei maggiori festival musicali, dagli Stati Uniti al Giappone, che restano la principale fonte di reddito collegata al mondo delle feste. Nel 2012 a Londra hanno allestito la cerimonia di chiusura delle Paraolimpiadi, ottenendo riconoscimento dalle istituzioni inglesi che vent'anni prima li avevano perseguitati. La loro mirabolante arte ecologica ha ispirato generazioni di creativi e la loro estetica ha fatto scuola, come dimostrano l'esplosione della warehouse art e del fenomeno steampunk, nonché l'affezione di illustri collezionisti delle loro opere, come l'icona dell'arte contemporanea Damien Hirst.

Finalmente è uscito un libro, **Mutate or die: in viaggio con la Mutoid Waste Company** (Agenzia X, Milano 2020, pp. 222, € 15,00) scritto dall'esordiente Rote Zora, appassionata di body suspension e controculture con formazione in Storia dell'Arte, che racconta nei dettagli questa



avvincente storia costellata di colpi di scena, concentrandosi nel far emergere gli aspetti più rivoluzionari e attuali: il ruolo fondamentale delle donne all'interno del collettivo; l'importanza dell'arte del riuso creativo; l'impostazione della performance come azione politica o come esorcismo dalle paranoie collettive; la lungimiranza di una visione votata all'idea di impermanenza e reinvenzione di se stessi, che vede l'incessante mutazione come unica via di sopravvivenza.

Si parla di un'arte del "rifiuto" sia "in termini di strategia esistenziale sia in chiave creativa". Gli eventi sono narrati in ordine cronologico grazie a un attento lavoro di editing sulle numerose testimonianze raccolte dai protagonisti, con l'aggiunta di una sezione fotografica a colori che restituisce al meglio l'atmosfera retrofuturista.

Le interviste scavano nel profondo, in un magico incrocio di specchi tra le tante voci narranti che rievocano ricordi personali senza mai deviare troppo dal significato collettivo delle esperienze. La scrupolosa e appassionata curatela di Marco Philopat e Paola Mezza, autrice peraltro di molte delle vecchie foto raccolte in appendice, chiude il cerchio di una lunga amicizia con i Mutoid, risalente all'epoca in cui il collettivo italiano "Decoder" suggerì di invitarli nel nostro paese, ovvero quel fatidico 1990 in cui, al Festival dei Teatri di Santarcangelo, nello stile di alcuni episodi narrati nel libro, avvenne questo cruciale incontro tra punk italiani e punk inglesi, destinato a mutare per sempre le rispettive storie e anche quelle di molti di noi.

Tobia D'Onofrio

L'anarchico di Calabria

a cura di **Gerry Ferrara**
con scritti di **Gerry Ferrara**, **Antonio Orlando**, **Alfonso Failla**

Bruno Misefari, militante e figura di primo piano dell'antifascismo calabrese, è stato ricordato lo scorso gennaio in un incontro pubblico a Cittanova (Rc), nella sua provincia di nascita. Pubblichiamo qui una presentazione della genesi dell'incontro, la relazione di uno storico e il ricordo che un suo compagno di militanza e di confino scrisse oltre mezzo secolo fa.

Acqua e Anarchia

di **Gerry Ferrara**

Relazioni, musica, testimonianze, arte, anarchia e altro ancora in una due giorni tra ricordi antifascisti, grande amore, difesa della natura, vino e...

L'anarchismo è una tendenza naturale, che si trova nella critica delle organizzazioni gerarchiche e delle concezioni autoritarie e nel movimento progressivo dell'umanità e perciò non può essere una utopia.
Bruno Misefari

Una storia di Acqua e Anarchia, quell'Acqua che in tutti i sud del mondo "ingorga gli anfratti" del malaffare e "si ritira e risale" a monte del capitalismo nordico-mafioso e spietato che *alleva i pezzenti a padroni perché sono la guardia migliore, sono guardie da sempre, ma non li vedi a guardare dall'alto* (Cesare Basile).

Il filo rosso (nero) tesse da sempre le trame e l'ordito delle storie sfilacciate dal potere e mi conduce a una fontana mutilata nel suo gorgo con un tappo a deturpare la sua dignità e a reciderne il flusso… che di Acqua si compra, non si beve!

E mi ritrovo nei sentieri onirici e rilevatori della tradizione popolare, dove i cantori contemporanei, i "musici delle terre di passo", esortano a configurare il tema dell'Acqua nell'imprescindibile opportunità, per ogni viandante, di incontrare una fontana, in qualsiasi borgo esso arrivi, il cui sgorgare diventa oasi di pace e accoglienza.

Naturale approdo alla bellezza e all'amore

E dunque, il filo anarchico che ci conduce fuori dalla labirintica e allarmistica idiozia sociale che stiamo vivendo, mi riporta al viaggio compiuto nelle terre di passo calabro-grecaniche dove ho (ri)incontrato il musico Mimmo Morello, portatore sano di tradizione popolare seminata nei solchi del presente, che mi "impone" (nell'accezione fertile del termi-

ne) di viandare tra le creuze di Palizzi (Rc) perché *a guardare questa strada dall'alto non si vedono polvere e ossa, le terrazze cavano gli occhi, i cortili ti prendono il fiato* (Cesare Basile) e mi lascia, ansimante di emozioni, come un mulo ad una fonte. Che di Acqua c'è bisogno.

Ma la fonte, la fontana in questo caso, è mutilata, anestetizzata, deturpata, appunto, privata del suo vitale gorgo che all'origine era stato pensato come il naturale approdo alla bellezza e all'amore dell'Acqua stessa verso gli uomini *senza altre strane deviazioni, che se anche il fiume le potesse avere, andrebbe sempre al mare* (Giorgio Gaber). Una fontana di memoria e impegno per l'anarchico di Calabria Bruno Misefari voluta fortemente da Pia Zanolli, sua compagna di vita e di pensiero, negli anni '60, a circa 30 anni dalla morte di Bruno.

Un atto d'amore e di lotta, sul confine di Acqua e Anarchia. Una fontana metaforicamente (e non solo) epilogo e punto nevralgico della rete idrica di Palizzi, pensata e progettata proprio dall'ingegnere, dal filosofo, ma soprattutto dal pensatore con l'ostinazione del sentimento, dall'anarchico Misefari, un secolo fa… e mai attuata!

Anarchia, Acqua… le vene delle terre calabre sono ricche di Acqua da sempre, non si capisce questo fenomeno di salto dell'Acqua, di questo "vajont" che prorompe a valle per soddisfare gli interessi mafio-turistici e lascia le fonti, le case e le comunità prive di vita. Chissà cosa direbbe oggi il poeta e scrittore Furio Sbarnemi; d'altra parte *a guardare questa strada dall'alto non lo vedi il mestiere dei servi chiusi nelle botteghe a forgiare il ricatto delle democrazie, inchiodare le bare, tatuare i presagi di un piano regolatore* (Cesare Basile). Bruno Misefari aveva da sempre disertato il pensiero guardato dall'alto. Bruno scriveva: "La patria è la terra natia… e questa terra, co' suoi mari e co' suoi colli non ha trovato un cantuccio per me, un solo cantuccio! Essa non è mia, è di altri: dei parassiti sociali."

Due giorni di incontri

E dunque, proprio grazie alla passione e alla volontà dell'aspromontano Mimmo Morello di rivedere Misefari oggi e insieme ad alcuni disertori non contagiati dal pensiero di massa, ho vissuto, a gennaio scorso, due giornate ricche di "anticorpi sociali" a Villa Academy, nella piana degli ulivi di Cittanova, luogo del pensiero e dell'approdo dove si coniuga il territorio e le sue specificità con l'arte, la cultura, la storia delle genti e l'impegno civile. A tessere in modo raffinato e impeccabile le trame delle due giornate di studio e approfondimento sulla figura e sul pensiero di Misefari è stato Nino Cannatà, che ha reso possibile, anche grazie alla presenza di uomini e donne arrivati dalle terre calabre e siciliane, un atto dovuto e concreto per provare a tracciare il profilo alto, e urgente da attualizzare, di Bruno Misefari per cercare la "chiave" che riapra l'Acqua alla sua fonte a Palizzi ma soprattutto riapra il gorgo dentro di noi.

Due giorni di incontri, approfondimento, narrazione e dibattito per/con Bruno, scandito dai canti

La locandina dell'incontro organizzato a Cittanova (Rc) lo scorso gennaio



di terra e di Acqua, di festa e di lotta, dei Suonatori Libertari Calabresi Gerardo Vespucci e Felice Campora che hanno dipinto le tele dei cantastorie con "U patrùnu dà terra mia, m'ha parràtu dà democrazia..." e "Quannu vene l'Anarchia". Con loro, cantori e cantore del Misefari pensiero, sono diventati a loro volta tele per la storia di Bruno.

Tra questi, lo storico e saggista Antonio Orlando, profondo conoscitore dell'anarchismo calabrese, che ci ha fatto dono del suo scritto realizzato per l'incontro e che di seguito pubblichiamo.

Resta, di quelle giornate, anche il dolce torpore, conseguenza dell'inestinguibile vino di Palizzi (e dei suoi Catoi, le vecchie cantine), dono prezioso e generoso di Nino Altomonte che insieme a Nino Inuso hanno sancito il brindisi per (con) Bruno Misefari "Mo che simu a' frutta a Calabria, a nostra terra, ndavi bisognu i tutti!"

Che di Acqua si tratta... non fosse altro perché, come scrive Denise Mammone, (una delle "voci" dell'incontro), "bisogna riaprire le cantine dove, proprio accanto ai nostri demoni, restiamo umani." O, come sostiene lo stesso Orlando "Bruno avrebbe gradito molto. L'impegno è stato assunto; adesso tocca a noi mantenerlo in nome della sua umanità, della sua gentilezza e della utopia".

Grazie Bruno, che ci permetti di ritrovarci nel "catoio" della vita.

Gerry Ferrara

Falco ribelle

di **Antonio Orlando**

La vita avventurosa e complessa di un calabrese profondamente legato alla propria terra e al contempo cittadino del mondo.

Delineare sinteticamente la figura di Bruno Misefari, l'anarchico di Calabria com'è universalmente conosciuto, nato a Palizzi, comune del basso Jonio reggino, il 17 gennaio 1892 in una modesta famiglia, ma ben inserita nel contesto sociale, non è impresa né facile né semplice. Presentare Misefari significa riproporre le sue idee antimilitariste, la forza delle sue azioni politiche, la potenza dei suoi scritti, le molteplici attività professionali e imprenditoriali, le (per l'epoca) geniali intuizioni (il progetto del ponte sullo Stretto nel 1930, per esempio) e la freschezza della sua poetica, dolce, raffinata e forte al tempo stesso.

Rendere conto in pochi minuti della biografia e del pensiero di Misefari, giornalista, scrittore, poeta, matematico e ingegnere, rispettando lo spirito di questa iniziativa, vuol dire mettere in evidenza le molteplici sfaccettature di una personalità multiforme cercando di far emergere gli aspetti più salienti della breve, ma intensissima vita di un anarchico sui generis. A grandi pennellate, perciò, tenterò di disegnare, come in un quadro impressionista, i momenti più significativi di una vita sempre vissuta sul filo della coerenza, dell'impegno, della dedizione e dell'amore per l'Idea e per un'unica donna, Pia Zanolli, conosciuta durante l'esilio svizzero.

Contro il militarismo

L'impegno contro la guerra, a cominciare da quella libica del 1911, che gli costò, neppure maggiorenne, una condanna al carcere, proseguito poi con il rifiuto di imbracciare le armi e la diserzione nella Grande Guerra, è il filo rosso che attraversa l'intera giovinezza di Bruno e che lo fa precocemente maturare consentendogli di aderire con piena consapevolezza all'anarchismo.

Risultato di quell'esperienza è *Diario di un disertore*, pubblicato con lo pseudonimo di Furio Sbarnemi, potente denuncia dei guasti provocati dal militarismo e dalla sua cultura della sopraffazione, dell'odio e della morte.

L'esilio in Svizzera, a Zurigo, permette al giovane calabrese di aprirsi a una realtà europea in cui tutte le contraddizioni della società capitalistica si presentano nella loro forma più accentuata e più evidente proprio negli anni in cui la guerra imperialistica, la crisi dell'Internazionale socialista, la Rivoluzione d'ottobre e i fermenti e le speranze che questa suscita, sembrano minarne le basi ed aprire nuove speranze verso una società nuova e libertaria.

In quel contesto, quando la rivoluzione mondiale sembra alle porte (Misefari nel 1919, perseguitato dalla polizia elvetica, si rifugia a Stoccarda, dove conosce Clara Zetkin) l'ideale libertario si rafforza, si fortifica, si vivifica, si arricchisce di esperienze che possono trovare spazio e adattamento anche sulla scena italiana.

Le sue innegabili doti oratorie, affabulatorie, sarebbe il caso di dire, e la sua capacità di trascinare con il fascino della parola chiunque lo ascolti gli permettono immediatamente di emergere tra i militanti anarchici tanto da destare l'attenzione di un Malatesta, di un Fabbri, di un Binazzi, di un Paolo Schicchi che su di lui ripongono tutta la fiducia sulla possibilità di allargare, grazie al dispiegarsi dell'azione di Bruno, le attività del movimento nel Meridione.

"Pane e libertà"

Nasce da questa convinzione la nomina a segretario della Camera del Lavoro di Taranto e l'incarico di condurre le trattative per la soluzione della vertenza che oppone gli operai delle industrie Tosi, un

gruppo meccanico insediatosi nei cantieri navali, alla dirigenza della fabbrica, sostenuta in questo ottuso arroccamento da tutte le autorità locali, compresa la Prefettura. Alla fine Bruno, dopo un serrato confronto, riuscirà a spuntare un aumento di salario e qualche miglioramento delle condizioni di lavoro, ma si rende conto che per consolidare i rapporti con le masse e fare proselitismo, è diventato indispensabile dotarsi di strumenti di comunicazione e di informazione anche a livello locale.

Da queste riflessioni viene fuori il progetto, elaborato con Roberto Elia, appena rientrato, anzi, se vogliamo essere precisi, “deportato” dagli Usa dove era stato ingiustamente incarcerato e torturato dalla polizia americana, di pubblicare un giornale anarchico in grado di avere una diffusione su tutto il territorio regionale. Era pronto anche il titolo: “Pane e libertà – organo per la diffusione dell’ideale anarchico in Calabria”. Il progetto, per tante ragioni fallisce, ma, anche se molto ridimensionato, si concretizza, due anni dopo, nella pubblicazione, insieme con Nino Malara e Nino Napolitano, ne “L’amico del popolo”, giornale reggino, a diffusione più circoscritta, ma molto battagliero, capace di recar fastidio tanto da obbligare il Prefetto a chiuderlo d’imperio dopo appena cinque numeri.

Il confino a Ponza

Con la prematura scomparsa di Elia, viene fuori la proposta, caldeggiata da Schicchi, da Cannone e da Napolitano, ma condivisa anche da Malatesta e Fabbri, di inviare Bruno in America sia per sottrarlo alle persecuzioni dei fascisti sia perché con la sua calda parola possa infondere nuovo vigore ad un movimento che la durissima repressione poliziesca ha disarticolato e disperso. Anche questo progetto non si realizzerà e, probabilmente, lo stesso Bruno non aveva voglia di abbandonare la sua terra in mano ai nuovi padroni, almeno non prima di aver combattuto fino in fondo la sua battaglia.

In effetti, conseguita la laurea in ingegneria, Bruno vuol mettere le sue conoscenze e le sue capacità a servizio della sua terra cercando di raggiungere, con altri mezzi e con altri metodi, gli stessi obiettivi che si riproponeva con l’attività politica. Il riscatto della Calabria deve avvenire per opera dei calabresi e non per mezzo di interventi esterni, calati dall’alto e attuati con uno strumentale spirito messianico al solo scopo di mantenere la regione in una perenne condizione di servilismo.

I progetti e le attività imprenditoriali di Misefari vengono, purtroppo, risucchiati dentro una spirale di complotti, di montature, di macchinazioni orditi ad arte, con la malcelata complicità dei fascisti, da speculatori e faccendieri assoldati dalle industrie concorrenti, per bloccare qualunque iniziativa e proposta l’ingegnere stesse elaborando. La condanna a due anni di confino, comminatagli nel 1930, appare da un lato una vendetta postuma e dall’altro il modo più elegantemente ignobile di sbarazzarsi di un pericoloso, intelligente e intraprendente oppositore in



Alfonso Failla (Siracusa 1906-Carrara 1986) è stato una delle figure più prestigiose del movimento anarchico di lingua italiana di questo secolo. Avvicinatosi giovanissimo all’anarchismo si impegna nella lotta contro il montante regime fascista. Più volte arrestato e sottoposto a provvedimenti restrittivi, nel 1930 viene spedito al confino ove rimane - salvo una breve parentesi di libertà vigilata a Siracusa nel ‘39 - fino all’estate del ‘43.
Dopo l’evasione in massa dal campo di Renicci d’Anghiari partecipa alla Resistenza principalmente in Toscana, Liguria e Lombardia. Nel dopoguerra è tra gli organizzatori della Federazione Anarchica Italiana redattore e direttore responsabile del settimanale Umanità Nova attivo nell’Unione Sindacale Italiana. Tiene centinaia di conferenze, dibattiti e comizi, l’ultimo dei quali a Pisa dopo l’assassinio di Franco Serantini.
Dal giugno del ‘72, per ragioni di salute è costretto a interrompere l’attività pubblica.
Questo volume (pp. 366 + XXIV, € 12,90) è suddiviso in tre sezioni. Nella prima sono raccolte carte di polizia e documenti relativi al periodo ‘22/‘43 tratti dal dossier Failla al Casellario Politico Centrale. Nella seconda sono raccolti gran parte degli articoli da lui scritti nel secondo dopoguerra. Nella terza sezione sono raccolte testimonianze della sua attività.

Per informazioni e richieste:
info@sicilialibertaria.it

grado di combattere il fascismo non solo sul piano politico, ma anche su un terreno, quello professionale e del lavoro, che i caporioni del regime considerano di propria esclusiva competenza, ritenendosi liberi di organizzare e sviluppare i propri traffici.

I due anni di confino a Ponza, dove ha modo di incontrare e rivedere centinaia di oppositori e antifascisti di varie tendenze (tra l'altro stringe amicizia con Domizio Torreggiani, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia, ma anche con Amadeo Bordiga) seppure non fiaccano lo spirito indomito di Bruno, minano la sua salute e a distanza di pochi mesi si manifesta un implacabile tumore che nel 1936 lo porterà alla morte ad appena 44 anni.

"Prima di pensare di rivoluzionare le masse, bisogna essere sicuri di aver rivoluzionato noi stessi." La più autentica lezione che Misefari ci lascia è proprio questa.

Antonio Orlando

Sempre con il sorriso sulle labbra

di **Alfonso Failla**

Così un suo compagno di confino e di idee, siciliano, ricorda il calabrese Bruno Misefari recensendo (nel 1967) su "Umanità Nova" il libro *L'anachico di Calabria* curato dalla sua compagna Pia Zanolli. Ne emerge una vita avventurosa.

"Un volume come questo di Pia Zanolli Misèfari a volerlo iscrivere all'anagrafe letteraria finisce con lo scapitarci. Infatti, immediatamente, su di esso verrebbe fuori una discussione sui generi: romanzo, biografia, autobiografia? Secondariamente un'altra discussione sulla lingua e ancora una sui suoi antecedenti: Ma a chi servirebbe? Pia Zanolli Misèfari non crediamo abbia voluto scrivere questo suo libro ("L'anarchico di Calabria", Pia Zanolli Misefari, pagg. 279, lire 1.800, Ed. Lerici, Milano) per rispondere, come si dice, a una vocazione; ma per compiere le implicazioni psicologiche che lo determinano. Non a caso il libro si apre con una lettera al suo compagno scomparso. Leggerlo potrà servire a molti, soprattutto agli studiosi del movimento libertario. Ci sembra che esso però finirà con trovare il suo vero pubblico fra i giovani, che vi scopriranno non poche delle loro inquietudini. Fra quei giovani che tornano a cantare i vecchi "stornelli d'esilio": "La nostra patria è il mondo intero, nostro credo la libertà..."; che vogliono ignorare Stati e regimi, che vanno a Firenze a spalare il fango e preferiscono la chitarra al fucile. Bruno Miséfari, in fondo, era uno di loro, col loro entusiasmo, le loro inquietudini e le loro rivolte. Ecco: un anarchico calabrese. Un ribelle nato da una terra ribelle, eretica, martoriata".

Con queste considerazioni si apre il libro bello ed interessante che l'editore Lerici ha il merito di avere pubblicato nei giorni scorsi. Fanno parte della ottima prefazione che Pietro A. Buttitta, continuando la sua non "mancata" occasione, ha scritto aggiungendo all'entusiasmo libertario dei suoi anni di adolescenza la rivendicazione dell'importanza dell'anarchismo che egli vede convalidata tra i giovani, oggi.

Quel grande amore

Questa biografia di Bruno Misèfari non poteva scriverla altra persona che non fosse la sua compagna, la nostra compagna Pia. Ad essa dunque il merito principale dell'opera che nello sfondo del suo grande ed intramontabile amore per il suo Bruno ricorda ai vecchi e fa conoscere ai giovani l'ambiente in cui nacquero e si svolsero le lotte sociali del primo quarantennio del nostro secolo, dalla guerra per la conquista di Tripoli alla prima guerra mondiale ed al fascismo. Il filone ininterrotto della vita di Bruno Misèfari, osservatore critico, non conformista conseguente e generoso fin dai suoi primi anni di vita; ribelle generoso, rivoluzionario cosciente dall'adolescenza in poi fino al suo rifiuto di partecipare alla guerra, nel 1915-18, conduce il lettore in ambienti diversi in Italia, in Svizzera, dove vedrà che Bruno Misèfari non è isolato nella sua ribellione al militarismo e la biografia del nostro diventa tentativo – che speriamo sarà validamente ripreso – di storia delle lotte anarchiche di quegli anni. Con il "disertore" Misèfari, a ricordo anche delle centinaia di anarchici fucilati per il loro rifiuto di "fare la guerra" per arricchire il capitalismo, incontriamo molti compagni: Mario Mantovani, Ghezzi, Arrigoni, eccetera.

Il grande amore di Bruno e Pia, che nel libro è ricordato nelle lettere dei due innamorati, fa vibrare il lettore con intensità di poesia, ma lo tiene sempre avvinto nella realtà della lotta contro le ingiustizie sociali, contro la guerra, contro il fascismo, rievocando un'epoca non mai abbastanza conosciuta dalle giovani generazioni. Ed in ciò la biografia di Bruno Misèfari è molto efficace. Le forze conservatrici interessate, come sempre, alla guerra e all'oppressione dei lavoratori sfruttati, Mussolini socialista ed antimilitarista passato in campo nemico, le lotte dei lavoratori contro l'ingordigia padronale, sono viste nel libro attraverso la vita di un uomo, di un militante

che, pure attanagliato dalla necessità della vita di famiglia è sempre pronto al richiamo della lotta in prima fila, come vediamo nelle pagine che rievocano la grande lotta dei metallurgici tarantini del cantiere Tosi, risolta quando Bruno ebbe dalla Camera del lavoro sindacalista (dell'Unione Sindacale Italiana) di Taranto l'incarico di prenderne la guida. L'attività del nostro negli anni dal 1921 al 1925, la sua intensa partecipazione all'agitazione per la liberazione di Sacco e Vanzetti, i suoi giri di conferenze a Napoli, in Calabria e nelle Puglie, gli fanno perdere tempo prezioso per il conseguimento della laurea di ingegnere e permettergli la indipendenza necessaria per un maggiore impegno nella lotta stessa.

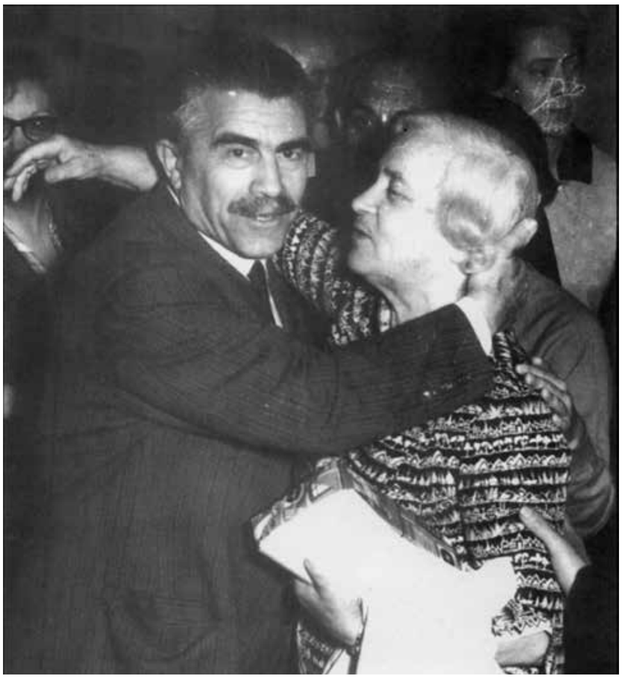
Dalle pagine della biografia sembrerebbe che Bruno fosse preso, in certi momenti dai suoi problemi privati. Ad un certo punto leggiamo che nei primi mesi del 1924 è a Roma. Dalle lettere conosciamo soltanto che è preoccupato di cose riguardanti ancora il suo processo per diserzione, la sua iscrizione alla facoltà di filosofia, ecc. Pia, la sua compagna, ed oggi la sua biografa registra (pag. 194) l'annunzio della pubblicazione de *L'Amico del popolo* apparso su *Pensiero e Volontà*, la rivista che allora pubblicava Errico Malatesta a Roma, il 15 novembre 1924. Che cosa era successo? Durante quei mesi Misèfari aveva esaminato a lungo insieme ad Errico Malatesta la situazione venutasi a creare dopo l'avvento della dittatura fascista. Le nostre pubblicazioni e le nostre attività erano state ridotte in grandissima parte dalle persecuzioni contro gli anarchici che nella lotta contro lo squadrismo fascista non avevano fatto economie.

Era necessario riprendere la lotta, continuare, anche nelle nuove precarie condizioni. Bruno Misèfari mette da parte i suoi problemi privati: insieme a Nino Malara, Roberto Elia, il compagno deportato dagli Stati Uniti, calabrese anche lui, e ad altri compagni fonda *L'Amico del popolo* che esce il 14 dicembre del 1924 a Reggio Calabria. Il primo articolo è di Bruno Misèfari: "chi sono e cosa vogliono gli anarchici". È uno scritto sempre valido, in cui la ragione ed il cuore si fondono per spingere alla lotta in un momento in cui la libertà agonizza in Italia ed i più si preparano a "vivere in pace" col regime.

Nella lotta per l'anarchia

L'Amico del popolo avrà breve vita. Sarà soppresso dopo quattro numeri. Ma il suo seme germoglierà, darà vita. Bruno Misèfari, come gli altri compagni, affronterà e subirà le persecuzioni, anche nella sua vita privata, di un regime fondato sulla sopraffazione e sull'arbitrio, ma continuerà sempre, anche in carcere ed al confino, sempre col sorriso sulle labbra, la fermezza e la serenità dei forti, a lottare e cospirare per l'avvento di una società migliore che egli così annunziava su *L'Amico del popolo*: "Così la società anarchica non si realizza spogliando i ricchi e vestendo i poveri, come i nemici del popolo vanno dicendo.

Nella società anarchica non ci saranno né ricchi né poveri né servi: ci saranno invece solamente uo-



▲ **Roma, 1967 - Con Pia Zanolli Misefari.**

mini, che sono fratelli tra loro, che si amano, che si aiutano a vicenda, che cantano insieme l'inno gioioso alla vita, la quale sarà pienamente goduta.

Non più bimbi scalzi e laceri scarnificati dalla fame; non più vecchi cadenti privi di mezzi di assistenza e di casa; non più donne che vendono l'amore; non più uomini che rubano, che tradiscono, che compiono delitti; non più guerre all'esterno e all'interno delle nazioni, non più umori ed infelicità domestiche. Nella società anarchica sarà dato il massimo di garanzia dei mezzi di vita ai fanciulli, ai vecchi ed a tutti coloro che non possono procurarseli. Le frontiere saranno abolite.

All'odio sarà sostituito l'amore, alla concorrenza la solidarietà, alla ricerca del proprio benessere la cooperazione fraterna per il benessere di tutti, all'oppressione la liberà alla menzogna religiosa la verità".

Di Bruno Misèfari, primo progettista del ponte sullo stretto di Messina da Punta Pezzo, oggi in via di realizzazione come annunziato dalla TV, scopritore dei primi giacimenti di quarzo in Italia, pioniere dell'industrializzazione meridionale in Calabria, delle sue lotte contro i monopoli che durante il fascismo stroncano tutti i tentativi, nel Sud e nelle isole, di costruire impianti concorrenti, delle vicende che portarono Bruno al confino ed al tribunale speciale, della dolorosa fine del nostro compagno, è bene leggere direttamente nella biografia della buona Pia, materiata di pagine sublimi di bellezza effettiva che invitano i giovani ad emulare i lottatori di ieri ed i vecchi militanti a scuotersi ed attivizzarsi sempre più nella lotta per l'anarchia.

Alfonso Failla
originariamente apparso in
"Umanità Nova", 22 aprile 1967
con il titolo *L'anarchico di Calabria*

Senza confini

di **Valeria De Paoli**

FORESTE AFRICANE

MINACCE E GIUSTE CAUSE

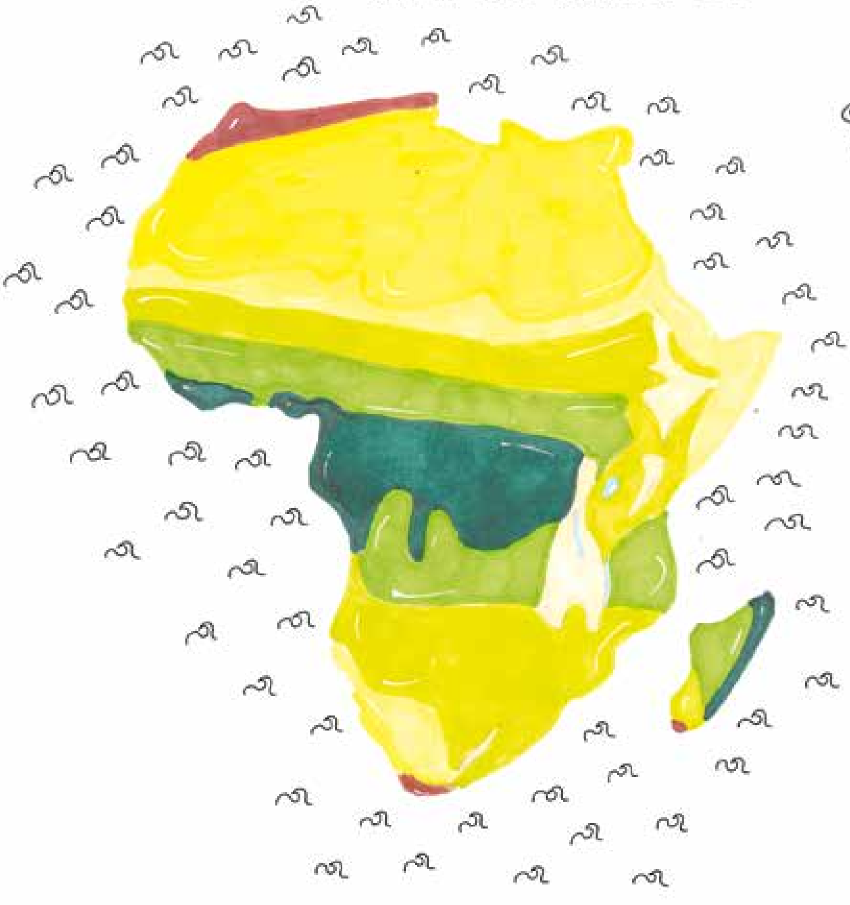


MOVIMENTO MONDIALE PER LE FORESTE TROPICALI (WRM)
UNIONE INTERNAZIONALE PER LA CONSERVAZIONE DELLA NATURA (UICN)

→ BOMBAX CEIBA

- VEGETAZIONE MEDITERRANEA
- DESERTO
- STEPPA PREDESERTICA
- SAVANA ERBOSA
- SAVANA ALBERATA
- FORESTA PLUVIALE TROPICALE
- FORESTA MONTANA

@ IL CONTINENTE AFRICANO POSSIEDE UN ENORME DIVERSITÀ DI ECOSISTEMI FORESTALI CHE SI ESTENDONO SU GRAN PARTE DEL TERRITORIO.



@ L'IMMAGINARIO PIÙ COMUNE DELLE FORESTE AFRICANE NON È QUELLO DELLE ZONE TROPICALI MA NORMALMENTE È QUELLO DELLE REGIONI ARIDE, SEMI ARIDE E SAVANE IN CUI LE POPOLAZIONI IN DIFFICOLTÀ DISTRUGGONO LE FORESTE PER AMPLIARE LE COLTIVAZIONI AGRICOLE O LE AREE DI PASCOLO.

LA GENERALIZZAZIONE DI QUESTO IMMAGINARIO È FUORVIANTE E SCORRETTO.

SICURAMENTE LE FORESTE AFRICANE STANNO SUBENDO UN PESANTE PROCESSO DI DEGRADAZIONE E DEFORESTAZIONE CON UN IMPATTO NEGATIVO NON SOLO SU ECOSISTEMI E VITA DELLE POPOLAZIONI DI QUEI PAESI, MA SULL'UMANITÀ A LIVELLO GENERALE.

LE CAUSE, DIRETTE O INDIRETTE, SONO CHIARAMENTE DIVERSE NEI VARI PAESI DEL CONTINENTE IN FUNZIONE DELLE CONDIZIONI PARTICOLARI DI OGNUNO DI ESSI MA SONO SOPRATTUTTO LEGATE ALLE RISORSE ECONOMICHE DISPONIBILI E SFRUTTABILI IN OGNI TIPO DI FORESTA.

NELLE FORESTE TROPICALI LO SFRUTTAMENTO FORESTALE DEL COMMERCIO DI LEGNAME DI VALORE PER IL MERCATO DEI CONSUMATORI OCCIDENTALI È UNA DELLE CAUSE PRINCIPALI DELLA DEFORESTAZIONE. IL GABON, IL CAMERUN LA REPUBBLICA CENTRAFRICANA IL CONGO BRAZAVILLE E LA GUINEA EQUATORIALE SONO I PAESI PIÙ COINVOLTI DALLE SOCIETÀ FORESTALI TRASNAZIONALI CHE HANNO GIÀ ESAURITO LE FORESTE DELL'AFRICA OCCIDENTALE.

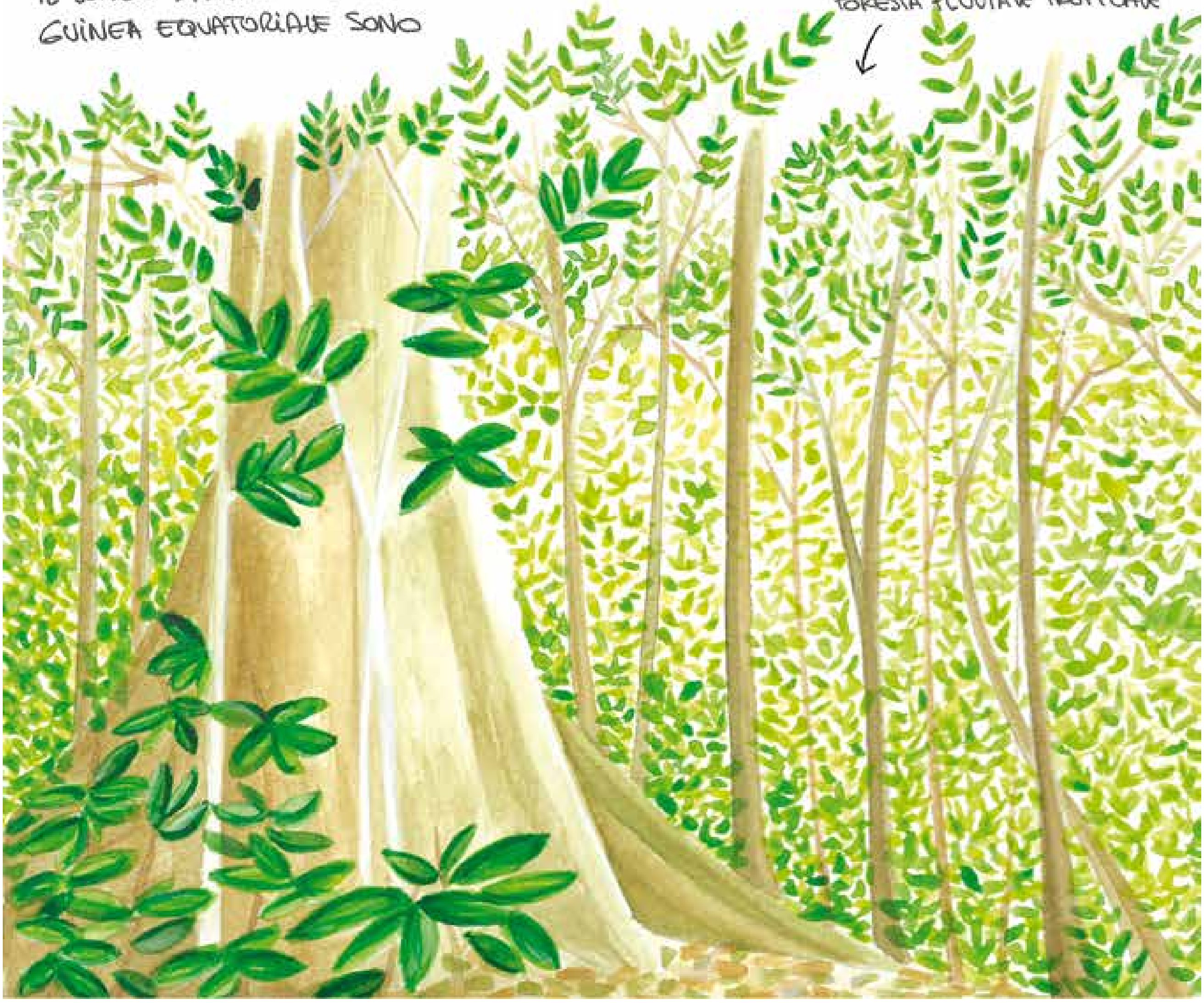
UN'ALTRA CAUSA È LA RICERCA DI PETROLIO O MINERALI. LO SFRUTTAMENTO DI QUESTE RISORSE HA PORTATO SIA ALLA DISTRUZIONE DI GRANDI PORZIONI DI FORESTE CHE AD UNA CONTAMINAZIONE ESTESA DEGLI ECOSISTEMI INQUINANDO SUOLO, ACQUA, DECIMANDO LA FAUNA LOCALE E MINANDO LE CONDIZIONI DI VITA E LA SALUTE DELLE POPOLAZIONI COME IN NIGERIA, GHANA, MADAGASCAR, TANZANIA.

UN'ALTRA CAUSA È QUELLA DELLA SOSTITUZIONE DELLE AREE FORESTALI CON COLTURE DESTINATE ALLA VENDITA LOCALE O ALL'ESPORTAZIONE COME IL CAOUTCHOU, SPECIE ESOTICHE FORESTALI (PINO, EUCALIPTO, CIPRESSI...) E LE COLTIVAZIONI DI PALMA DA OLIO E CACAO.

COSTA D'AVORIO, GHANA, NIGERIA CAMEROUN, AFRICA DEL SUD, CONGO BRAZAVILLE.

DA SEGNALARE ANCHE L'ALLEVAMENTO INDUSTRIALE DEI GAMBERETTI CHE HA PROVOCATO LA DISTRUZIONE DI VASTE ZONE A MANGROVIA IN NIGERIA, MADAGASCAR, TANZANIA E SENEGAL.

FORESTA PLUVIALE TROPICALE



AD OGNI MODO L'IDENTIFICAZIONE DELLE CAUSE DIRETTE NON È CHE IL PRIMO PASSO DELL'ANALISI DEL PROBLEMA. È NECESSARIO INFATTI IDENTIFICARE E CONOSCERE LE CONDIZIONI CHE PERMETTONO LA MESSA IN OPERA DELLE CAUSE DIRETTE – OVVERO QUALI SONO LE CAUSE PROFONDE ALL'ORIGINE DI QUESTI PROCESSI –

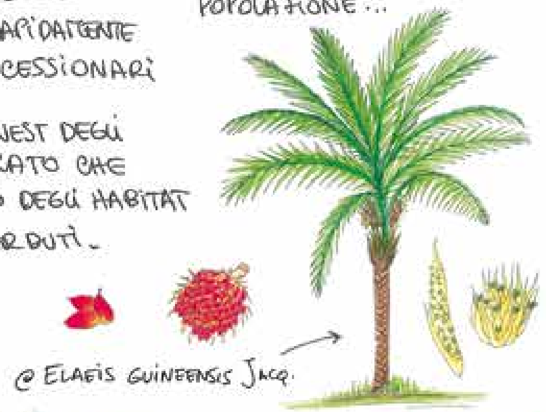
CAUSE PROFONDE ESTERNE – IN GENERALE I DEBITI ESTERI COSTRINGONO I PAESI A SFRUTTARE ECCESSIVAMENTE LE RISORSE PER POTER RISPETTARE LE SCADENZE STABILITE DAGLI ORGANISMI DI CREDITO – INTERNAZIONALI – IN PIÙ LA CONTINUA CRESCITA CONSUMISTICA DEI PAESI OCCIDENTALI NON È PIÙ SOSTENIBILE E SI AUMENTA SEMPRE DI PIÙ DELLE RISORSE DEI PAESI AFRICANI –

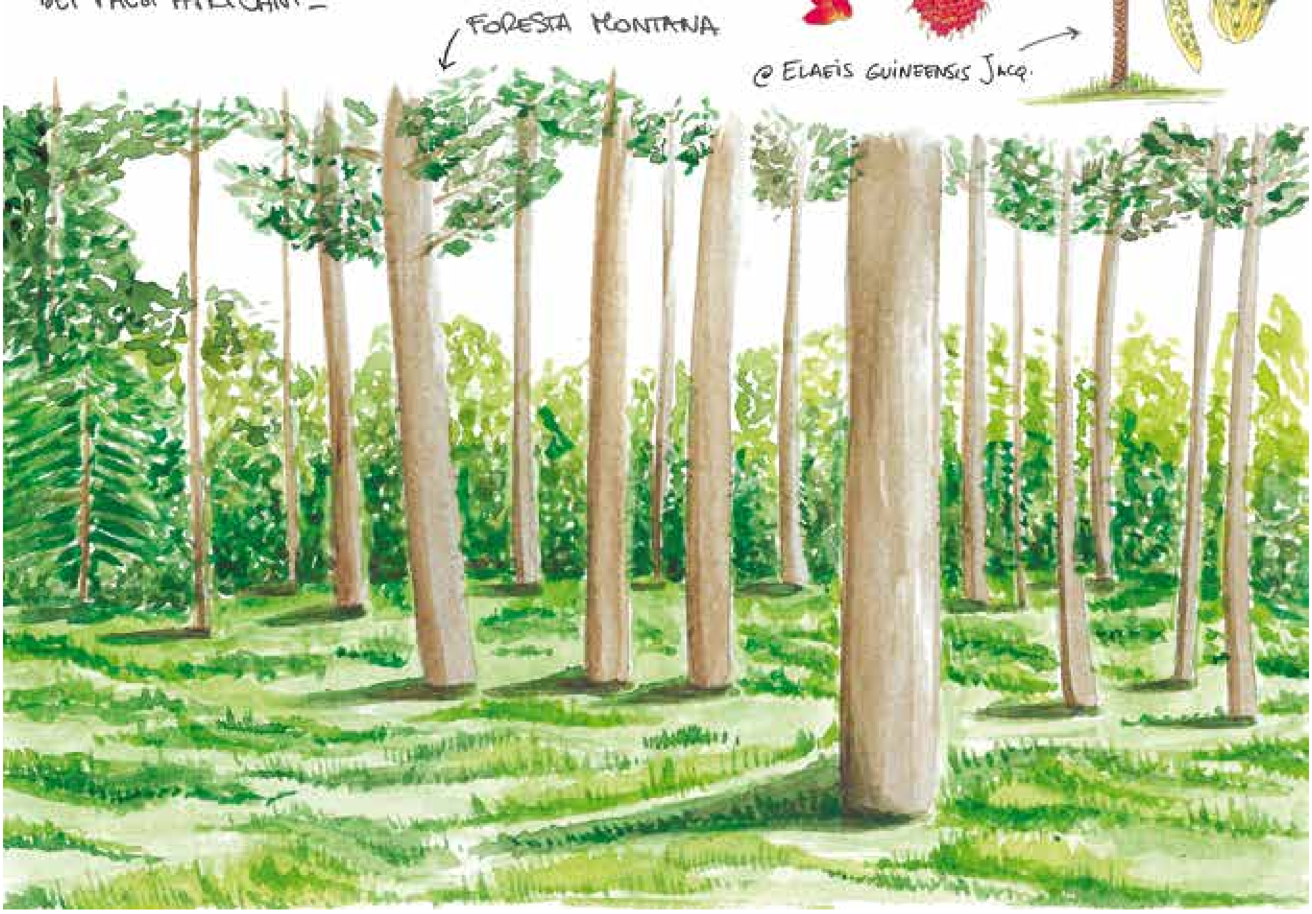
GLI STATI NAZIONALI CREATI DOPO L'INDIPENDENZA DEI VARI PAESI, HANNO CONSERVATO NELLE LEGISLAZIONI UNA PARTE DI DISPOSIZIONI INGIUSTE DERIVANTI DAI GOVERNI COLONIALI COME L'APPROPRIAZIONE DELLE FORESTE COMUNITARIE DA PARTE DELLO STATO – IN QUESTO MODO I GOVERNI DISPONGONO LEGALMENTE DELLE AREE FORESTALI E LE ACCORDANO IN CONCESSIONE A SOCIETÀ NAZIONALI E INTERNAZIONALI

FORESTE PROTETTE TRADIZIONALMENTE DALLE COMUNITÀ PER SECOLI FINISCONO COSÌ RAPIDAMENTE DISTRUTTE DAI CONCESSIONARI

NELL'AFRICA DELL'OVEST DEGLI STUDI HANNO STIMATO CHE PIÙ DEL 60/80% DEGLI HABITAT SONO ANDATI PERDUTI.

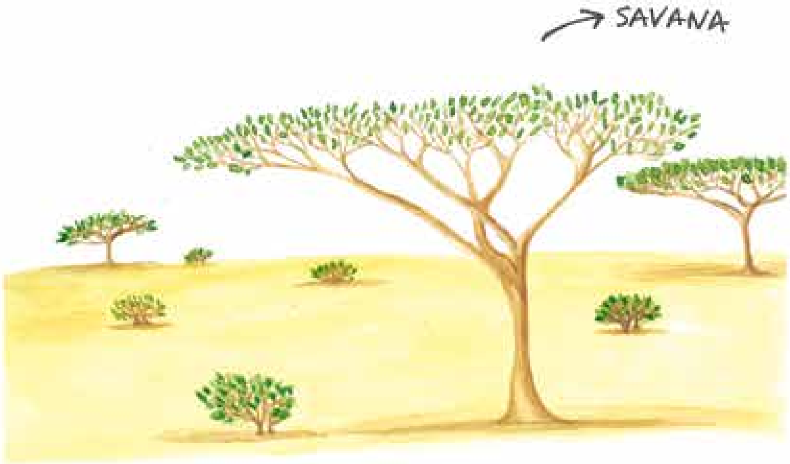
LA CAUSA FORSE PIÙ SOTTOVALUTATA È LA PIANTUMASIONE DI SPECIE ESOTICHE (ALLOCTONE). L'UOMO INTRODUCE SPECIE ESOTICHE PERCHÉ LE REPUTA BELLE O/E CON QUALITÀ INTERESSANTI, MA NEL TEMPO QUESTE SPECIE SI ESPANDONO SENZA CONTROLLO INVADENDO LE FORESTE NATURALI E DEGRADANDO LA BIODIVERSITÀ PROVOCANDO MODIFICHE RADICALI NELLA COMPOSIZIONE DELLA FLORA E DI CONSEGUENZA DELLA FAUNA E DELLA POPOLAZIONE...





@ E' FONDAMENTALE MEDITARE SULLA CAUSA PROFONDA CHE PER MOLTO TEMPO E' STATA CONSIDERATA COME LA PRINCIPALE CAUSA DAGLI "ESPERTI": LA POVERTÀ - IL RAGIONAMENTO E' SEMPLICE I POVERI SPINTI DALLA NECESSITÀ DISPERATA DELLA SOPRAVVIVENZA DISBOSCANO LE FORESTE PER FARE CAMPI AGRICOLI E TAGLIANO GLI ALBERI PER CUCINARE GLI ALIMENTI E VENDERE LEGNA DA ARDERE O CARBONE - TUTTAVIA QUESTA REALTÀ, SE PUR VERA A VOLTE, FA PARTE DI UN RADICAMENTO E INTRECCIO DI CAUSE ED E' SCORRETTO DARE LA COLPA PRECISAMENTE A QUELLI CHE NE SONO LE VITTIME -

@ LE CAUSE PROFONDE DELLA DEFORESTAZIONE E DEGRADAZIONE DELLE FORESTE NON SONO LA "POVERTÀ" MA LE POLITICHE GOVERNATIVE CHE PORTANO TRA L'ALTRO ALL'IMPOVERIMENTO DELLA POPOLAZIONE -







dossier

Sotto la neve

l'anarchismo di Colin Ward

dossier a cura di **Francesco Codello**

con scritti di **Franco Bunčuga**, **Francesco Codello**, **Goffredo Fofi**, **Colin Ward**

L'inglese Colin Ward (1924-2010) è stato una figura significativa del pensiero anarchico internazionale nella seconda metà dello scorso secolo e nella prima decade di questo. Personalità eclettica, si è occupato di architettura, urbanistica, sociologia e soprattutto di anarchia. Giornalista, si è occupato a lungo del settimanale "Freedom" e del trimestrale "Anarchy", dando un proprio contributo essenziale. Suoi interventi sono apparsi anche in quotidiani e riviste non di movimento. Ha scritto svariati libri, tradotti in molte lingue. A dieci anni dalla sua morte, gli dedichiamo questo secondo dossier, dopo quello apparso nell'estate 2011 ("A" 364).



L'attualità di Colin Ward

di **Francesco Codello**

Le idee anarchiche sono spesso già esistenti (il "seme sotto la neve") nelle soluzioni spontanee che gli esseri umani si danno di fronte a un problema collettivo. Secondo Colin Ward, l'anarchismo andrebbe inteso come teoria e pratica dell'organizzazione sociale.

Colin Ward rappresenta, per me, un valido esempio di come sia possibile far riconoscere l'anarchismo come un pensiero importante e significativo agli occhi di chi anarchico non è, non sa di esserlo, o non ha mai preso in considerazione neanche minimamente l'idea di poterlo diventare. Ward si è occupato attivamente di molti aspetti della vita sociale (urbanistica, architettura, educazione, sociologia, economia, paesaggio, tradizioni e comportamenti sociali popolari, orticoltura, acqua, trasporti, ecc.) ma con uno sguardo molto particolare, decisamente obliquo rispetto a quello del Potere.

I tanti libri che ha scritto, gli innumerevoli articoli e saggi pubblicati in riviste anarchiche e non, utilizzando sempre fonti e studi, oltre che esperienze, di provenienza e orientamento culturali plurimi, sono lì a testimoniare la varietà dei suoi interessi ma anche l'unicità e la singolarità del suo approccio. Non mi occuperò in questo articolo di dar conto di questa complessità, la bibliografia allegata può essere utile a chi intenda approfondire questa lettura.

Colin Ward scriveva infatti già nel 1958:

A mio modo di vedere la caratteristica più saliente del «libro che non c'è» sul movimento anarchico del XX secolo non dovrebbe tanto essere il superamento delle concezioni proprie ai pensatori classici dell'anarchismo, Godwin, Proudhon, Bakunin, Kropotkin, ma la rielaborazione che ne è stata

fatta, la loro estensione ad ambiti più vasti. Si è trattato di un processo selettivo che ha respinto il perfezionismo, la fantasticheria utopistica, il romanticismo cospirativo, l'ottimismo rivoluzionario, prendendo dai classici dell'anarchismo le idee più valide, non quelle più discutibili... E vi ha infine inglobato l'apporto concreto offerto dalle scienze sociali del nostro secolo, in particolare dalla psicologia e dall'antropologia, oltre che dall'evoluzione tecnica.

(Colin Ward, *The Unwritten Handbook*, Freedom, London, 28 giugno 1958).

Cercherò dunque, in sintesi, di presentare quali sono, a mio avviso, le caratteristiche salienti del suo anarchismo e, soprattutto, quali parti del suo pensiero sono oggi particolarmente interessanti e utili per chi desidera partecipare attivamente a un processo di trasformazione sociale in senso libertario.

I molti anni in cui ho cercato di diffondere le idee libertarie mi hanno convinto che il modo migliore per convincere la gente a prendere in considerazione l'approccio anarchico è quello di basarsi sull'esperienza delle reti di relazioni informali, temporanee, autogestite, che di fatto rendono possibile la comunità umana, più che sul rifiuto in toto della società esistente e sulla prefigurazione di una società futura in cui una qualche diversa umanità vivrà in perfetta armonia.

(Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, p. 9).

Critica e autocritica permanente

Ward non sogna dunque una società anarchica, non cerca di delinearne immaginative visioni, poiché il suo pragmatismo lo conduce a cogliere che ciò che oggi si può immaginare, sia in termini positivi che negativi, non necessariamente domani si presenterà ancora valutabile secondo la rappresentazione odierna. Vi è dunque un elemento di permanente critica e autocritica nell'interpretazione wardiana delle idee dell'anarchismo, che lo conducono a pensare che, nella pratica, una società anarchica è pressoché mai compiutamente realizzabile.

Se è quantomeno difficile realizzare una società anarchica, non è così impraticabile «accrescere il tasso di anarchismo» qui e ora, anche all'interno di una società autoritaria come quella nella quale viviamo. Ma l'anarchismo non mira esclusivamente a una liberazione individuale e personale degli esseri umani, secondo una logica di protesta permanente. Gli anarchici devono conservare la volontà e la determinazione di cambiare anche le strutture e le attività sociali, anche se la stessa società non può essere trasformata completamente e definitivamente in senso anarchico. Se, infatti, l'idea di una società libera può essere un'astrazione, quella di una società più libera non lo è.

Osserva bene, a questo proposito, Stuart White:

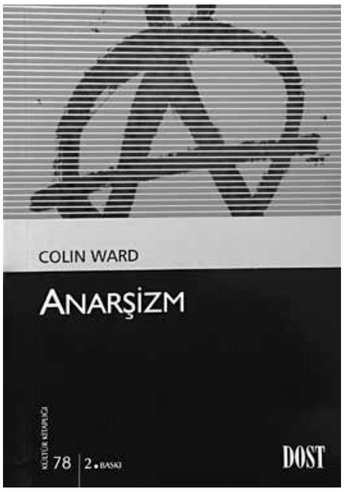
Questa osservazione ci aiuta a capire come Ward sia anarchico nonostante il proprio scetticismo circa la possibilità di costruire una «società anarchica». Egli è un anarchico in senso normativo, ovvero sostiene che il criterio etico chiave per giudicare i meriti delle varie società sta nella misura in cui sono anarchiche. Il che non comporta la convinzione che una società possa verosimilmente essere del tutto anarchica, o che sia possibile che lo diventi.

(Stuart White, *Un anarchismo rispetta-*

bile?, "Bollettino Archivio G. Pinelli, supplemento al n. 30", Milano, febbraio 2007, pp. 7-8).

La questione di fondo pertanto non è tanto quella di stabilire se l'anarchia sia o meno possibile, quanto se sia possibile allargare il campo di influenza, attraverso l'azione e la sperimentazione, dei metodi antiautoritari, facendo in modo che diventino sempre più i criteri abituali attraverso i quali gli esseri umani organizzano la loro convivenza e le loro relazioni.

La caratteristica però fondamentale del pensiero di Colin Ward, mutuando da Kropotkin l'attenzione pragmatica verso un anarchismo inteso come teoria e pratica dell'organizzazione sociale, sarà sempre quella particolare interpretazione delle idee anarchiche come già esistenti (il "seme sotto la neve") nelle soluzioni spontanee che gli esseri umani si danno di fronte a un problema collettivo. Ciò avviene ogni qualvolta gli uomini e le donne scelgono liberamente la soluzione libertaria al posto di quella autoritaria di fronte alle più disparate questioni.





Come un seme sotto la neve

L'anarchismo di Colin Ward non è la trasposizione di un corpus dottrinale sulla realtà ma la ricerca, dentro la realtà, di una consapevolezza libertaria. Egli si è posto ostinatamente in una terza via rispetto a un pragmatismo fine a se stesso e rispetto a un ideologismo dogmatico e astratto, contraddistinguendo il senso dell'essere anarchico, in una società non libertaria, con la necessità di una sperimentazione continua, di una consapevolezza antiautoritaria, che è anche interiore oltre che azione sociale. Colin ci ha suggerito che pratiche libertarie esistono già, come «semi sotto la neve» e che noi abbiamo il compito di valorizzarle e di renderle consapevoli. Egli ha sempre cercato, riferendosi a Buber, Landauer, Goodman, ma soprattutto a Kropotkin, di dimostrare, basandosi su realtà già esistenti, che anarchia è «meglio» e che è «possibile». Senza mai dimenticare, come la sua intera vita dimostra, che l'anarchia è una teoria dell'organizzazione e un'etica libertaria.

Nel 1975, in una conferenza tenuta al Garden Cities/New Town Forum di Welwyn Garden City, criticando gli esponenti di una certa cultura marxista rivoluzionaria, Colin Ward sosteneva che «sono come quelli che pensano sia meglio che i poveri muoiano di fame negli *slum* perché così il giorno della rivoluzione arriverà più in fretta. A parte la nostra antipatia morale per questo modo di pensare, le cose non funzionano così».

Tutti i suoi scritti, tutta la sua vita di studioso militante, di architetto ed educatore,

di giornalista e di insegnante (senza essere laureato), di sociologo e di urbanista, di economista e di osservatore delle abitudini e dei comportamenti umani, è improntata a questa convinzione, perché una «società anarchica, una società che si organizza senza autorità esiste da sempre, come un seme sotto la neve, sepolta sotto il peso dello Stato e della burocrazia, del capitalismo e dei suoi sprechi, del privilegio... del nazionalismo... delle religioni».

Le principali influenze culturali (non le uniche ovviamente) verso le quali si sente debitore, ce le ricorda egli stesso, sono quelle di William Godwin e Mary Wollstonecraft per l'educazione, Alexander Herzen per la politica, Peter Kropotkin per l'economia, Martin Buber per la sociologia, William Richard Lethaby e Walter Segal per l'architettura, Patrick Geddes e Paul Goodman per la pianificazione urbanistica.

Accanto a questi riferimenti, diciamo originari, egli assume e sviluppa molte altre indagini e ricerche, privilegiando quegli studi più originali e attuali in grado di portare dati e riscontri certi alla sua tesi di fondo. Infatti nelle varie bibliografie che accompagnano i suoi scritti sono molto più citati autori e ricercatori che nulla hanno a che fare con l'anarchismo, ma che hanno indagato a fondo aspetti diversi di un problema, arrivando a conclusioni che possono essere utilmente e facilmente portate a suffragio di una visione libertaria.

Anarchismo pragmatico e praticabile

Kropotkin rappresenta sicuramente, tra gli autori classici dell'anarchismo, quello a cui Ward guarda con più attenzione, cogliendone tutti gli elementi che a suo giudizio

Leggere Ward

in italiano e in ordine cronologico

Anarchia come organizzazione, Elèuthera, Milano, varie edizioni.

(a cura di Colin Ward), P. Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*, Antistato, Milano, 1975.

Dopo l'automobile, Elèuthera, Milano, 1992.

La città dei ricchi e la città dei poveri, e/o, Roma, 1998.

Il bambino e la città, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2000.

Acqua e comunità, Elèuthera, Milano, 2003.

David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward*, Elèuthera, Milano, 2003.

L'anarchia. Un approccio essenziale, Elèuthera, Milano, 2008.

Architettura del dissenso, Elèuthera, Milano, 2016 (a cura di Giacomo Borella).

L'educazione incidentale, Elèuthera, Milano, 2018 (a cura di Francesco Codello).

Per un'introduzione al suo pensiero consigliamo di leggere:

Stuart White, *L'anarchismo pragmatico di Colin Ward*, Bollettino Archivio Pinelli, n. 30, Milano.

Francesco Codello, *Il seme sotto la neve*, Libertaria, Milano, a. 12 n. 1-2, giugno 2010.

Numerosi sono gli articoli di Colin Ward tradotti in "Volontà" e "A-Rivista Anarchica" e consultabili.
Inoltre segnaliamo la bella videointervista (in tre parti) del 2010 di Paolo Cottino visibile sul canale youtube di Elèuthera. Sempre nel medesimo canale si può vedere anche la registrazione della serata dedicata a Colin Ward a Milano svoltesi il 13 febbraio 2020 con la partecipazione di Goffredo Fofi, Giacomo Borella, Maurizio Giannangeli, Francesco Codello e Andrea Breda.
Infine si può ascoltare un suo profilo bio-bibliografico su Wikiradio (Rai radio 3) nella puntata dell'11 febbraio 2019 curata da Francesco Codello.

■

sono ancora centrali per una rivisitazione del pensiero anarchico.

In ogni occasione che gli si presenta di dover dare una definizione del termine anarchismo, non a caso egli cita quella redatta dal rivoluzionario russo per l'Enciclopedia Britannica nel 1910, secondo cui per anarchia si deve intendere:

il nome dato a un principio o a una teoria della vita e del comportamento, secondo cui la società è concepita priva di governo, risultando l'armonia di tale società non dalla sottomissione alla legge o dall'obbedienza a un'autorità qualsiasi, ma da liberi accordi stabiliti tra gruppi numerosi e diversi, su base territoriale o professionale, liberamente costituiti per la necessità della produzione e del consumo, come anche per soddisfare l'infinita varietà dei bisogni e delle aspirazioni degli uomini civili.

Inoltre, ci ricorda Ward, Kropotkin ha sottolineato per primo che forme organizzative libertarie sono già esistite in diverse epoche storiche e rappresentano la risposta spontanea che gruppi sociali diversi si danno per risolvere vari problemi, pur in una cornice di società autoritarie e gerarchiche.

Kropotkin e poi Landauer, Buber, ecc.

Riferendosi inoltre al pensiero di autori come Pierre-Joseph Proudhon, Gustav Landauer, Martin Buber, oltre che a Kropotkin, Colin Ward può essere considerato, come Paul Goodman, il divulgatore di una concezione dell'anarchismo pragmatico e praticabile. Infatti la strategia che viene associata a scrittori come Colin Ward e Paul Goodman è disegnata per portare l'anarchismo nella vita quotidiana. L'anarchico inglese sostiene che la strategia che lui chiama anarchia in azione è una nota a piè di pagina del *Mutuo Soccorso* di Kropotkin. In altre parole è un modo di dimostrare che l'anarchismo è presente nelle nostre vite quotidiane e che l'impegno dell'anarchico è quello di aiutare gli individui e i gruppi ad esprimere le loro attitudini naturali.

Per me l'anarchismo è una filosofia sociale basata sull'assenza di autorità. Per me l'anarchismo è una prospettiva individuale o sociale. Per quanto mi riguarda l'anarchismo è un punto di vista sociale… nel quale il principio di autorità è stato superato da uno fondato sulla cooperazione volontaria. Si potrebbe dire che l'anarchismo è una decentralizzazione estrema. Io credo in una società decentralizzata. Ciò che desidero realizzare è cambiare una società di massa in una massa di società.

(Boston Richard, *Conversation about anarchism, Risposta di C.W.* (Colin Ward), in "Anarchy", n. 85, London, March 1968).

Elementi di libertà e cooperazione sociale

Ward ci ricorda che, come tutti sappiamo, ci sono una varietà di interpretazioni della parola anarchismo e che lui cercherà comunque di dare una definizione che sia abbastanza ampia per includerne diverse. Inoltre questa sottolineatura della «massa di società» evidenzia proprio la sua logica sperimentale e pluralista anche nel concepire una società libertaria.

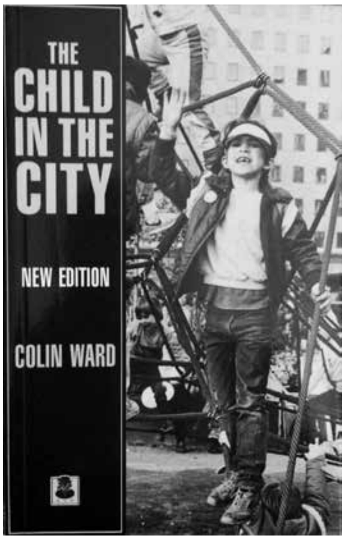
Si premura di sottolineare che, in tutte le scelte della nostra vita sociale, in famiglia, nella comunità locale, nel lavoro, nel tempo libero e «nell'organizzazione dei fondi per la

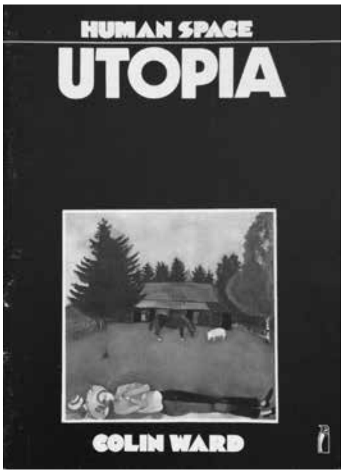
salute», nelle comunicazioni, nei trasporti e nelle arti, ci sono una varietà di soluzioni possibili. Secondo lui l'anarchico è una persona che di solito ricerca, sceglie ed è a favore di soluzioni libertarie opposte a quelle autoritarie. I valori che descrive come anarchici sono sostenuti da un grande numero di persone che non si ritengono anarchiche, così desidera felicemente considerarli come universali e, tra tutti, il più importante è la fiducia nell'aiuto reciproco, alla base della vita sociale umana.

Uscendo dalla tradizionale disputa tra riformismo e rivoluzionarismo, Colin Ward scrive:

Parimenti, la distinzione non è tra rivoluzione e riforme, ma tra quel tipo di rivoluzione che serve a installare una nuova cricca di oppressori o quel genere di riforme che servono solo a rendere l'oppressione più digeribile o più efficiente, da una parte, e quei mutamenti sociali, siano essi rivoluzionari o riformisti, attraverso i quali i popoli allargano le proprie sfere di autonomia e riducono la sottomissione alle autorità esterne, dall'altra. L'anarchismo, in tutte le sue forme, è una affermazione della dignità e della responsabilità degli esseri umani. Non è un programma di mutamenti politici, ma un atto di autodeterminazione sociale.

(Ward Colin, *Anarchia come organizzazione*, cit., p. 204).





Egli è ben consapevole che il corso della storia è fatto di momenti di accelerazione e momenti di lentezza, anche quando si tratta di mutamenti sociali. Riecheggia in questa concezione l'idea di Elisée Reclus di «evoluzione e rivoluzione», titolo di un suo noto scritto a tal proposito. Questa idea viene sostenuta con costanza da Ward anche attraverso l'idea mutuata dalla frase di Alexander Herzen secondo cui «un fine infinitamente remoto non è un fine, è un inganno». E il richiamo che egli fa spesso all'impegno necessario e concreto da profondere qui e ora, se si desidera veramente un cambiamento radicale della società, è caratterizzato dalla sua convinzione, presa da Gustav Landauer, secondo la quale «lo Stato non è qualcosa che può essere distrutto da una rivoluzione, è una condizione, un rapporto tra gli esseri umani, un modo di comportarsi. Può essere distrutto contraendo altri rapporti, comportandosi in modo diverso».

Raccogliendo poi gli spunti che offre Martin Buber rispetto al rapporto tra Stato e società, Ward sviluppa l'idea che lo Stato è il risultato di una abdicazione della società (delle iniziative cioè spontanee e dirette) nei suoi confronti. Bisogna cioè rendere sempre più inutile la presenza dello Stato stesso attraverso una riappropriazione da parte della società del suo «potere di fare», impedendo la nascita e il consolidamento di

quel «potere di far fare», che è rappresentato proprio dallo Stato.

Secondo la sua opinione ci sono delle differenze significative tra il mondo degli anarchici alla fine del 19° secolo e quello del 20° secolo, le quali ci indicano la necessità di adottare uno stile diverso per la propaganda anarchica.

Attento osservatore

Di fronte alla crisi non solo dell'anarchismo, ma anche del grande filone del socialismo, conseguente alla caduta del muro di Berlino, gli sembra importante sottolineare che l'anarchia non è una teoria dell'utopia, ma una teoria dell'organizzazione. Fa sue le parole di Paul Goodman quando osserva che «una società libera non può essere la sostituzione di un "nuovo ordine" a un vecchio ordine; essa deve essere un'estensione della sfera del libero agire, fino a che essa non avrà cambiato la maggior parte della vita sociale».

Ward è convinto che un anarchismo intelligente del 21° secolo continuerà a rendere più fitti i propri legami con il mondo dei movimenti ecologisti e con le economie non ufficiali e informali del mondo povero, così come con quelle dei poveri all'interno del mondo ricco, al fine di trarne delle lezioni anarchiche sulla sopravvivenza umana. Egli ritiene che le lezioni impartiteci dal 21° secolo diano maggior forza al messaggio anarchico, ma che «il nostro linguaggio debba tener conto delle nuove e complicate realtà sociali».

Di conseguenza per i propagandisti anarchici è, secondo la sua visione, importante attirare l'attenzione su quegli elementi di libertà, cooperazione volontaria che esistono

Per me, un maestro

A dieci anni dalla scomparsa (11 febbraio 2010) ricordare Colin Ward è per me impossibile senza considerare anche (e soprattutto) la mia relazione affettiva con lui. Certo, l'importanza del suo contributo alla mia formazione anarchica matura è fuori discussione. Ma mi è impossibile non rievocare nella mente i momenti in cui ci siamo conosciuti e nei quali emergeva tutta la sua straordinaria umanità e coerenza tra le sue idee e il suo stile di vita.

Proprio questa coerenza mi riporta a due ricordi vivi ed emozionanti quando mi trovavo in transito nell'aeroporto di Londra Stansted e, senza peraltro chiedere a Colin l'impossibile, gli telefonai prima di partire per salutarlo. In un'età ormai avanzata, questo pacato e umile uomo non esitò a raggiungermi per abbracciarmi e per scambiare qualche riflessione comune, naturalmente con i mezzi pubblici come faceva sempre, nonostante la distanza e i tempi del viaggio fino a lì fossero di tutto rispetto.

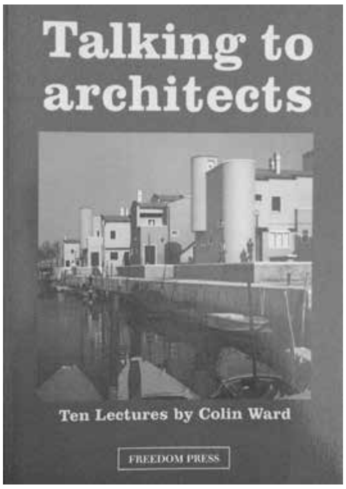
Ricordo poi una serata indimenticabile nella sua casa di Debenham (piccolo villaggio nel Suffolk) in compagnia sua e della squisita Harriet a conversare amichevolmente sull'anarchia, sulla sua vita, cercando di non perdermi neanche le sfumature che trasparivano dai suoi discorsi.

A questo uomo saggio e gentile devo un sincero ringraziamento (come si fa nei confronti di un maestro) per aver contribuito a divulgare un anarchismo rispettabile perché per tutti e alla portata di tutti.

Francesco Codello

in ogni nazione. L'anarchismo prevede l'espansione di questi elementi all'intera vita sociale e produttiva.

Ecco perché pensa che sia importante che gli anarchici continuino a enfatizzare l'esistenza di un anarchismo "diffuso" e "sotterraneo". La sua analisi mette in risalto come le idee anarchiche del 19° secolo fossero inevitabilmente eurocentriche, anche quando venivano portate in Giappone, Cina e nelle città dell'America Latina da studenti e immigrati. Ma uno dei maggiori ampliamenti della fine del 20° secolo è rappresentato dal contributo apportato da uno stile diverso di pensiero anarchico, con un'etichetta magari diversa, attraverso l'evolversi di numerose e spontanee iniziative di autosufficienza e di autorganizzazione in Africa, Asia meridionale e America Latina.





Raccogliere il suo testimone

Colin Ward, fino alla fine della sua vita, è stato sempre attento osservatore di tutti quei fenomeni che in varie parti del mondo si presentavano e che, in qualche modo, rappresentavano proprio la conferma delle sue osservazioni su questo tipo di anarchismo.

Nel corso di una lunga conversazione che ebbi con lui a questa mia ulteriore domanda: «Se tu dovessi, concludendo, spiegare ad un essere di un altro pianeta che cos'è l'anarchia, cosa gli diresti, essendo certo di essere comunque capito?» Colin rispose: «Il mio primo sforzo sarebbe quello di persuadere il mio ospite a dividere il pasto con me, mi è sempre stato detto che il primo gesto che le popolazioni nomadi compiono verso gli estranei è quello di metterli a proprio agio spiegando loro che nella nostra lingua la parola "compagni" significa persone che dividono il pane con te.

Il secondo passo sarebbe quello di spiegare che alcuni di noi credono che la spontanea condivisione dei beni e dei servizi porta al massimo piacere per tutti e che se l'ospite fosse disponibile a partecipare al lavoro della nostra comunità sarebbe il benvenuto fra noi.

Sarebbe comunque libero di partire, con un avvertimento: molte comunità sono ostili agli estranei di diverso colore e potrebbero giudicarli come "immigrati illegali" o "emigranti economici"».

Colin Ward ci lascia un'eredità importante e raccogliere il suo testimone non è così facile. Per quanto mi riguarda, il suo pensiero, il suo sguardo nei confronti della vita, la sua umanità, sono un esempio e una sfida che penso dovremmo cogliere. Ma, attenzione, che proprio lui era solito ripetere che «ogni insegnante accresce la conoscenza che il suo studente già possiede.»

Francesco Codello

L'utopia di uno spazio umano

di **Franco Bunčuga**

"L'unico architetto anarchico più anarchico che architetto." Così Giancarlo De Carlo lo definiva. Per Ward, architettura significava prefigurare una forma di territorio coerente con le attività delle comunità libere.

Spesso quando si parla di Colin Ward in ambito anarchico si trascura di dire di lui la cosa più importante: Colin Ward è prima di tutto un architetto. Ricordo un giorno, mentre passeggiavamo sotto le mura di Urbino insieme a Ward, Giancarlo De Carlo ripetè in quell'occasione, per omaggiare Colin, una frase che mi aveva ripetuto già altre volte: «Vedi Franco, io non sono un vero anarchico, sono più architetto che anarchico, Colin è l'unico architetto coerentemente anarchico che io conosca».

Ward, come quasi tutti gli architetti anarchici, è profondamente kropotkiniano, non ha voglia di aspettare la rivoluzione, deve agire nel presente, con il materiale che c'è per creare spazi di libertà che prefigurino la società futura. Anche nel suo testo più "politico" *Anarchia come organizzazione*, quando deve dare concretezza alla sua visione di società anarchica, parla di spazi e territorio.

A Londra, nel '77, nella libreria Freedom, in Angel Alley, acquistai tre libri suoi: *Utopia, Human Space Stage One* della Penguin Education (Great Britain 1974), *Housing, an anarchist approach* edito da Freedom Press (London 1976) e *People and their settlements*, stampato dalla Bedford Square Press (London 1976) tutti pubblicati da poco. In questi libri Ward divulgava l'opera e il pensiero dei grandi

autori libertari di cui avevo sentito parlare nei primi anni Settanta all'IUAV di Venezia nei corsi universitari dei miei docenti Carlo Doglio e Giancarlo De Carlo e di cui noi studenti conoscevamo solo qualche estratto delle opere o brevi citazioni: gran parte dei testi erano inediti in Italia e difficilmente reperibili allora, anche in biblioteche universitarie. Per anni non ho fatto altro che ripetere e aggiornare quello che avevo trovato in quei tre libri. A lui devo il piacere dei miei studi di una vita.

È forse il primo testo quello che mi ha colpito di più, per la sua chiarezza espositiva, sconosciuta ai divulgatori nostrani, e per il suo modo di organizzare gli argomenti. Il titolo completo in terza di copertina, *Human Space, Stage one Utopia* spiega meglio il contenuto: la prima definizione di un manuale (*stage one*) dove trovare strumenti per modellare gli insediamenti umani, iniziando dai grandi progetti di comunità prefigurati dalle principali utopie, classiche e contemporanee. Un agile testo che unisce intenti pedagogici e riflessioni sull'urbanistica e l'architettura, partendo da ciò che Ward chiama "settlement", la scelta di una comunità di insediarsi in un dato territorio. È stato proprio questo libro a darmi l'idea di proporre un numero monografico della rivista "Volontà" sull'architettura, *Ripensare la città*, il n°2 del 1986 (che poi diventerà il primo di una serie di successo di tre che comprende *l'Idea di abitare* nel 1989 e *La città è nuda* del 1995). Tutti con articoli di Colin Ward, John Turner, Carlo Doglio, Giancarlo De Carlo e tanti altri architetti di area libertaria.

Mi aveva colpito la sua immagine nella prima pagina del suo testo Utopia nella quale orgoglioso teneva in braccio suo figlio, così in una delle nostre ultime lettere gli inviai una foto simile con mio figlio appena nato. Gli fece molto piacere, ci ripromettemmo di incontrarci nella sua nuova casa, ma il tempo passò troppo veloce e non lo reincontrai più.

Anche *Housing, an anarchist approach* e *People and their settlements* sono stati per me due libri importanti, soprattutto il secondo che pubblica gli atti di una conferenza tenuta a Londra nel gennaio 1976, organizzata dal *National Council of Social Service* a nome delle organizzazioni di volontariato come contributo al Forum delle ONG sull'Habitat di Vancouver del giugno dello stesso anno. Nel primo capitolo dedicato all'*housing*, i primi interventi erano quelli di John Turner e di Colin Ward, due anarchici militanti. Era il 1977 e all'epoca lavoravo, nell'ambito di un programma di volontariato, nell'ufficio di pianificazione delle università presso il relativo ministero ad Algeri e mi ero recato a Londra per prendere contatti con i responsabili della pianificazione territoriale dell'università. Quel libro mi fu prezioso.

Occupazioni, autogestioni, autocostruzione

Una grande differenza tra i socialisti autoritari e gli anarchici è che i primi vogliono catechizzare, convincere, noi educare alla libertà. Un anarchico è necessariamente un pedagogo, e educare alla società futura, alla polis anarchica, alla pratica di una collettività autogestita vuol dire prefigurare una forma del territorio coerente con le attività delle libere comunità, in poche parole parlare di città, dunque urbanistica, dunque architettura, come fanno Colin Ward e i suoi maestri, i miei maestri, Pëtr Kropotkin, Patrick Geddes, William Morris, Eliseé Reclus. Tutti gli anarchici che prefigurano una società futura attraverso le sue forme urbane si rifanno in qualche modo agli scritti di Kropotkin.

Ward nel ’74 aveva editato per George Allen & Unwin una riduzione attualizzata di *Fields, Factories and Workshops*, testo fondamentale per gli studi urbani e territoriali, e al titolo aveva aggiunto *Tomorrow* per rimarcare la differenza con l’originale e rivendicare la dimensione di *work in progress* dell’opera kropotkiniana. Il libro fu pubblicato dalle Edizioni Antistato nel ’76 col titolo originario *Campi, Fabbriche e Officine* (cancellando l’anglosassone leggerezza dell’eresia wordiana insita nell’aggiunta *tomorrow*), permettendomi così di leggere nell’interezza un testo che già conoscevo dalle lezioni universitarie di Carlo Doglio e Giancarlo De Carlo all’IUAV di Venezia. Fu questo libro che unì in modo definitivo i miei interessi di anarchico e di architetto. Grazie a Carlo Doglio prima e Giancarlo De Carlo poi, avevo conosciuto la linea di progettazione libertaria che partendo da Kropotkin passa per Patrick Geddes, Ebenezer Howard, Lewis Mumford, Murray Bookchin, ma fu soprattutto la scoperta a Londra dei testi di Colin Ward, in particolare con *Housing, an anarchist approach* del ’76, che parlava di occupazioni, autogestioni e autocostruzione che appagai la mia anima hippy dell’epoca e feci la scelta definitiva del mio campo di interesse.





Potremmo riassumere con questa lucida frase ripresa da *Housing* (p. 87) l’appello che Ward faceva a tutti quelli che volevano contribuire alla definizione di una possibile visione anarchica dell’ambiente urbano: «L’anarchismo – la filosofia politica di una società non governativa di comunità autonome – a prima vista sembra non riguardare affatto i problemi della città. In realtà esiste una corrente di contributi anarchici al pensiero urbano che va da Kropotkin a Murray Bookchin in senso storico e da John Turner all’Internazionale Situazionista dal punto di vista ideologico. A molti di quelli che potrebbero contribuire a sviluppare una teoria anarchica della città non viene neppure in mente di provarci, perché nel loro pensiero, anche se meno spesso nella pratica, hanno lasciato la città al suo destino.»

Una comunità di eguali

Il discorso sulla città per Ward tende a coincidere con il progetto di costruzione dell’anarchia. Anche nel suo testo *Anarchia come organizzazione* del ’73, tradotto ed edito da Antistato tre anni dopo, quando parla di organizzazione Ward parla implicitamente di organizzazione sul territorio e di architettura. Ward attualizzava in questi testi le parole di Mumford degli anni ‘50, quando affermava che le idee di Kropotkin sono per il futuro, e che solo in quell’epoca le sue idee potevano iniziare ad essere realizzate. Ancora oggi quelle parole parlano lucidamente del

nostro futuro, di una possibile via per una comunità di eguali che contrasti la ormai evidente prossima catastrofe ecologica utilizzando il territorio in maniera armonica.

Nel gennaio 1972 la rivista "The Ecologist" pubblicò un *Blueprint for Survival*, un progetto per la sopravvivenza che «prospetta una tabella di marcia per i cambiamenti che devono verificarsi nel secolo 1975-2075, con l'obiettivo di costruire in quel periodo una rete di "comunità autosufficienti ed autoregolate"».[1]

Ward ironicamente commenta «che quegli studiosi abbiano reinventato una forma di previsione del futuro molto più vecchia di loro, elaborata alla fine del XIX secolo da William Morris, Pëtr Kropotkin ed Ebenezer Howard». I padri dell'urbanistica che Carlo Doglio a noi studenti ribadiva essere "quella vera", basata su fondamenti libertari.

La «forza di questa visione retrospettiva del futuro», come la definisce Ward, è ancora viva ed in questo momento di ripensamento dell'equilibrio tra uomo, natura e ambiente costruito che ci impone la pandemia che stiamo vivendo è l'unica sulla quale possiamo costruire quel progetto per la sopravvivenza che già sentivamo urgente mezzo secolo fa.

Tra "Freedom" e "Anarchy"

Libertà e anarchia, i titoli delle due principali pubblicazioni in cui ha lasciato il suo segno. Note biografiche di "un semplice propagandista dell'anarchismo", come lui stesso si definiva.

Figlio di un militante laburista, Arnold Ward, maestro elementare, e di una stenografa, Ruby West, Colin nasce il 14 agosto del 1924 a Wanstead, una cittadina dell'Essex. Frequenta la County High School for Boys di Ilford, che abbandonerà all'età di quindici anni, non dimostrandosi uno studente particolarmente brillante. Il suo primo lavoro si svolge presso una ditta che costruisce rifugi aerei e poi nell'ufficio tecnico del comune di Ilford, dove entra in contatto con le ingiustizie burocratiche nell'assegnazione degli alloggi popolari, in una regione particolarmente sofferente la povertà e la miseria. La sua sensibilità è già affinata dall'influenza della cultura britannica e non a caso uno dei suoi più graditi ricordi è di aver partecipato col padre a un comizio per il primo maggio del 1938 di Emma Goldman a Hyde Park, a Londra.

Nel 1942, in piena guerra mondiale, viene chiamato alle armi ed entra in contatto con le idee anarchiche quando conosce, a Glasgow, dove è di servizio, un ex minatore anarchico di nome Frank Leech, il quale lo invita da subito a scrivere su una pubblicazione antimilitarista di Londra dal titolo "War Commentary" nella quale fa il suo esordio come scrittore, con un articolo sul nuovo ordine che si vuol dare all'Europa liberata; il titolo dell'articolo è *Allied Military Government* (Il governo militare alleato). A Glasgow è attivo uno dei pochi gruppi anarchici autoctoni (a Londra la maggior parte dei militanti è ebrea o esule, comunque immigrata) che egli frequenta assiduamente e compatibilmente con le ristrettezze imposte dal periodo e dal suo essere in servizio nell'esercito.

Frammenti di anarchia

Oltre che di Doglio Colin Ward era un grande amico di De Carlo e ne apprezzava le idee. Nel '48 aveva tradotto il suo articolo su "Volontà" per "Freedom"[2], e con lui condivideva la convinzione che bisognasse agire nell'oggi per trasformare la società. Ward, come Doglio e De Carlo, nella desolazione del secondo dopoguerra, giovanissimi avevano attuato una scelta comune di impegno politico e professionale contemporaneamente, quella di dedicarsi consapevolmente a una disciplina che potesse loro permettere di costruire frammenti di una libera società futura. Non scelsero come obiettivo la palingenesi rivoluzionaria, come fecero molti militanti della sinistra come loro usciti dall'esperienza della Resistenza, ma la paziente pratica quotidiana di cercare nel presente frammenti di anarchia e di renderli visibili attraverso manufatti, progetti, costruzione di comunità, pratiche di partecipazione e autocostruzione.

Quarant'anni dopo ,Ward – in un seminario con Giancarlo De Carlo, organizzato dalla Co.S.A. presso il Centro Studi Libertari G. Pinelli di Milano, il 17 settembre 1988 – ben sintetizzava le sue scelte con queste parole ancora attuali: «Oggi come in passato la

Nuova cultura libertaria

Qui inizia ad ampliare la sua istruzione e ad arricchire la sua cultura in modo aperto e plurale presso la locale biblioteca pubblica, Mitchell Library. La frequentazione delle biblioteche pubbliche sarà una costante di tutta la sua vita, coerentemente con il suo stile di vita sobrio, tanto che nella sua casa a Debenhan nel Suffolk, dove abiterà con Harriet (compagna di una vita) dal 1979, ci sono pochi libri e molti ritagli di giornali e appunti, perché si avvale sempre del servizio bibliotecario pubblico. Quando va a trovare in carcere Frank Leech (che sta facendo uno sciopero della fame) in divisa militare (non ha altri indumenti da indossare) viene spedito per punizione alle isole Orcadi e Shetland dove rimarrà fino alla fine della guerra.

Congedato finalmente nell'estate del 1947, nel frattempo trasferito nell'Inghilterra meridionale, è autore di diversi articoli sul periodico "Freedom" col quale stringe rapporti sempre più stretti fino all'ingresso nella redazione nel medesimo anno. Attorno a questa gloriosa testata ruotano compagni e simpatizzanti, che ha già frequentato e conosciuto, che divengono suoi amici come John Hewetson, Vernon Richards, Philip Sansom e Maria Luisa Berneri e poi George Woodcock, Herbert Read, Alex Confort, Geoffrey Ostergaard, Gerald Brenan.

La sua collaborazione è assidua e costante. Fin dall'inizio degli anni cinquanta emergono le sue tematiche più caratteristiche quali l'abitare, lo spazio urbano, il controllo operaio e l'auto-organizzazione in fabbrica, i metodi per rendere economicamente sostenibili le attività agricole, la decolonizzazione, ecc.

Questo auspicio e questa sfida troveranno compimento nella fondazione di una nuova rivista, sicuramente tra le più prestigiose e interessanti pubblicazioni anarchiche del dopoguerra, "Anarchy", che dirigerà dal 1961 al 1970. Colin confeziona il mensile da casa sua, inserendo all'inizio molti pezzi scritti da lui stesso con diversi pseudonimi (John Ellerby, John Schubert, Tristram Shandy) o senza nome. "Anarchy", ha scritto il suo biografo e amico David Goodway, "trasuda vitalità, è in sintonia con le tendenze dell'epoca, si rivolge ai giovani. Le tematiche di cui si occupa sono soprattutto quelle relative alle abitazioni e all'occupazione di case, alla scuola,

propaganda anarchica è stata fortemente limitata dall'insistenza sul fatto del tutto o niente. La distruzione simultanea dello stato e del capitalismo erano visti come il prerequisito per poter iniziare a realizzare una società libera. Il problema è che né io né De Carlo, né i milioni di persone che auspicano questo cambiamento, oggi, come in passato, possono più aspettare che avvengano questi cambiamenti rivoluzionari. Chiedetevi se siano più o meno prossimi di quanto si pensava una quarantina di anni fa».[3] Contemporaneamente una dichiarazione del forte sodalizio che lo legava a De Carlo e un omaggio al loro comune maestro e riferimento culturale, Pëtr Kropotkin.

Franco Bunčuga

1 In *Anarchia come organizzazione*, ed. Antistato, Milano 1976, pp. 201-202.

2 All'incontro nazionale della Federazione anarchica italiana di Canosa di Puglia (22-23 febbraio 1948), De Carlo presentò una relazione su *Il problema della casa* indicandone la soluzione nella dimensione urbana («Il male della casa coincide [...] col male della città», in "Volontà", II (1948), n. 10-11, p. 47).

3 Pubblicato in *Talking Houses*, Freedom Press, London 1976, p. 123.

al controllo operaio, al sistema penale" e, grazie alla conoscenza con Murray Bookchin, a quelle ecologiche, tutto alla luce di una nuova cultura libertaria, aggiornata dalle più recenti innovazioni scientifiche, sociologiche e filosofiche e rinnovata dalle più obsolete speculazioni anarchiche.

I collaboratori divengono sempre di più e sempre più qualificati e preparati, provenienti dai diversi settori della conoscenza e attivi all'interno di gruppi e associazioni non autoritarie.

Architetto, insegnante, scrittore

Grazie al successo di "Anarchy" egli riceve richieste di collaborazione da parte di altre riviste come "Peace Now" e "Liberation" di New York, ma anche di testate più tradizionali come "The Twentieth Century" e "New Society" che diverrà poi "New Statesman and Society".

Nel 1971, dopo un breve periodo dedicato all'insegnamento, è responsabile all'istruzione della Town and Country Planning Association, per la quale cura le pubblicazioni di "BEE" (Bulletin of Environmental Education), occupandosi di edilizia e urbanistica.

Nel 1970, nel 1972 e nel 1974 escono per una collana della "Penguin Education" i suoi primi tre libri, *Violence, Work, Utopia* rivolti agli adolescenti. Il quarto libro, l'unico, fino all'ultimo *Anarchism. A Very Short Introduction*, (2004) esplicitamente e direttamente sull'anarchismo, è stato *Anarchy in action*.

I libri scritti su questi argomenti sono molti, la maggior parte purtroppo non tradotti in italiano e lo hanno visto impegnato per tutti gli anni che ha vissuto, guadagnandosi da vivere attraverso lavori vari di architetto, insegnante, scrittore. Colin Ward si è sempre definito un semplice propagandista dell'anarchismo e la sua vita testimonia proprio il suo continuo impegno profuso a questo scopo soprattutto attraverso la miriade di articoli, conferenze, saggi, incontri che lo hanno visto attivo e partecipe.

Muore a Ipswich l'11 febbraio del 2010.

Francesco Codello

dossier

(Ri)leggere Colin

scritti di **Colin Ward**

Per esigenze redazionali i seguenti tre scritti, inediti in italiano, vengono qui pubblicati (nella traduzione di Mariapaola Colombo) in versione ridotta. Si è cercato di mantenere quelle parti che sottolineano elementi generali e spunti attuali di riflessione. Facendo questo, sono stati tolti gran parte degli esempi concreti (che costituiscono però il suo stile di scrittura e il suo approccio analitico) su cui si fondano le affermazioni di Colin Ward, con la consapevolezza che questo priverà i nostri lettori di riferimenti che, all'epoca in cui sono stati citati, hanno reso questi scritti ancor più interessanti.
Sono scritti di oltre mezzo secolo fa, in un mondo assai diverso dall'attuale. Perdipiù scritti e pensati in Gran Bretagna, per lettrici e lettori di quel paese. Ma a nostro avviso possono dare al lettore italiano contemporaneo il senso di un metodo di ragionamento e di uno stile di scrittura. Una lettura sicuramente impegnativa, ma pensiamo anche utile, per chi apprezzi la logica, l'approfondimento, il dibattito.

Anarchismo e rispettabilità

Articolo pubblicato in due puntate su "Freedom" (2 e 9 settembre 1961).

Il tema che affronto in questo simposio è «siamo sufficientemente rispettabili?». E con questa domanda non intendo interrogarmi sul nostro abbigliamento, sulla conformità della nostra vita privata agli standard statistici o sul modo in cui ci guadagniamo da vivere, ma sulla qualità delle nostre idee anarchiche, se esse siano meritevoli di rispetto.

La parola "anarchia" significa "contrario all'autorità", il che è sufficientemente vago perché venga perfettamente e correttamente interpretato da noi in molti modi. Possiamo parlare di anarchismo personale, riferendoci alle modalità secondo cui qualcuno abbia organizzato la propria vita evitando l'incursione di un'autorità esterna. Oppure possiamo parlare di anarchismo sociale, in riferimento al punto di vista che mira a opporsi, o limitare, o eliminare il principio di autorità dalla vita sociale. In molti anarchici ovviamente sono presenti entrambi questi aspetti. La differenza principale tra i due è che il primo non ha bisogno di essere un atteggiamento propagandistico, se non per coinvolgimento, mentre il secondo lo è inevitabilmente. E siccome lo è, dobbiamo preoccuparci della rispettabilità delle idee che vengono diffuse.

L'utopia? Non ci arriveremo

Siccome, certamente, le autorità esterne maggiormente imposte alla nostra vita sociale sono politiche ed economiche, e poiché l'anarchismo, come filosofia sociale, è storicamente collegato al liberalismo del diciottesimo secolo e al socialismo del diciannovesimo, anarchici e non-anarchici allo stesso modo sono stati inclini a presumere che l'anarchismo nei suoi aspetti sociali sia una forma di socialismo rivoluzionario, o liberalismo rivoluzionario, con lo scopo di condurre, a un certo punto nel futuro, per mezzo della persuasione, o dell'insurrezione popolare, o di un'azione industriale di massa, o tutte e tre, a una società anarchica.

Io non credo che questa sia un'idea intellettualmente rispettabile. Non perché sia fuori moda, o impopolare, o improbabile, o inverosimile, o per qualche difetto dell'anarchismo in generale, ma perché la società umana non è fatta così. Una società anarchica non è impossibile. Nessun tipo di società è impossibile, se si è abbastanza potenti e senza pietà si può imporre qualunque tipo di società alle persone – per un certo periodo. Ma si può solo fare secondo metodi che, per quanto possano essere visti come ammissibili da ogni "ismo", risultano ripugnanti a un anarchico. Inoltre il grado di coesione sociale presupposto dall'idea di una "società anarchica", secondo me, si verificherebbe solamente in una società talmente incorporata in una tradizione che non potrebbe nemmeno esistere l'idea di una scelta tra modelli alternativi di comportamento sociale. Non posso immaginare quel grado di unanimità e se potessi, non penso lo vorrei. Perciò non dobbiamo preoccuparci della noia dell'utopia: non ci arriveremo.

"Un obiettivo remoto è un imbroglio"

Ma cosa facciamo allora una volta arrivati a questa conclusione? Una reazione comprensibile è quella di enfatizzare nuovamente

il carattere individuale dell'anarchismo e dichiarare, come Rober Frost e Ammon Henaccy: «Io credo nella rivoluzione del singolo individuo. Non ne avremo di nessun altro tipo». Un'altra reazione – notevolmente meno rispettabile a livello intellettuale – è sedersi e piangere come un bambino a cui hanno rotto il giocattolo, e concludere che siccome nessuna strada conduce all'utopia, non esistono strade che alla fine portano da qualche parte; un atteggiamento identico a quello utopistico, che asserisce che non ci

Mite e coerente, ci servirebbe oggi

Ho scoperto il nome di Colin Ward leggendo la rivista inglese "Anarchy" che lui dirigeva nel '68 (proprio nel '68) su sollecitazione di un amico bresciano, Marco Amante, che poi tradusse per una piccola casa editrice in cui lavoravo *Summerhill* di Alexander Neill, che conoscevo per le due parti che ne erano uscite nella collana dei Pedagogisti antichi e moderni della Nuova Italia. "Anarchy" fu una rivelazione – ed è da lì che avrebbe dovuto prendere le mosse, adattandola all'Italia, "A", non un censimento di tutto ciò che *somiglia* a qualcosa di anarchico.
Era una rivista colorata e allegra, vitalissima, sollecitante, davvero giovane e davvero "sessantottina" e libertaria (in Italia uno dei pochi che la conosceva e in qualche modo ne prese esempio fu un altro amico, Andrea Valcarenghi con "Re Nudo").
Fu così che mi misi a cercare, con l'aiuto di Marco, gli scritti di Colin, che dovevo però conoscere di persona solo molti anni dopo, quando venne in Italia con Harriet, la sua compagna, non meno semplice e affascinante di lui, per un "tour" indimenticabile: a Napoli su mia sollecitazione (incontrando i compagni della Mensa Bambini Proletari e gli studenti di architettura e urbanistica), a Roma (con i collaboratori di "Ombre rosse", e fu lì che ci dette la sua bellissima definizione di anarchia: "una forma di disperazione creativa").
Lui e Harriet salirono poi a Venezia/Marghera (dopo un pranzo a casa mia a base di mozzarella, insalata e vino rosso e conversando a fondo... di Ollio e Stanlio come "distruttori della quiete borghese"!), ma io non lo seguii, a Venezia/Marghera e subito dopo a Milano, dove invece lo raggiunsi per ascoltarlo in libreria ricordare quel Paul Goodman di cui la lettura di *La gioventù assurda* mi aveva aiutato a capire tante cose, e che andrebbe letto e riletto anche dai fiacchi e rinunciatari giovani dell'"età del narcisismo". Così la chiama Christopher Lasch, il sociologo più intelligente sulla rovina attuale e su come ci siamo arrivati, degno continuatore dell'opera di disvelamento e di resistenza dei Goodman e degli Ward, degli Illich e dei Bookchin.
Uomo mite ma di una coerenza e saldezza morale e politica eccezionali, mi disse che i pensatori anarchici più attuali erano quelli che avevano riflettuto sulla città (da urbanisti e da militanti: la polis) e sull'educazione (da pedagogisti e da militanti: la scuola).
Colin Ward è stato uno degli incontri fondamentali della mia vita, un maestro di cui oggi avremmo un enorme bisogno per contrastare i nostri cedimenti e le nostre compromissioni, dentro una realtà da cui ci lasciamo sopraffare, dentro modelli da cui ci siamo fatti castrare.

Goffredo Fofi

siano soluzioni parziali, graduali, temporanee o che scendano a compromessi: esiste solo una soluzione finale, raggiungibile o meno. Ma, come disse Herzen: «Un obiettivo che sia infinitamente remoto non è per niente un obiettivo, è un imbroglio. Un obiettivo deve essere qualcosa di più vicino – quantomeno al salario dei lavoratori o al piacere nel lavoro svolto. Ogni epoca, ogni generazione, ogni vita ha avuto e ha le proprie esperienze e la fine di ogni generazione deve esserne la conclusione».

Protesta continua e strategia anticiclica

La scelta tra soluzioni libertarie e autoritarie non è uno scontro catastrofico definitivo: è una serie di impegni da portare avanti, la maggior parte dei quali mai conclusi, che accadono, e sono accaduti, all'interno di ogni società; e io credo che anarchici come George Molnar, che vedono l'anarchia come protesta perenne, abbiano un atteggiamento di gran lunga più rispettabile di coloro che, al contrario, mantengono un atteggiamento di rinvio costante.

Ogni società umana, eccetto le più totalitarie, le utopie e le distopie, è pluralista con vaste aree che non sono conformi ai valori ufficialmente imposti o dichiarati. (Un esempio di ciò si può ritrovare nella presunta divisione del mondo capitalistico dal blocco comunista: ci sono ampi settori della società capitalista che non sono capitalistici, e ci sono molti aspetti delle cosiddette società socialiste che non possono essere descritte come tali. Si potrebbe perfino dire che l'unica cosa che rende la vita vivibile nel mondo capitalista è proprio quell'elemento non capitalista non riconosciuto, e l'unica cosa che rende possibile la sopravvivenza nel mondo comunista è quella componente presumibilmente capitalista in esso. Questo è il motivo per cui la richiesta della sinistra, in un'economia capitalista, è di un mercato controllato – insieme al controllo statale, mentre un mercato libero è l'esigenza della sinistra in una società comunista – insieme al controllo operaio!)

Mi sembra che potremmo sviluppare qui, in armonia con l'atteggiamento della "protesta continua", una strategia anarchica anticiclica opposta a qualunque tendenza sociale dominante. Certamente, mi trovo a utilizzare argomenti differenti per l'anarchia – o piuttosto ad accentuare un aspetto diverso dell'anarchismo, a seconda che io discuta con i conservatori o con i socialisti.

(...) Ma ritornando alla concezione di una società anarchica, ripresa come modello e non più come utopia, tra i teorici anarchici del passato ha assunto due forme: la prima in cui non ci sono interessi contrastanti da risolvere, nozione che dobbiamo scartare senza esitazione perché semplicistica o inconsapevolmente totalitaria; la seconda, espressa nel migliore dei modi da Kropotkin, che si figurava una società che, nelle sue parole: *ricerca lo sviluppo più completo dell'individualità insieme al più alto sviluppo delle organizzazioni volontarie in tutti i suoi aspetti, ad ogni grado possibile, per qualunque scopo immaginabile, sempre in cambiamento, sempre modificate, che portino in esse gli elementi della loro resistenza e che assumano costantemente nuove forme come miglior risposta a molteplici aspirazioni. Una società alla quale risultino ripugnanti le forme prestabilite, cristallizzate dettate dalla legge; che ricerchi l'armonia in un equilibrio, sfuggevole e in costante cambiamento tra una moltitudine*

di voci differenti e influenze di ogni genere che seguono il loro naturale corso. (...)

Colin Ward

Il manuale non ancora scritto

Articolo pubblicato su "Freedom" (28 giugno 1958).

(...) Su *Modern Science and Anarchism* Kropotkin dichiarò che l'uomo sarà costretto a trovare nuove forme di organizzazione per le funzioni sociali che ora adempie lo Stato attraverso la burocrazia, e che "fino a quando non sarà fatto ciò, non sarà fatto nulla".

S'incontrano continuamente persone che accettano con entusiasmo il dibattito anarchico, ma dichiarano con tristezza che nelle complesse condizioni della società moderna, l'anarchia non funzionerebbe mai. Quando dicono che l'intera tendenza storica degli ultimi cent'anni è stata verso un governo sempre maggiore, hanno ragione; suppongono che ciò *dovrà* continuare per un tempo indefinito, che è una legge inevitabile della storia, che si sbagliano, ma chi può biasimarli per aver pensato in questo modo?

Poiché i cervelli, come la ferraglia militare, sono venduti ai grandi battaglioni, negli ultimi anni un numero enorme di studi, ricerche, indagini, tabulazioni, analisi statistiche e la chincaglieria dei dottorati di ricerca si sono concentrati sulla crescita dei governi; mentre una patetica quantità di giornalismo amatoriale, di frivolezze del dopo cena e pie illusioni è andata alla ricerca di quelle "nuove forme di organizzazione delle funzioni sociali, che ora sono adempite dallo Stato attraverso la burocrazia". (...)

È triste pensare alla piccolissima percentuale di tutte queste riflessioni, studi accademici e cultura che nello stesso periodo si sono rivolti all'elaborazione di un'alternativa di governo; e la notizia che in questi nove mesi Kropotkin sia stato pubblicato in polacco a Varsavia con *La conquista del pane*, Bakunin in yiddish a Buenos Aires con *Opere Scelte* e ancora Kropotkin in ebraico a Gerusalemme con *Anarchismo: filosofia e ideali* sarebbe molto più gradita se questi testi fossero accompagnati da una descrizione dell'anarchismo scritta nel ventesimo secolo, con termini del ventesimo secolo. E non solo in quelle città e in quelle lingue.

Secondo me, la peculiarità più impressionante del manuale non ancora scritto sull'anarchismo del ventesimo secolo non sta nel rifiuto delle ipotesi dei filosofi anarchici classici – Godwin, Proudhon, Bakunin, Kropotkin – bensì nel loro approfondimento e ampliamento. È selettivo però, e rifiuta il perfezionismo, la fantasia utopistica, il romanticismo cospirativo, l'ottimismo rivoluzionario; è dagli anarchici classici che prende le sue idee più valide, e non di certo quelle più discutibili. E aggiunge a queste idee i più acuti contributi dei pensatori più recenti (e dimenticati perché non tradotti) come Landauer e Malatesta. Insieme alle prove fornite in questo secolo dalle scienze sociali, dalla psicologia, dall'antropologia e dal cambiamento della tecnica.

Lo Stato non è il cattivo della situazione, ma...

Resta un anarchismo di protesta presente e costante – come potrebbe essere qualcosa di

diverso con i rischi attuali? Eppure riconosce che il conflitto tra la libertà e le autorità è un aspetto permanente della condizione umana, e non qualcosa che può essere risolto da una rivoluzione sociale vagamente illustrata. Riconosce, poi, che la scelta tra soluzioni libertarie e autoritarie avviene ogni giorno in ogni modalità, e la misura in cui noi scegliamo, o accettiamo, o siamo colpiti da, o manchiamo di immaginazione e inventiva per scoprire delle alternative alle soluzioni autoritarie a piccoli problemi rappresentano la misura in cui noi siamo vittime inermi di affari più grandi.

Non abbiamo il potere di cambiare il corso degli eventi nella corsa agli armamenti nucleari, nell'imperialismo e così via, precisamente *perché* abbiamo rinunciato al nostro potere su tutto il resto. Molto accuratamente penso che questo manuale non ancora scritto interpreterebbe la situazione come un problema di vuoto di potere. Vuoto creato dalle esigenze organizzative di una società in un periodo di rapida industrializzazione e crescita demografica, in un momento in cui lo sfruttamento senza restrizioni aveva ceduto in misura crescente alle esigenze degli sfruttati, e che è stato colmato dallo Stato a causa della debolezza, inadeguatezza o incompletezza delle alternative libertarie.

Così lo Stato, nel suo ruolo di organizzatore sociale, piuttosto che nella sua forma basilare di strumento di coercizione interna ed esterna, non è tanto il cattivo della situazione quanto il risultato dell'inadeguatezza delle altre risposte ai bisogni sociali.

Questa è l'implicazione del profondo contributo di Gustav Landauer al pensiero anarchico: "Lo Stato è una condizione, una particolare relazione tra gli esseri umani, una modalità del comportamento umano... se ci comportiamo diversamente lo distruggiamo."

Anarchismo sociale e individuale

Questo manuale non ancora scritto esamina queste "altre relazioni", usando l'immensa quantità di studi che sono stati fatti negli ultimi vent'anni sui gruppi sociali di qualunque tipo. Cosa è andato storto? si chiede. Perché il movimento sindacale è rimasto bloccato nel pantano della politica riformista, chiedendo nient'altro che migliori salari e condizioni? Perché il movimento cooperativo dei produttori non è riuscito a crescere? Perché la cooperazione tra i consumatori, dopo aspirazioni tanto ambiziose, è diventata poco più che la sciatta sorella maggiore delle catene di negozi? Perché le società di mutuo soccorso e il sistema di volontariato ospedaliero hanno fallito nel fornire un servizio sanitario esauriente, per cui lo scomodo e costoso servizio sanitario nazionale è stato istituito per supplire? Fu la legge del 1870 a dire l'ultima parola sull'organizzazione dell'istruzione pubblica, sulla quale si basarono tutte le successive elaborazioni? È la nazionalizzazione l'unica alternativa al capitalismo privato nelle organizzazioni industriali? Perché il sistema dei governi locali è la quintessenza di uno sciocco sfoggio di autorità e burocrazia meschina, e come tutto ciò incide sulle idee anarchiche di autonomia locale?

È perché cercano di esaminare alcuni di questi quesiti che le serie apparse su "Freedom" – ad esempio lo studio di Geoffrey Ostergaard "La tradizione del controllo operaio" e l'attuale autorevole elaborazione di Gaston Gerard sul resoconto della Commissione Indipendente circa il Movimento Cooperativo – sono di tale valore per le persone

che vogliono elaborare una concezione di anarchismo che sia sociale e individuale allo stesso tempo. Sono qualcosa di più di slogan e parole d'ordine che tengono in considerazione le reali esperienze delle società industriali di questo secolo. Sono appunti per quel manuale non ancora scritto.

Colin Ward

Il cammino non intrapreso

Articolo pubblicato su "The Raven", trimestrale anarchico (n. 3, 1987). Una versione ridotta è apparsa su "The Guardian" (12 ottobre 1987).

(...) Nel diciannovesimo secolo la classe operaia inglese costruì dal nulla un ampio network di iniziative sociali ed economiche basate sull'auto-aiuto e sul mutuo soccorso. La lista è infinita: società di mutuo soccorso, istituti di credito immobiliare, associazioni per i malati, pompe funebri, associazioni per il recupero di capi d'abbigliamento, fino a grandi imprese come il movimento sindacale e quello delle cooperative. Com'è stato possibile far atrofizzare una tale tradizione?

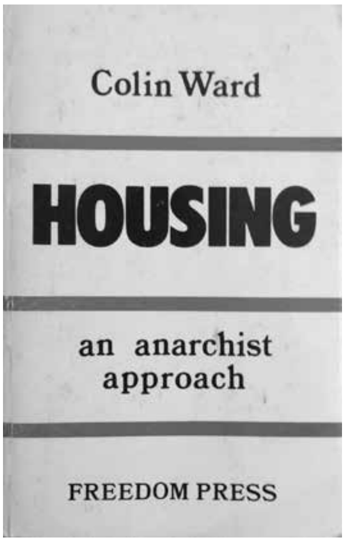
Il politico indiano Jayaprakash Narayan era solito affermare che Gandhi esaurì tutto l'ossigeno morale dell'India e così il Raj britannico (l'impero anglo-indiano, *ndr*) soffocò. Esattamente nello stesso modo, direi che la sinistra politica in questo paese investì tutti i fondi d'inventiva sociale nell'idea dello Stato, cosicché la sua stessa tradizione di auto-aiuto e mutuo soccorso fu repressa per mancanza d'ossigeno ideologico. Come mai i socialisti britannici hanno permesso che la destra politica li derubasse di questi concetti, essendo queste qualità umane, e non lo Stato e la sua burocrazia, a tenere davvero insieme la società umana?

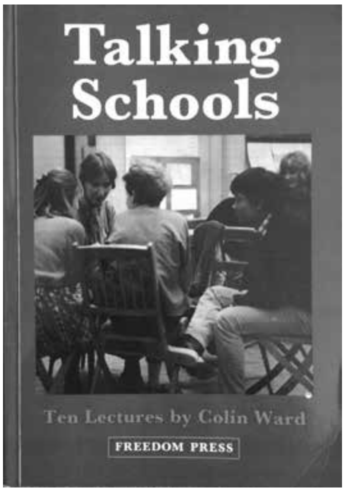
A livello politico fu a causa delle sinistre alleanze tra i fabiani e i marxisti, i quali implicitamente credevano nello Stato e davano per scontato di diventare la speciale *élite* che ne avrebbe assunto il controllo. A livello amministrativo fu a causa dell'alleanza, ugualmente infausta, tra burocrati e professionisti: i servizi civili e la classe dei professionisti britannici, con il loro palese disprezzo per il modo con cui la gente comune organizza qualsiasi cosa.

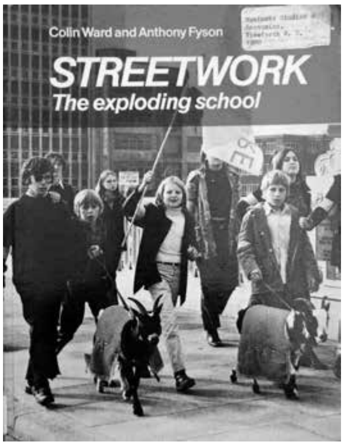
La grande tradizione dell'auto-aiuto e del mutuo soccorso

Non potrei dire nulla di meglio rispetto alle conclusioni di Ivan Illich sulla professionalizzazione della conoscenza: *rende le persone dipendenti da informazioni prodotte per loro. Questo porterà a una paralisi dell'immaginazione politica e morale. Questo disordine cognitivo risiede nell'illusione che la conoscenza del singolo cittadino abbia meno valore dell'"informazione" scientifica. La prima è l'opinione degli individui: meramente soggettiva ed esclusa da qualunque politica. La seconda è oggettiva, definita dalla scienza e promulgata da portavoce esperti. Questa conoscenza oggettiva è vista come un bene che può essere raffinato, continuamente migliorato, accumulato e inserito in un processo, chiamato ora "processo decisionale". Questa nuova mitologia dell'autorità manipolatrice delle informa-*

zioni inevitabilmente erode la fiducia che la gente ripone nel governo... Un'eccessiva sicurezza in una "conoscenza migliore" diventa una previsione che si autorealizza. Le persone prima smettono di fidarsi del loro giudizio e poi vogliono che venga detta loro la verità su ciò che sanno. L'eccesso di sicurezza in un "migliore processo decisionale" per prima cosa ostacola l'abilità delle persone di decidere per loro stesse e poi mina la loro fiducia nel fatto che siano in grado di decidere.







La grande tradizione dell'auto-aiuto e del mutuo soccorso delle classi operaie fu demolito non perché irrilevante, ma perché era un vero e proprio impedimento per gli architetti della politica e i professionisti del welfare, che aspiravano a provvedere a tutti con tutto, attraverso un sistema pubblico. Il contributo che i destinatari dovettero apportare a tutto questo valore teorico fu ignorato e considerato fonte d'imbarazzo – a parte, ovviamente, doverlo pagare. La classe operaia del XIX secolo, che viveva al di sotto della soglia fiscale, si tassava da sola di un penny alla settimana per le spese di mantenimento delle innumerevoli società di mutuo soccorso.

(...) Sia a scuola che nei gradi di istruzione superiore, qualunque cosa venga insegnata sulle origini del welfare suggerisce che l'universalismo di Stato del XX secolo rimpiazzò l'avventura, ufficiosa, patetica, basata su volontariato e filantropia del secolo precedente. (...)

Quanta tristezza nel sapere che in Gran Bretagna, patria delle società di mutuo soccorso, del sindacalismo e del movimento cooperativo, i socialisti dovevano essere così intossicati dal potere e dalla burocrazia e dal fascino dello Stato da dover abbandonare la loro eredità, come fosse una strada che non valesse la pena di percorrere! La previdenza sociale si è arresa allo Stato, come i redditi usati per pagarla secondo le modalità dello Stato. Per la maggior parte del dopoguerra, ci fu il consenso dei partiti politici al paternalismo dello Stato sulla questione del welfare. (...)

Per la sinistra politica sarà un lungo cammino liberarsi del bagaglio fabiano, marxista, manageriale e professionale, per riscoprire le proprie radici nella tradizione delle confraternite e delle associazioni autonome che spuntavano dal basso. Noi anarchici dovremmo essere lì intorno con i nostri cartelli per indicar loro la strada.

Colin Ward

traduzione di Mariapaola Colombo

Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

A volte l'abito fa il monaco. Viene da pensarlo guardando la copertina del **n. 113 (ottobre 1983)**, in cui i due giovani rappresentati si caratterizzano esclusivamente tramite il loro abbigliamento: un punk e un militante anarchico, diciamo così, più "tradizionale". Entrambi anarchici, forse con qualche problema di comunicazione tra di loro – se si interpretano i fonemi loro attribuiti, limitati alle prime due vocali della lingua italiana. La riproduzione della copertina, qui accanto, aiuta a capire.

All'interno, una lunga intervista firmata da un redattore ma in realtà realizzata nel corso di una chiacchierata collettiva, all'interno del Virus, lo spazio occupato a Milano, in via Correggio, uno dei luoghi più noti e frequentati del mondo alternativo europeo di quegli anni. Un nome che oggi ha ben altra "consistenza" e che allora indicava la volontà di "contagiare" la società del benessere, della normalità e del perbenismo con le idee e le pratiche di chi sceglieva di stare ai margini e contro.



"Erano presenti i punx anarchici del Virus – si legge nella presentazione del numero – ma anche altre/i punx anarchici provenienti dalla Lombardia, dal Piemonte, dalla Liguria, dall'Emilia, dalla Toscana." E in effetti la chiacchierata, lo scambio di opinioni, il giro all'interno degli spazi collettivi del Virus, le ore trascorse insieme, testimoniano la volontà di comprendersi a partire da una comune identificazione con la parola "anarchia" e al contempo dalla coscienza delle mille possibilità di declinarla – che è sempre stata e permane una ricchezza e un pregio del nostro movimento, al contempo una causa, spesso, di difficoltà di relazioni e di convivenza.

Vanno (ri)lette, queste pagine di "A", alla luce di quell'epoca, successiva al '68 e al '77, già tutta dentro e "contro" gli anni del craxismo, della famosa Milano da bere. E anche della sensibilità di persone, gruppi, collettivi che si interfacciavano con stili violenti e pratiche nonviolente, animalismo e antimilitarismo e tanta musica – europea e mondiale – vissuta come travolgente e sovversiva, dalla pratica del "pogare" (il loro stile molto "fisico" di dimenare i corpi) ai testi dei Crass: un loro disegno campeggerà più avanti in una copertina assolutamente punk di "A".

In un box di una pagina all'interno, viene pubblicata una forte dichiarazione di "obiezione totale" al servizio militare e al militarismo di Adriano Belingheri, punk anarchico del Virus. Sono gli anni in cui nasce "Senzapatria", giornale antimilitarista anarchico e libertario, voce di critica forte e puntuale al militarismo. Gli anni di Comiso e delle lotte – non solo lì, in Sicilia – contro gli apparati "difensivi" militari. Un grande fermento che su "A", pubblicazione diversa dalle fanzine dei punx, trova espressione, attenzione, confronto. Una bella pagina.

Interessante – se n'è riparlato recentemente su "A" – un'analisi critica della figura e del pensiero dell'indiano Gandhi, sviluppata da Monica Giorgi, alla luce di un possibile confronto, in parte, con l'anarchismo. "A Gandhi è mancato – conclude Giorgi – quella che nell'anarchismo è dimensione determinante e fondamentale: l'irriducibile affermazione della libertà individuale contro la prepotenza storica e quotidiana delle forme istituzionali."

Alcuni altri temi presenti sul numero: la situazione delle lotte operaie (ne riferisce il Nucleo anarchico di Cesano Maderno, a nord di Milano); i rischi di guerra dopo l'abbattimento di un aereo coreano (Maria Teresa Romiti, redattrice), la situazione delle donne ("Quanti cammelli vale una donna?" si chiede Tiziana Ferrero, stretta collaboratrice), alcune ultime uscite dell'editoria anarchica internazionale, la situazione (e i golpe) in America Latina, cinema, arte, cinque lettere e altro ancora.

Come parte storica, segnaliamo le dieci pagine sulla figura e l'opera dell'anarchico romagnolo Armando Borghi, con scritti di Gianpiero Landi, Maurizio Antonoli e Nico Berti. Anche questo, un tema recentemente riproposto sulle nostre pagine. 37 anni dopo, appunto. ■

Musica & idee

di **Marco Pandin**

Calypso

Una frase che mi ha lasciato un segno dentro l'ha scritta Jean-Claude Izzo, che in *Casino totale* descriveva così la musica che esce dall'autoradio: "L'oud si diffuse nella macchina come un odore". Poche parole messe insieme una dietro l'altra, e che prima illuminano con discrezione e poi svelano una verità. Frasi come questa mi fanno compagnia prima di prendere sonno, mi tengono per mano, mi augurano il meglio. Qualche mese fa questa frase me la sono ritrovata d'improvviso davanti: ero a Venezia a un concerto di Anouar Brahem, tunisino e nato solo pochi giorni dopo di me, non sono riuscito ad evitarla e ci siamo scontrati. Lei s'è rialzata e se n'è andata avanti per la sua strada come niente fosse e senza neanche voltarsi, io però come ogni tanto mi succede devo aver perso per un momento contatto col mondo. Quella serata la stavo vivendo come l'avverarsi di un sogno: mi ritrovavo sul serio seduto a distanza breve solo qualche metro da un musicista che amo e che prima d'allora avevo potuto solo immaginare in sogno ascoltandolo dentro ai dischi.

I sogni dei bambini

E riecco oggi di nuovo quella frase, me la sono ritrovata a svolazzarmi intorno tutt'a un tratto appena appoggiato il pick up su questo disco. Questa frase che mi è entrata in casa senza bussare come un uccello perso, accompagnata dal rumore del mare – anche questo improvviso, inaspettato. Rumore di mare che qui in mezzo alle colline verdi manca da millenni, il mare che mi manca me lo ritrovo d'incanto onde placide a solleticarmi i piedi e le narici, profumo di sale, di acqua di mare, onda azzurra e verde che mi prende e mi porta via. Se oggi non mi trovate in casa a scontare la quarantena è un po' per colpa di Jean-Claude Izzo che sono andato a rileggermi, dimenticando fuori tutto e tutti fino a fine libro e anche un po' dopo, ma soprattutto è merito del mio amico Gigi Masin, che dopo anni di gallerie nel sottosuolo pare aver incrociato una certa fortuna discografica e arriva a pubblicare il suo ultimo lavoro Calypso per un'etichetta indipendente grossa – la stessa che pubblica Biosphere e Aphex Twin, per dire.

Mettendo da parte le telefonate, che non contano, mi accorgo che anche Gigi è un po' che lo ascolto solo dentro ai dischi e lo guardo dietro a uno schermo su YouTube: eccolo due mesi fa a New York, eccolo tempo prima a Londra e prima ancora a Copenhagen, segno che lavora. Chissà chi incontra, mi dico. Chissà cosa gli chiede la gente – me lo vedo il Gigi che all'intervistatore pianta gli occhi in faccia mentre confessa che ha la sua famiglia, il lavoro, si è sistemato un piccolo studio in soffitta e quando suona lo fa per sé stesso. Gigi veneziano abituato a convivere con laguna pioggia maree nebbia, con un'alluvione ha perso attrezzature e archivi e non so quanti dischi. Gigi che andiamo a trovarlo a casa e lo troviamo sfinito, ha appena finito di raccogliere l'acqua che s'era rotta la lavatrice, acqua maledetta giù per le scale mescolata al detersivo. Gigi che parla piano come me, Gigi che guarda giù, Gigi mani in tasca che cammina per le calli strette e sorride.

Leggevo giusto qualche giorno fa (cito a spanne, neanche ricordo dove) qualcosa a proposito dei sogni dei bambini che vengono incoraggiati a immaginare così un qualche futuro da costruire e costruirsi, mentre quando si incontrano degli adulti che sognano questi sono guardati con sufficienza, manco il sognare fosse una perdita di tempo o uno spreco, una maniera deprecabile di comportarsi. Gigi è uno che sogna, e sono anch'io così: potrebbe

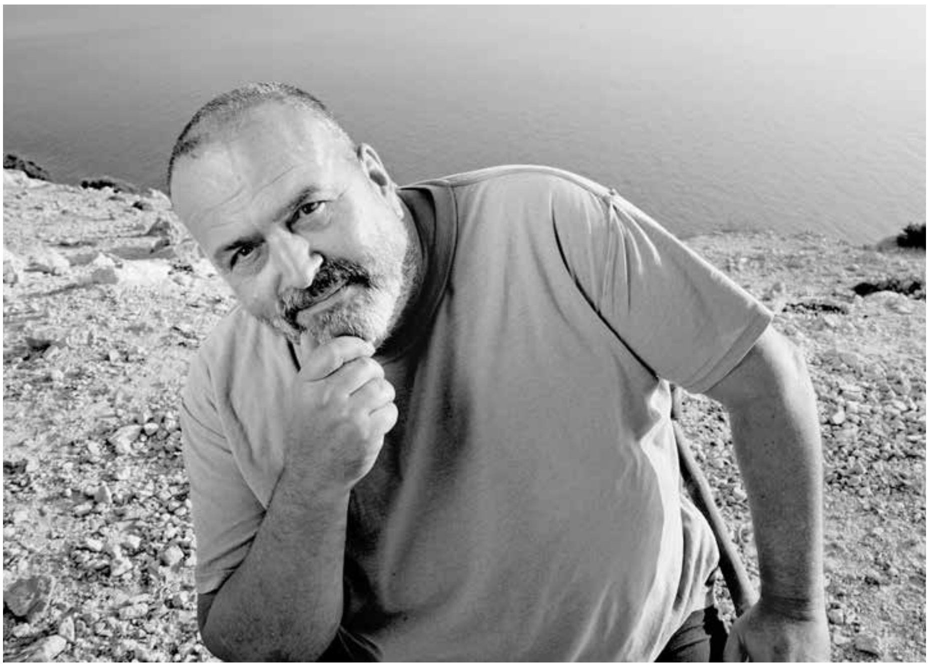


▲ La cover di *Calypso*

essere che siamo rimasti amici proprio perché ci si sente entrambi un po' spostati da quello che dovrebbe essere il nostro posto nel mondo, come se ci fosse stata assegnata una sedia che non troviamo o che seguendo chissà quale istinto cerchiamo da tutt'altra parte. Non finirò mai di ringraziare il mio amico musicista per tutta la benzina incendiaria che getta sui miei tramonti.

Ogni suono sa di mare

Torniamo al disco e a quella frase di Jean-Claude Izzo, perché questa musica si sprigiona dalle casse come un odore salmastro per me piacevole – di solito non ascolto musica elettronica ma dev'essere la suggestione di mare forte e persistente di cui vi ho parlato poco fa. I posti qui dentro li riconosco tutti, potrei descrivere ciascun brano come una diversa serie di riprese fatte dal drone nel paese dove sono nato e cresciuto e che mi è rimasto incastrato nei pensieri. Un posto che è metà terraferma e metà mare e metà barena e metà spiaggia, dove ci sono io a volare sopra o camminare o sollevare spruzzi o correre a perdifiato, sogni che la mattina non dimentico e che magari piegati in tasca cerco di portare sempre con me. Come certi sassi che raccolgo e che poi stringo in mano e dopo un poco va a finire che appoggio da un'altra parte con l'illusione sottile di poter così modificare il destino.



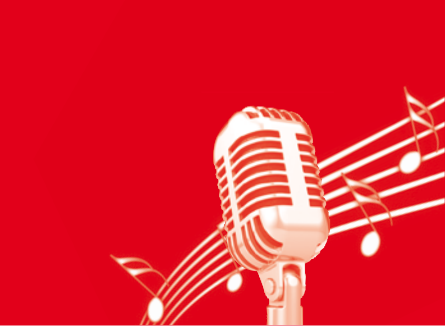
▲ Gigi Masin

Leggo in giro che il tema centrale dell'album è un viaggio all'isola di Ogigia, ritenuta l'isola della ninfa Calypso che diede rifugio a Ulisse. Qua vi dirò nonostante le foto di copertina e del libretto che accompagna i dischi sono dubbioso, non capisco se è una cosa pensata sul serio dal mio amico o da qualcuno dell'ufficio stampa: faccio un po' fatica a lasciarmi trasportare da questa giustificazione mitica perché durante l'ascolto mi ritrovo stabilmente coi piedi a terra – anzi, più propriamente coi piedi in acqua. Più che l'isola in sé, trovo sia l'acqua la presenza costante di questo lavoro, l'anima di ciascuna traccia.

Qui dentro ogni suono sa di mare. Ritrovo la sabbia bagnata su cui ho camminato e dove mi sono voltato a guardare le tracce dei miei piedi storti, le rive accanto a cui mi sono fermato a leggere a pensare a ostinarmi a ricordare i miei – proprio loro che non ci sono più da così tanti anni. Acqua di casa, acqua ovunque, il nastro di grigio e d'argento che passa sotto alla motonave e dietro si fa riccioli di rumore e schiuma, divertimento di bambino in viaggio avventuroso dalla terraferma verso il paese, la stessa acqua che quando va via il sole si fa massa nera e insidiosa che riflette le luci elettriche e le fiamme al veleno delle torri del Petrolchimico. Acqua di laguna e di mare, che cambia colore a seconda del cielo, delle nuvole, dell'angolazione del sole, delle stagioni, del vento. Acqua in movimento continuo, fiume tracciato dentro il mare, corrente che viene da un qualsiasi sud del mondo e finisce improvvisamente con l'infrangersi davanti agli scogli dove attaccarsi con le unghie e i denti e la disperazione per non farsi tirare sotto, dentro – onde di mare esigente e vorace cui non importa un cazzo se ti chiami Eiríkr Rauði oppure Odisseo, o se sono il veneziano o magari il genovese o il vichingo o lo yoruba ad agitare la tua lingua di naufrago. La stessa acqua che esce dal rubinetto appeso al muro della cucina e ti disseta, quella che ti vendono chiusa dentro a bottiglie di plastica firmate, quella che ti esce dagli occhi quando piangi e anche quando ridi, onde che strattonano e spingono e giocano maligne col tuo equilibrio e il tuo stomaco. Acqua di pozzanghera vicino alle discariche, la stessa acqua imbevibile asfalto liquido dell'autostrada che porta verso nord dalla Libia a Pozzallo: all'ingresso caselli fortificati dove si pagano pedaggi carissimi, cattedrali di buche in mezzo, alla fine un ponte monco da cui si può soltanto cadere giù.

Contatti: il suo numero non ve lo do, ma se vi mettete a smanettare su Facebook, Bandcamp, Soundcloud etc. non dovrebbe essere difficile fare centro, o almeno andarci vicino. Buon ascolto, e buona immersione.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it



...e compagnia *cantante*

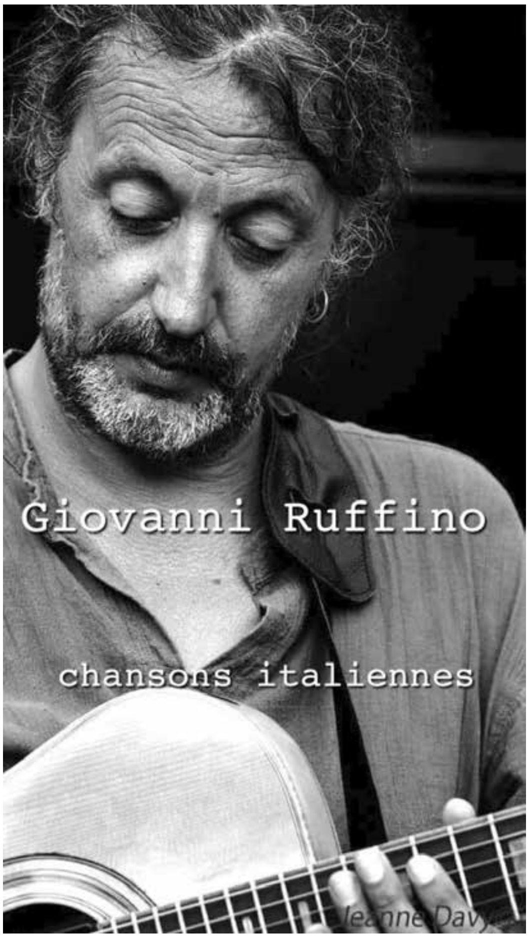
di **Alessio Lega**

Giovanni Ruffino

Qualche scomposta nota in ricordo di un grande musicista e amico

Non gli ho mai chiesto se era anarchico, ma penso di non fargli alcun torto se lo definisco uno spirito indubitabilmente libertario. Giovanni Ruffino è morto il 22 maggio scorso scivolando fra le sue montagne pinerolesi.

Era un gran chitarrista, un gran musicista, un artista eccellente. E come purtroppo testimonia la sua fine a soli 52 anni, era anche un uomo dei suoi monti, tanto da aver gestito per un periodo un rifugio, e da non rinunciare alle sue passeggiate per i bricchi più impervi. Era un uomo emotivo e caustico, di parole misurate e profonde, quasi sempre intinte nel dolce veleno dell'ironia. Era anche capace di grandi scoppi di collera e di capricci da bambino: un bambino grande e grosso, una sorta di orso di montagna che offriva a chiunque il proprio miele, ma che non era mai disponibile a svendersi. Era anche un uomo di grande generosità, anzi in certi momenti di vera e propria prodigalità, pur possedendo pochissimo ed essendo morto sostanzialmente in bolletta... ma essendo un musicista questo di questi tempi non stupisce nessuno. Eppure dovremmo tenerceli più cari questi animali rari e non addomesticabili che sono gli artisti innamorati del proprio lavoro più che dei propri guadagni.



Le sue "Vie traverse"

Giovanni Ruffino lo avevo intravisto quando suonava il contrabbasso con l'amica Valeria Tron, poi avevo incrociato le "Vie traverse", il gruppo brassensiano in cui collaborava con un altro caro amico cantautore, Giovanni Battaglino. Tutti loro mi avevano parlato con un misto di timore e rispetto di questo musicista eccellente dal carattere impossibile. Era difficile non litigarci con Ruffino, ma era anche impossibile smettere di volergli bene.

Si era infine presentato a un mio concerto, proprio in un rifugio alpino, e quando a un'ora tardissima tutto sembrava finito, si era impadronito della mia chitarra e aveva cominciato a suonare e cantare a oltranza, fino a che non avevamo tutti più alcol che sangue nelle vene. Mentre noi ci accingevamo a dormire, Ruffino era scomparso all'improvviso senza salutare, dimenticandosi il portafogli sotto la chitarra: una specie di quadro simbolico della sua esistenza.

Quella che però potrei chiamare "la nostra amicizia" è nata sulla scorta di un malinteso: una comune amica mi aveva riferito che Giovanni aveva espresso pareri non proprio entusiasti sulle mie canzoni, io me l'ero legata al dito (la permalosità in me è un difetto secondo solo alla mancanza di modestia). Qualche mese dopo proprio lui mi aveva chiamato proponendomi una collaborazione: "Ma non ti facevano schifo le mie canzoni?", gli ho detto, "Macché" ha risposto "ti invidio un sacco di cose, come la voce e le parole... sul piano armonico però ti dico onestamente che io so fare di meglio, e sul piano chitarristico di molto meglio!". Davanti a tanta reci-

proca franchezza la situazione si è sciolta, ci siamo messi a ridere e siamo diventati fratelli.

L'uomo che poteva dire tre parole in tre sere, poteva anche farti telefonate fiume che duravano quanto i miei chilometri di passeggiata sul naviglio (in su e poi in giù) per parlare della situazione della Val di Susa. Proprio all'osteria la Credenza di Bussoleno (luogo di ritrovo dei No Tav, per anni gestito da Nicoletta Dosio e Silvano Giai) mi fece una visita e partecipò a un mio concerto di solidarietà con le lotte. In quell'occasione decidemmo di organizzare assieme una bella festa musicale a Torino per gli 85 anni di Fausto Amodei, decano dei cantautori in rivolta e dei traduttori di Brassens. La festa la si fece il giugno scorso e fu memorabile e commovente.

Il suo Brassens era strepitoso

La rivisitazione del repertorio di Brassens era forse l'impegno professionale cui Giovanni si era maggiormente dedicato, con un certo successo anche in Francia, e devo dire che il suo Brassens era strepitoso: del tutto aderente al modello, del tutto naturale in bocca all'intepretе, un equilibrio magico come raramente ne ho sentiti. Non voglio esagerare, ma a me il suo Brassens, eseguito con grandissimo rigore, dava l'impressione di dirmi qualcosa di nuovo di canzoni che conoscevo perfettamente. Mi dispiace un po' però che questo impegno abbia oscurato le sue proprie canzoni raffinatissime.

Proprio a Brassens abbiamo dedicato gli ultimi sei mesi di (rari) incontri e di interminabili chiacchierate telefoniche. Il 2021 sarà il centesimo anniversario della nascita e il quarantesimo della morte del grande Georges: avevamo grandi progetti.

Poi, nel pieno della clausura della pandemia, mi è arrivata la doccia gelata, crudele e definitiva come un tradimento: Ruffino è caduto, come un soldato dell'ultima trincea. Però io in fondo in fondo sospetto che sia andato a verificare certune finezze armoniche delle canzoni di Brassens direttamente col titolare, ma che torni in tempo per questo anniversario cui teneva tanto. Staremo a vedere, tenendo la chitarra ben accordata.

Alessio Lega



Vuoi ascoltarci? C'è A Rivista pod, il podcast di "A"

Sul nostro sito www.arivista.org è disponibile un nuovo tasto: podcast. All'interno si trovano le puntate di **A Rivista pod**, il podcast curato e prodotto dalla redazione di "A". In ogni puntata vengono approfonditi alcuni dei temi affrontati sull'ultimo numero disponibile.

"A" non è più solo leggibile, ma anche ascoltabile. Alla rivista (cartacea e online), ai nostri social e alla newsletter abbiamo pensato di affiancare il podcast, per dare la possibilità a chiunque voglia avvicinarsi ad "A", e ai temi che propone, di scegliere il mezzo di comunicazione che preferisce.

Grazie ad Alberto "Abo" Di Monte che ci ha accompagnato nella progettazione e nella costruzione del podcast.



Apple pie*

di Cinzia Piantoni

La stanza è bianca e fredda. L'ha notato appena ci ha messo piede, che è molto più piccola di quella in cui lo tenevano prima. Il dolce dev'essere uno di quelli surgelati, perché l'esterno è bruciacchiato, e il ripieno è un blocco granuloso e compatto; il latte è acido, come se fosse stato dimenticato fuori dal frigo.

«E questa avete il coraggio di chiamarla torta?» sbraita il vecchio rivolgendosi alla porta. Nessuna risposta, solo il riverbero metallico delle sue stesse parole che rimbalza sulle pareti. Il misero rettangolo di pasta sfoglia, come in un disperato slancio d'amor proprio, rigurgita un po' di farcitura semiliquida alle mele.

«Oh, ma che m'importa», commenta tra sé scavandone una forchettata; dopotutto quella robaccia non farà nemmeno in tempo a percorrere tutto il suo apparato digerente.

Mentre mastica pensa che quello sarà uno degli ultimi ricordi registrati dal suo cervello, un pasto mediocre in una cella ghiacciata. Per un attimo prova quasi pena per se stesso, ma si tratta, appunto, solo di una frazione di secondo, perché poi ricorda alcune delle cose che ha fatto. Molte altre ha scelto di dimenticarle tanti anni fa, e le ha seppellite così bene nella memoria che nemmeno volendo riuscirebbe più a riesumarle.

Un brivido percorre la sua schiena ricurva, seguito da un colpo di tosse catarroso. Fuori, a quell'ora del giorno, la torrida estate texana sta facendo il culo a tutti. Ma lì dentro, nella sua personale camera della morte, forse stanno progettando di giustiziarlo per congelamento e si sono dimenticati di dirglielo.

Scuote la testa e dà un ultimo morso a quella torta immangiabile.

* * *

Lei era una delle ragazze più corteggiate della scuola. Lui era il capitano della squadra di football. Iniziare a uscire insieme era sembrata la cosa più ovvia e facile da fare.

Era andata come da manuale: la proposta con tanto di anello, le nozze, una piccola casa in periferia, e l'arrivo del bambino.

Tutto perfetto, finché il lavoro aveva iniziato a scarseggiare. Lui era stato costretto a trovarsi un secondo impiego, finendo con lo stare sempre fuori casa. Quando l'avevano licenziato da entrambi aveva scoperto il bar fino a tardi, e la bottiglia come cura per la sua frustrazione.

Era iniziata con dei litigi un po' troppo accesi, poi si era passati alle mani. Il bambino vedeva e capiva tutto. L'uomo invece a malapena lo notava, preso dalla foga, accorgendosi realmente di lui solo quando tentava di difendere la madre mettendosi davanti a lei per farle da scudo. A quel punto l'uomo spingeva da parte il figlio con la flemma infastidita di un pachiderma che

spazza via un moscerino, ma quel tanto bastava a farlo tornare in sé e smettere con le botte, almeno per il momento.
Le cose però erano peggiorate in fretta, e presto la donna era finita all'ospedale per la prima volta. Aveva raccontato di essere caduta mentre cercava di prendere delle coperte da un ripiano in alto dell'armadio. Al pronto soccorso ci avevano creduto, o almeno avevano finto di farlo.

Il bambino aveva paura di lui, e questo faceva imbestialire l'uomo. Era suo figlio, voler bene al proprio padre era suo dovere, niente da discutere. Questo gli ripeteva ogni volta che si avvicinava e il ragazzino tremava con gli occhi sbarrati.
Era così terrorizzato che la madre gli aveva insegnato una filastrocca per calmarsi. Un giorno l'uomo li aveva sorpresi seduti sul divano con succo di frutta e biscotti al cioccolato, mentre lei gliela stava canticchiando:
«Svolazza sopra il prato una farfalla blu
mi ruba la paura e non me la ridà più
il vento si fa forte, la notte è fredda e scura
ma sono un bimbo grande e non ho più paura.»
La donna aveva la voce di un angelo, eppure vedere quella scena, quel giorno, aveva scatenato in lui la più feroce delle bestie.
Ne parlarono tutti i giornali, di ciò che accadde quel pomeriggio, anche qualche notiziario alla TV nazionale. Dopo l'episodio il bambino passò da una famiglia affidataria all'altra fino alla maggiore età; lui e l'uomo non si rividero mai più.
Nessuno dei due seppe mai che fine aveva fatto l'altro.

* * *

Il vecchio si stende sul lettino. Gli legano braccia e gambe con una lentezza esasperante. Gli chiedono le sue ultime parole, ma lui fa cenno di no con la testa. Vuole solo che finisca tutto in fretta. Da un'apertura nel muro fanno uscire un tubicino che infilano nella sua pelle sottile come carta velina; lui non sente niente.
Il direttore si toglie gli occhiali, forse è un segno di via libera per chi aspetta al di là di quel buco nella parete.
Il vecchio chiude gli occhi e mormora tra sé, a voce quasi impercettibile, i versi di una filastrocca. Non se li ricorda molto bene, sono passati tanti anni da quando sua madre gliel'ha insegnata, ma parlano di un prato, un bambino e una farfalla blu.

Cinzia Piantoni

** La torta di mele (o* apple pie*) è una delle icone culturali degli Stati Uniti, simbolo di prosperità e orgoglio nazionale, tanto da essere usata nel modo di dire "as American as apple pie" ("americano come una torta di mele"). Il piatto viene commemorato anche nella frase "for Mom and apple pie" ("per la mamma e la torta di mele") che sarebbe la risposta supposta data da un soldato americano a un giornalista che gli chiedeva cosa lo spingesse ad andare in guerra.*

Casella Postale 17120

Salute pubblica/ Responsabilità e virtù del dissenso

Nel 1965 Don Milani rispose ai cappellani militari toscani che avevano sottoscritto un comunicato contro l'obiezione di coscienza. Nel suo scritto, Don Milani metteva in dubbio il valore dell'obbedienza ad ogni costo.

Ritengo che in epoca di Covid-19 il tema vada riproposto con particolare intensità in merito alla chiusura indefinita delle scuole, all'avvio delle lezioni online, il confinamento dei minori nelle case. Quando un virus scappa al controllo sanitario, restano poche scelte: quarantena, isolamento, chiusura delle attività non necessarie (mi risulta però che le fabbriche di armi abbiano continuato a lavorare…) alla sopravvivenza delle persone.

Queste le restrizioni "civili" – immagino che ce ne siano anche di meno civili, ma a queste non siamo giunti, anche se per un attimo ho pensato, e non solo io, che si arrivasse a cataste di morti in fosse comuni e, perché no, all'abbattimento in strada di qualche presunto "untore" e, fra l'altro, il terrorismo psicologico al quale siamo stati sottoposti in particolare in prossimità del 4 maggio, non è stato molto diverso dall'invito esplicito alla delazione del vicino…

La chiusura delle scuole appartiene al campo della scelta civile o incivile? Me lo chiedo sia come genitore di 3 figli in età scolastica, che come psicoterapeuta che ha in cura circa una dozzina di bambini e ragazzi dai 5 ai 15 anni.

La chiusura delle scuole è stata una scelta emergenziale inevitabile, utile per impedire gli assembramenti dei genitori, dei nonni, il traffico, e quant'altro. Ma poteva essere gestita diversamente, naturalmente non nel migliore dei mondi possibili, ma almeno in questa nostra realtà?

Forse no, ma il punto non è questo.

Ai minori, quale spiegazione è stata data, quale grado coinvolgimento nella scelta è stato attuato? La priorità è stata riassunta nello slogan che ci perseguita dalla crisi economica del 2008: "Non lasceremo nessuno indietro", come se chi ci governa non sapesse – e forse non lo sa davvero, ma in questo caso si tratta di colpevole incompetenza – che l'Italia è un paese ad alto tasso di disomogeneità, persino all'interno del medesimo condominio.

All'insegna di questo slogan, ci si è buttati collettivamente a capofitto nell'avvio della scuola online, scaraventata dentro le famiglie, in alcune delle quali probabilmente era in corso un dramma ben peggiore – senz'altro qui in Lombardia – come la malattia di nonni e non infrequentemente di genitori, perdita del lavoro, preoccupazioni crescenti.

L'importante è stato andare avanti comunque, seguire i programmi, partendo però da un equivoco di fondo: la scuola a casa non è sostitutiva della scuola in classe, ma alternativa. E un'alternativa da usare con estrema delicatezza. Lo sottolineo perché, riaccogliendo in studio nel mese di aprile e di inizio maggio quasi tutti i miei piccoli e meno piccoli pazienti, ho trovato spaesamento, mutismo, paura e senso di colpa.

Paura per il contagio, paura generata e amplificata dalla pessima qualità dell'informazione di massa, vera tortura emotiva, confusiva, altamente strategica nell'esercitare il controllo dei comportamenti dei cittadini – nei più, la confusione e l'incertezza, per non dire del doppio vincolo di messaggi contraddittori, generano il blocco delle azioni e in pochi l'impulso al rischio e alla ribellione di fronte alle restrizioni.

Soltanto ora si sente qualcuno dire che "la scuola è un diritto dei bambini" – l'Ordine degli Psicologi lombardo non ha espresso alcun dissenso, nessuna critica in merito, si è limitato a fornire indicazioni su come svolgere le terapie online, i supporti via telefono…

Insomma, obbedienza senza dissenso, e mi pare che le mascherine, metaforicamente, siano dispositivi di protezione da una parte, di autocensura dall'altra.

Ai bambini, bisognava risparmiare tutto questo, piuttosto che trasformarli in ulteriore fetta di mercato del disagio psichico. Non è stato fatto nulla, anzi. Come spesso accade nelle società opulente ma ingiuste, ricche ma generatrici di miseria, gli "improduttivi" vengono sacrificati: gli anziani nelle RSA, i bambini ai quali viene imposto di imparare comunque stando a casa.

Vedremo l'effetto di tutto questo non tanto a settembre ma negli anni futuri, auspicando che i "professionisti" abbiano il coraggio civile di pensare meno al mercato del disagio e più alla costruzione, meglio, ricostruzione di una società giusta ed equa.

"Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini, né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto" – Don Milani.

Nel nostro caso attuale, obbediamo perché responsabilmente riconosciamo la priorità della salute pubblica, ma proprio perché responsabili, esercitiamo la virtù del dissenso.

Marco Oberti
Bergamo

Società globale/ Le armi del dominio tecnologico

Oggi, l'anno 2020 in cui scrivo, è già stato ribattezzato l'anno della pandemia da coronavirus, l'anno dell'emergenza sanitaria globale, della chiusura e del distanziamento sociale, l'anno in cui le

tecnologie comunicative digitali hanno preso il posto dei rapporti umani diretti. Proprio questo processo storico che ormai da almeno due decenni ci sta portando verso la progressiva sostituzione della realtà vissuta con un suo surrogato, denominato infatti realtà virtuale, merita gli approfondimenti del caso, correndo il rischio che gli stessi possano venire sminuiti, censurati, o irrisi, data l'attuale pervasività e mitizzazione del così detto "progresso umano".

La tecnologia è neutra, tutto dipende da come la si usa. Quante volte me lo sono sentito ripetere, come una frase fatta, un'ovvietà assoluta, quasi un pater nostrum, un mantra. A dire il vero lo si diceva già alla fine della seconda guerra mondiale, come a placare i drammatici, orridi dubbi emersi dopo Hiroshima e Nagasaki. La scissione nucleare era una epocale scoperta scientifica, di per sé né buona né cattiva, appunto neutra, in quanto poteva essere utile anche a scopi civili, come la salute collettiva e il miglioramento delle condizioni di vita. Benché anche al di fuori dell'utilizzo militare ci siano stati i disastri di Three Mile Island (USA) Chernobyl (URSS-Ukraina) e Fukushima (Giappone) e soprattutto l'irrisolto e, forse, irrisolvibile problema delle scorie radioattive, poco ha comunque inciso sul mito di una scienza (e della sua applicazione tecnologica) neutrale, che ancora ci portiamo sulle spalle e nella testa. Questa presunta imparzialità del mezzo ci permette di amare i suoi bonus e dimenticare o, ancor peggio, nascondere i suoi crimini. Ovvero non sappiamo e abbiamo paura di rinunciare ai suoi vantaggi e alle sue lusinghe, al punto da rimuovere il male che ci arreca. E se il Luddismo, sul finire del Settecento, si proponeva la distruzione delle macchine che rubavano il lavoro umano artigianale, oggi siamo talmente pervasi da macchinari estremamente più sofisticati e precisi che perfino i nostri appelli per un mondo meno meccanico e più naturale non possono che passare dalla tastiera di un computer. Ci hanno incastrato? O ci siamo incastrati da soli?

Facciamo un altro salto indietro nella Storia, al Sedicesimo secolo dello scorso millennio, quando Etienne De La Boétie, filosofo, poeta e umanista (1530 – 1563) pubblicava il suo *La servitù volontaria*. La Boétie lanciava la sua accusa agli uomini e ai popoli, rei di non ricercare la libertà ma d'essere più inclini alla servitù: "Chi vi domina in tal misura ha soltanto due occhi, ha soltanto due mani, ha soltanto un corpo, e non ha nulla in più dell'ultimo uomo del grande e infinito numero delle vostre città, tranne il privilegio che voi gli concedete per distruggervi. Dove mai prenderebbe i tanti occhi con cui vi spia, se non foste voi a fornirglieli? Come disporrebbe mai di tante mani per colpirvi, se non le prendesse da voi? (…) Cosa potrebbe mai farvi, se voi non foste ricettatori del bandito che vi deruba, complici dell'assassino che vi uccide e traditori di voi stessi?"

Dando ascolto a La Boétie dovremmo convenire che ci siamo incastrati da soli. Questo vale naturalmente in linea di principio, ma possiamo convenire sul fatto che i sudditi, ovvero la stragrande maggioranza delle persone, vantino delle attenuanti, in questo surreale e fantasmagorico processo che li vede imputati di tradimento verso se stessi. Queste attenuanti si situano, in larga misura, nell'area dell'educazione, dell'informazione, della pubblicità: in una parola, della cultura.

La pretesa neutralità del mezzo

Nei primi due decenni del terzo millennio si è verificata un'accelerazione senza precedenti dell'intrusione della tecnologia digitale nella vita delle persone, proprio mentre l'apporto della filosofia perdeva spazio, con la crisi delle ideologie socialiste e, più in generale, delle istanze laiche e umaniste. Anche le religioni perdevano buona parte del loro impatto spirituale ed esistenziale, per ridursi a consuetudine di riti e dogmi. Solo le religioni più secolarizzate e politiche, come nel caso dell'Islam radicalizzato, potevano crescere. Le tecnologie promettevano ipotetici paradisi a portata di mano e un narcisismo consumistico pronto ad usurpare non solo il misticismo religioso, ma anche il materialismo comunista, nonché l'idealismo liberale. Non è certo un caso che il Partito Comunista Cinese sia diventato l'archetipo di una nuova società capitalista ad alto controllo tecnologico del popolo. Addirittura un esempio per tutti su come ci si deve muovere davanti a una pandemia. Uno dei numerosi paradossi della Storia, se si pensa alle origini, autogestionarie e libertarie, degli ideali comunistici. D'altra parte lo diceva in modo preveggente Aldus Huxley nel *Mondo Nuovo* e nel *Ritorno al mondo nuovo*, nei terribili anni Trenta e Quaranta del secolo passato: davanti ad un progresso scientifico e tecnologico gestito dal potere di pochi, dovremo riprendere a lottare per le libertà fondamentali. Perché sempre più si creano nuove discriminazioni fra chi può accedere ad opportunità e servizi attraverso le reti telematiche e chi non può avervi accesso, per motivi economici, culturali, o molto raramente di scelta personale. Gli Stati dotati di costituzioni democratiche non legiferano in materia, aspettando che la consuetudine detti le proprie regole, cioè che i pesci abbocchino all'amo, o che i servi, illusi e invasati, accolgano le nuove sbarre come un privilegio.

Internet, la rete che ci permette di metterci in comunicazione a distanza in istantanea, non è neutra: è stata costruita già a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta del Novecento da scienziati al servizio del Pentagono, per scopi militari. Ciò nonostante, per molti anni e più o meno fino ad oggi, c'è stato un gran fiorire di illusorie neo-ideologie che ne cantavano e cantano la presunta natura democratica, o perfino libertaria. Oggi sempre più persone sanno degli enormi profitti che le grandi aziende planetarie che gestiscono il web incamerano, grazie alla cessione dei nostri diritti sulla privatezza della nostra sfera personale.

Allora diciamolo chiaro: la pretesa neutralità del mezzo è, ripensando Machiavelli, solo la ricetta per inquinare il fine. Dobbiamo smetterla, nel pensiero politico e nel pensiero lato, di rimanere nell'astratto. Il detto "dipende come si usa" non vale più, non è concreto e sembra sempre più una scusa. Nessuna scelta è davvero neutra e le nuove tecnologie sembrano fatte apposta per sancire il nostro allontanamento dall'equilibrio naturale, da noi stessi alterato. Questo, secondo il mio sentire, è il punto fondamentale. La scienza ha perso il suo primigenio scopo: l'osservazione, la conoscenza di quello che c'è, per giungere alla manipolazione e all'alterazione della natura. È quindi sostanzialmente, eccetto poche mosche bianche, orientata a sostenere l'economia della depredazione delle risorse, a distruggere equilibri vitali per l'ecosistema. La sua neutralità è un assioma astratto, antistorico. Ancor di più le tecnologie, in quanto applicazione delle scoperte scientifiche sulla vita quotidiana che, entrate come qualcosa in più per noi, si stanno rivelando il cavallo di Troia per la definitiva manipolazione delle menti e delle emozioni dei sudditi. Il rischio più grande della pandemia da coronavirus è quello che i poteri economici forti cerchino di dare una maggiore

stretta sul controllo della popolazione, approfittando dell'emergenza e dello stato eccezionale. Il fatto che una grande maggioranza degli umani sulla Terra, come i servi de La Boétie, abbia dato di volta in volta il loro ok, o il loro "mi piace" alle nuove tecnologie, favorisce sicuramente questo progetto, molto e molto più che orwelliano, di controllo planetario.

Qualunque tecnica, compresa quella della scrittura, ha i suoi scotti sociali ed ecologici da pagare. Gli Scribi erano una casta a sé nell'antico Egitto e, nel Medioevo, tanto a lungo la scrittura amanuense restò riservata a pochi e così in seguito fu la Chiesa e poche caste laiche ad averne il monopolio. Oggi che, bene o male, quasi tutti al mondo sanno scrivere il proprio nome e cognome e qualche riga c'era bisogno di creare nuovi codici tecnologici, per ricominciare a creare distanza fra i potenti e i sudditi. Ma poiché questi ultimi, o almeno una parte di loro, non fossero portati ad opporsi come davanti ad una oppressione, hanno fatto in modo che potesse piacergli. Così negli anni Novanta sono passato anch'io (tardivo e renitente) dalla macchina da scrivere alla tastiera del computer. Così quando l'avevano già fatto quasi tutti ho preso anch'io, come per costrizione sociale, il telefono cellulare. Nel 2018 mi hanno regalato lo smartphone, un ospite ingombrante, con i suoi gruppi whatsapp, con cui conflittualmente convivo. Poi addirittura come insegnante, pur essendomi opposto per due anni al registro elettronico, mi sono trovato costretto per motivi squisitamente umanitari, ad usare il computer di casa e le piattaforme sulla rete per mantenere un contatto non tanto educativo, quanto affettivo con i bambini. Eppure c'è già chi sulla Didattica a distanza sta lucrando e vorrebbe continuare e accelerare.

Così continueranno a dire che la tecnologia è progresso e che sta a noi, i servi volontari, la facoltà di usarla bene. E se metti in evidenza che il così detto progresso non ha modificato granché i rapporti fra le persone e fra i popoli, basati in modo strutturale sulla violenza, la sopraffazione, lo sfruttamento, la segregazione, ti risponderanno che questo dipende solo dagli uomini e non dagli strumenti che si sono dati. Come se questi ultimi non fossero frutto di scelte storiche, dettate dai rapporti sociali gerarchici e dalla cultura del distanziamento dell'uomo dai processi naturali e della predazione dell'ambiente della Terra. Ci spieghino altrimenti come mai il progresso si sia concentrato sulla violenza. Che qualcosa di buono sia poi arrivato, come migliori cure per certe malattie, maggiori capacità di conservazione degli alimenti, facilitazione e velocizzazione degli spostamenti, alcune comodità, non pregiudica l'indirizzo generale del progresso tecnico-scientifico, oggi più che mai in mano al potere di pochi. Anzi, sono molto spesso gli stessi aspetti positivi e desiderabili a farci digerire tutti gli altri, contribuendo alla mitizzazione di tutto quanto appaia "innovativo".

Il problema non è quindi come usare le tecnologie a disposizione, bensì quello di scegliere solo le tecnologie appropriate ad una convivenza pacifica e creativa fra gli esseri, nel contesto imprescindibile degli ecosistemi in cui vivono. Ma la massificazione dei consumi, attraverso la pubblicità e l'emulazione, rendono sempre più difficili, perfino rischiose, le scelte individuali contro corrente, contrastate e censurate non solo dai vertici del sistema di dominio, ma in primo luogo da quanti (una larga maggioranza della popolazione) ne hanno introiettato i principi e le consuetudini.

Ciò nonostante e per quanto su esposto, le istanze di cambiamento strutturale delle società umane verso un equilibrio vitale e una equivalenza solidale non possono che passare attraverso le scelte degli individui e, ancor più, dalla libera associazione degli stessi. Solo così si potranno smitizzare gli idoli della modernità e ripudiare le tecnologie invasive e predatorie, privilegiando quelle dolci, sostenibili e direttamente controllabili.

Carlo Bellisai
Capoterra (Ca)

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Gianni Pasqualotto (Crespano del Grappa – Tv) 40,00; Enrico Zagnagnoli (Brescia) per pdf, 10,00; Rolando Paolicchi (Pisa) 20,00 affinchè A rivista continui a far sentire la propria voce, 20,00; Olga Pugliese (Toronto – Canada) 150,00; Andrea Licata (località non specificata) 25,00; Silvio Sant (località non specificata) 10,00; Gianni Landi (Vicchio – Fi) per lettura on-line, 30,00; Pietro Spica (Milano) 20,00; Michele Ungaro (Ferrara) per pdf, 5,00; Emilia Marraccini (Monaco – Germania) 20,00; Giulia Bianchi (località non specificata) in ricordo del caro Gianni Bertolo, 10,00; Marco Pandin (Montegrotto Terme – Pd) per vendite Stella Nera, 70,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla e Umberto Marzocchi, 500,00. **Totale € 910,00.**

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di € 150,00. Per qualche numero accogliamo ancora in questo elenco anche gli abbonamenti sostenitori al vecchio importo di € 100,00).* Lucio Brunetti (Campobasso); Armida Ricciotto (Garlasco – Pv) 100,00; Donata Martegani (Milano) 100,00; Gruppo Caos (Genova); Daniele De Paoli (Novate Milanese – Mi) 100,00. **Totale € 600,00.**

Abbonamenti sospesi. *Si tratta di abbonamenti annui (dell'importo ridotto di € 50,00) destinati a persone detenute, alle quali noi inviamo comunque regolarmente "A" in omaggio.* Alice Tafuri e Damiano Lisibach (Svizzera); Moreno Lomi (Quarrata – Pt). **Totale € 100,00.**
Ricordiamo che noi inviamo la rivista a tutte le persone detenute che ce ne facciano richiesta direttamente o tramite familiari o gruppi di solidarietà. Tutte le persone detenute che desiderano ricevere "A" ce lo facciano sapere e – ci raccomandiamo – ci segnalino tempestivamente i trasferimenti. Attualmente sono un centinaio le persone detenute che ricevono regolarmente "A" (trasferimenti e disfunzioni permettendo), delle quali 46 sono "coperte" da un abbonamento annuo sospeso.

Oltre alla rivista...





che non ci sono poteri buoni

il pensiero (anche) anarchico di Fabrizio De André

pagine 200 • formato rivista
copertina cartonata • € 40,00

Saggi, interviste, foto, poster, disegni: uscito due anni fa, è il libro di riferimento per chi voglia documentarsi e ragionare sui tanti temi sociali cari a Fabrizio, in direzione ostinata e contraria.
Con i contributi di 41 persone.

FARÒ DEL MIO PEGGIO

CRONACHE ANARCHICHE A FUMETTI

pagine 80 • formato rivista
copertina cartonata • € 25,00

Questo libro raccoglie il peggio del più famoso fumetto anarchico della galassia, disegnato da Roberto Ambrosoli e presente su "A" dal primo numero (1971) fino allo scorso anno.
Contro le ipocrisie, le ingiustizie e la criminalità del potere.

info: **www.arivista.org**

ISSN 0044-5592
9 770044 559000 00445

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.